

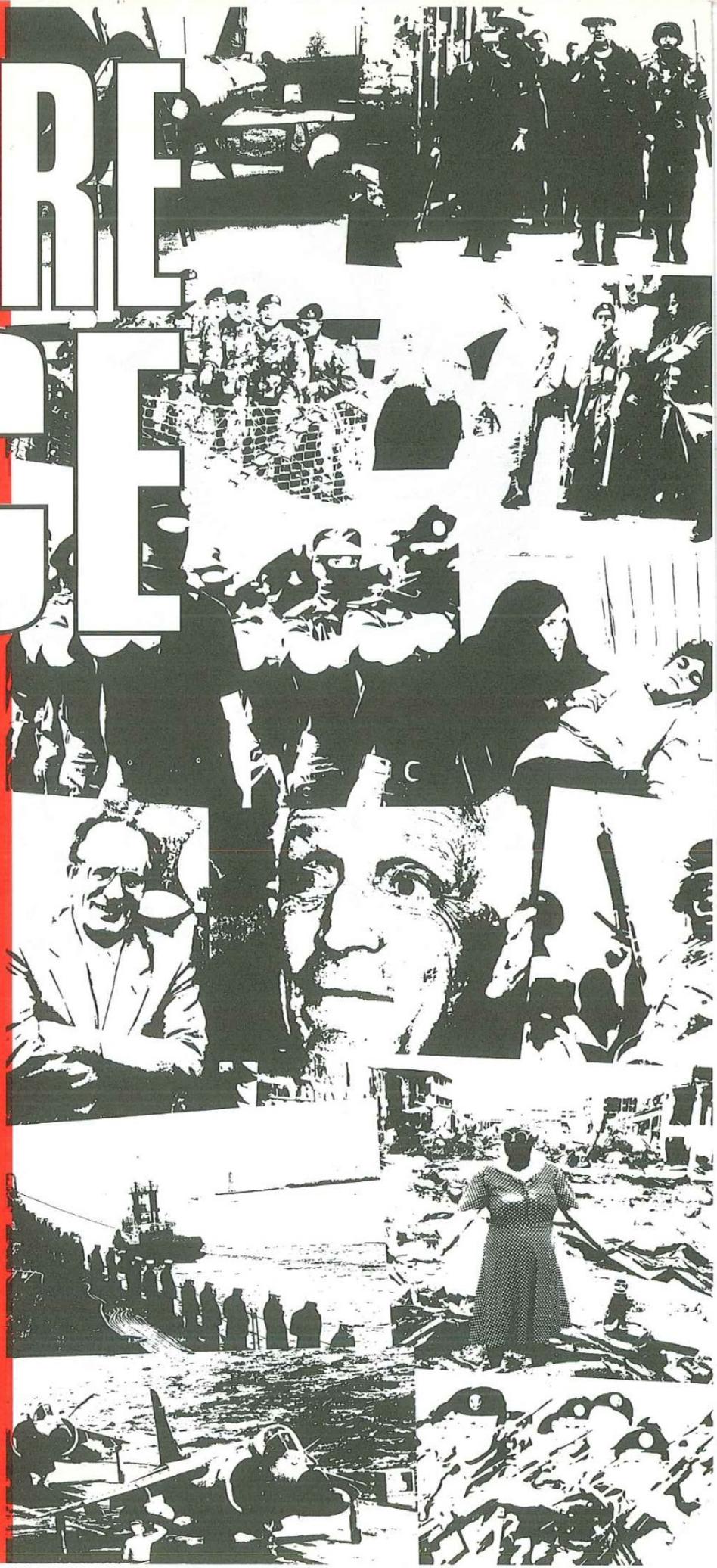
GUERRE & PACI

*L'Italia ripudia
la guerra... (art. 11)*


SPECIALE - L'ITALIA VA ALLA GUERRA

Anno I N°2
MAGGIO 1993

Mensile sped. abb. post. gr. III/70% - L. 4.000





*Sempre
andare controvento.
Solo così è possibile
alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®
il libro, un po' agenda, un po' diario

SPECIALE - L'ITALIA VA ALLA GUERRA

1 anno
MAGGIO 1993

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi - Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole.

DIRETTORI

Walter Peruzzi (*responsabile*) - Edoarda Masi

REDAZIONE

Valeria Belli (*Medio Oriente*), Lanfranco Binni (*Africa*), Alessandro Boscaro (*guerre e informazione*), Franco Ferri (*questioni militari*), Giuseppe Gozzini (*ex-URSS*), Flornina Lipparini (*Europa dell'Est*), Edoarda Masi (*Estremo Oriente*), Antonio Mazzeo (*politiche della Difesa*), Mariella Moresco Fornasier (*America latina*), Giorgio Soffientini (*bollettino di pace*), Gianni Zonca (*Africa sett., Medio Oriente*).

COORDINAMENTO REDAZIONALE

Giuseppe Gozzini

PROGETTO GRAFICO

Franco Ferri

VIDEOIMPAGINAZIONE

Paoletta Nevrosi

HANNO COLLABORATO

A QUESTO NUMERO

Cristina Alziati, Luciano Bertozzi, Salvatore Cannavò, Mavi De Filippis, Massimo De Santi, Alfonso Di Stefano, Ali Ghaderi, Vera Gonçalves, Luca Maddalena, Piero Maestri, Alessandro Marescotti, Alberto Melandri, Carla Miglierina, Giuliano Naria, Giovanna Paganini, Imelde Rosa Pellegrini, Enrico Peyretti, Pina Tagliazzucchi, Silvano Tartarini, Roberto Vannetti.

SEGRETARIA DI REDAZIONE

Daniela Adamuccio.

UFFICIO STAMPA

Maria D'Amico, Eri Garuti.

AMMINISTRAZIONE

Stefania Robba.

FOTOCOMPOSIZIONE

Shake editoria-grafica multimedia

Viale Bligny, 42 - 20136 Milano Tel. & Modem 02/58317306.

STAMPA

Lito Com di Gremito Domenico & C. Tipolitografia Via Capecelatro, 25 - 20148 Milano - Tel. 02/40091618.

CONCESSIONARIA PER LE LIBRERIE

Diest Distribuzioni - Via C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - Tel. 011/8981104.

COPIE E ABBONAMENTI

Una copia, Lit 4000 - Abbonamento annuo (10 numeri) Lit 30.000 / Estero Lit 60.000

CCP n. 24648206 intestato a: Guerre & Pace, Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano - Tel 02/58315437 - Fax 02/58302611

AUTORIZZAZIONE

Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 10 maggio 1993

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

L rifiuto del piano Vance-Owen da parte dei serbo-bosniaci potrebbe diventare il nuovo pretesto, come lo fu nel 1991 il mancato ritiro iracheno dal Kuwait, per una guerra "giusta". Ma non servirà certo a legittimarla, né a occultare le vere ragioni di un intervento che non ha come scopo la pace (e che avrebbe come effetto un ulteriore imbarbarimento del conflitto oltre che un costo umano altissimo, come anche alcuni generali italiani riconoscono).

La crisi jugoslava è stata aperta dai Milosevic e dai Tudjman, ben decisi a giocare cinicamente - in una situazione di gravi difficoltà economiche - la carta del nazionalismo e della spartizione del paese su basi "etiche", pur di restare al potere.

L'Europa, se il suo obiettivo fosse stato la pace, avrebbe dovuto scoraggiare gli opposti nazionalismi, subordinando il "riconoscimento" di nuovi stati a un serio negoziato di pace e imponendo un vero embargo sulle armi. L'embargo sulle armi e una seria trattativa su tutto l'assetto jugoslavo restano ancora la sola strada percorribile da chi vuole la pace.

Ma poiché l'obiettivo della Germania e dell'Europa era di sfruttare e favorire la disgregazione jugoslava per estendere la loro influenza nei Balcani, si è incoraggiato il nazionalismo croato e alimentato di riflesso quello serbo riconoscendo la Slovenia e la Croazia in nome del diritto all'autodeterminazione, disconoscendo lo stesso diritto ai serbi, colpendo con l'embargo solo questi ultimi. E dando le armi a tutti.

Il piano Vance-Owen non esce da questa logica. Da un lato accetta la divisione della Bosnia su basi etniche, imposta con le armi dai nazionalismi serbo e croato; dall'altro favorisce quest'ultimo, sorvolando sulle sue aggressioni ai musulmani e concedendo alla Croazia quel "corridoio" che nega alla Serbia (v. pag. 6).

Per imporre questo piano è entrata in scena da aprile, con l'operazione "cieli puliti", la NATO (v. pag. 29). Ciò consente agli Stati Uniti, che ne sono la forza portante, di guidare gli alleati europei nella nuova impresa balcanica, pur senza sopportarne tutti i costi. E' un chiaro avvertimento che il dominio dell'Occidente capitalista deve estendersi a tutto il pianeta ma restando unificato sotto la leadership americana. Così Clinton applica la direttiva con cui Bush, nell'agosto 1991, invitava a "dissuadere le nazioni industriali avanzate dallo sfidare la nostra leadership" e a "scoraggiare i potenziali competitori anche dall'aspirare a un maggiore ruolo regionale o globale".

Quanto all'ONU, essa si è ridotta ancora una volta, come in Somalia e nel Golfo, a "coprire" la politica degli Stati Uniti, autorizzando l'uso della forza e delegandolo alla NATO, nonostante le comprensibili resistenze del segretario Boutros Ghali che vede dissolversi - intervento dopo intervento - la credibilità dell'organizzazione e le illusioni di una sua "riforma".

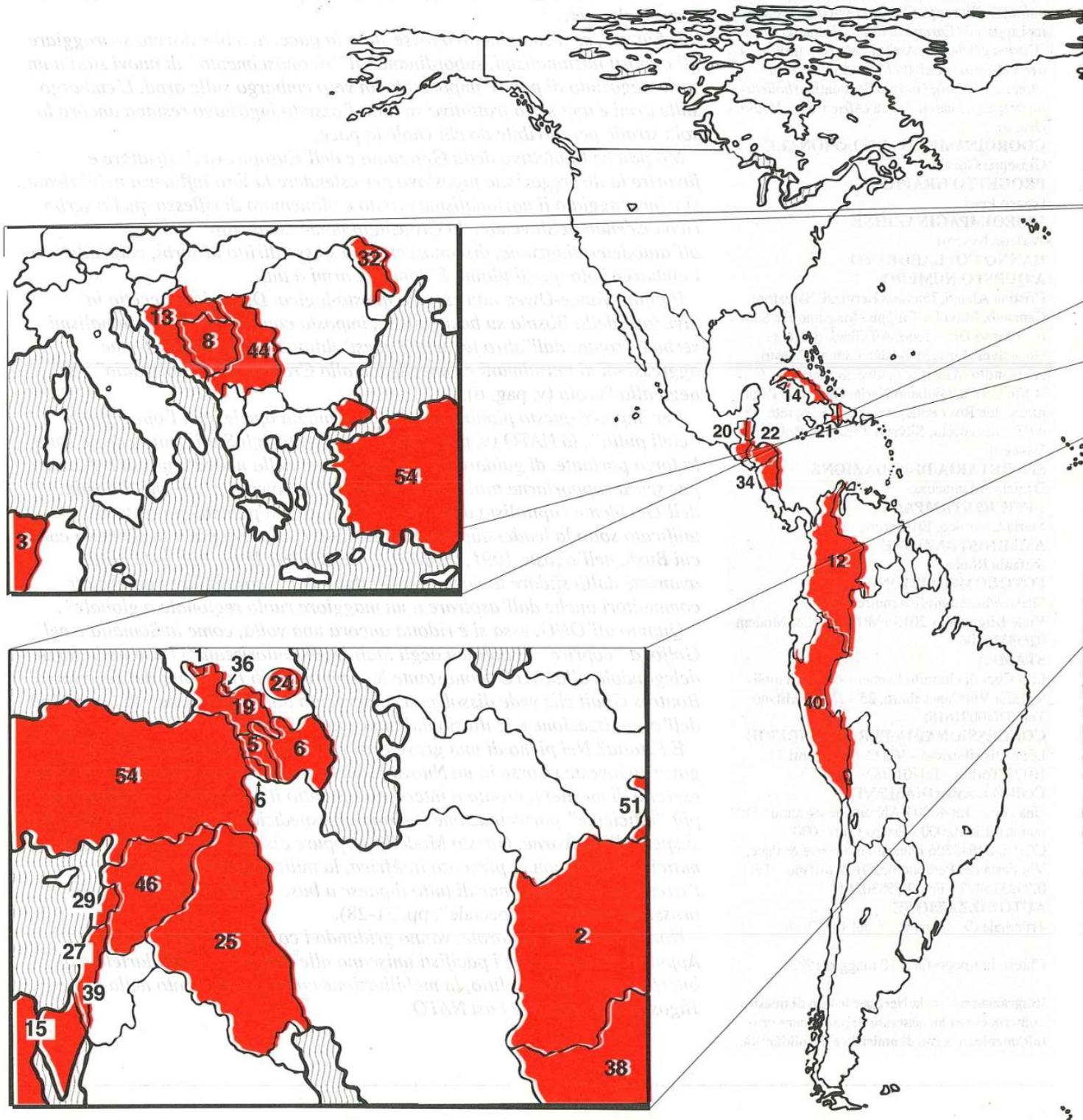
E l'Italia? Nel pieno di una grave crisi economica e occupazionale, il governo investe risorse in un Nuovo Modello di Difesa e nella creazione di un esercito di mestiere, pronto a intervenire in tutto il mondo, per garantire una più "efficiente" partecipazione italiana alle spedizioni militari e agli utili che si spera di ricavarne. Questo Modello, neppure discusso alla Camera, già marcia nei fatti con la presenza in Africa, la militarizzazione interna e l'irresponsabile riduzione di tutto il paese a base logistico-militare per la prossima guerra (v. "speciale", pp. 21-28).

Non è più tempo di parole, vanno gridando i corifei dell'interventismo. Appunto. E' tempo che i pacifisti uniscano alle iniziative di solidarietà e di interposizione nel conflitto, la mobilitazione contro l'intervento nella ex Jugoslavia e contro le basi NATO.



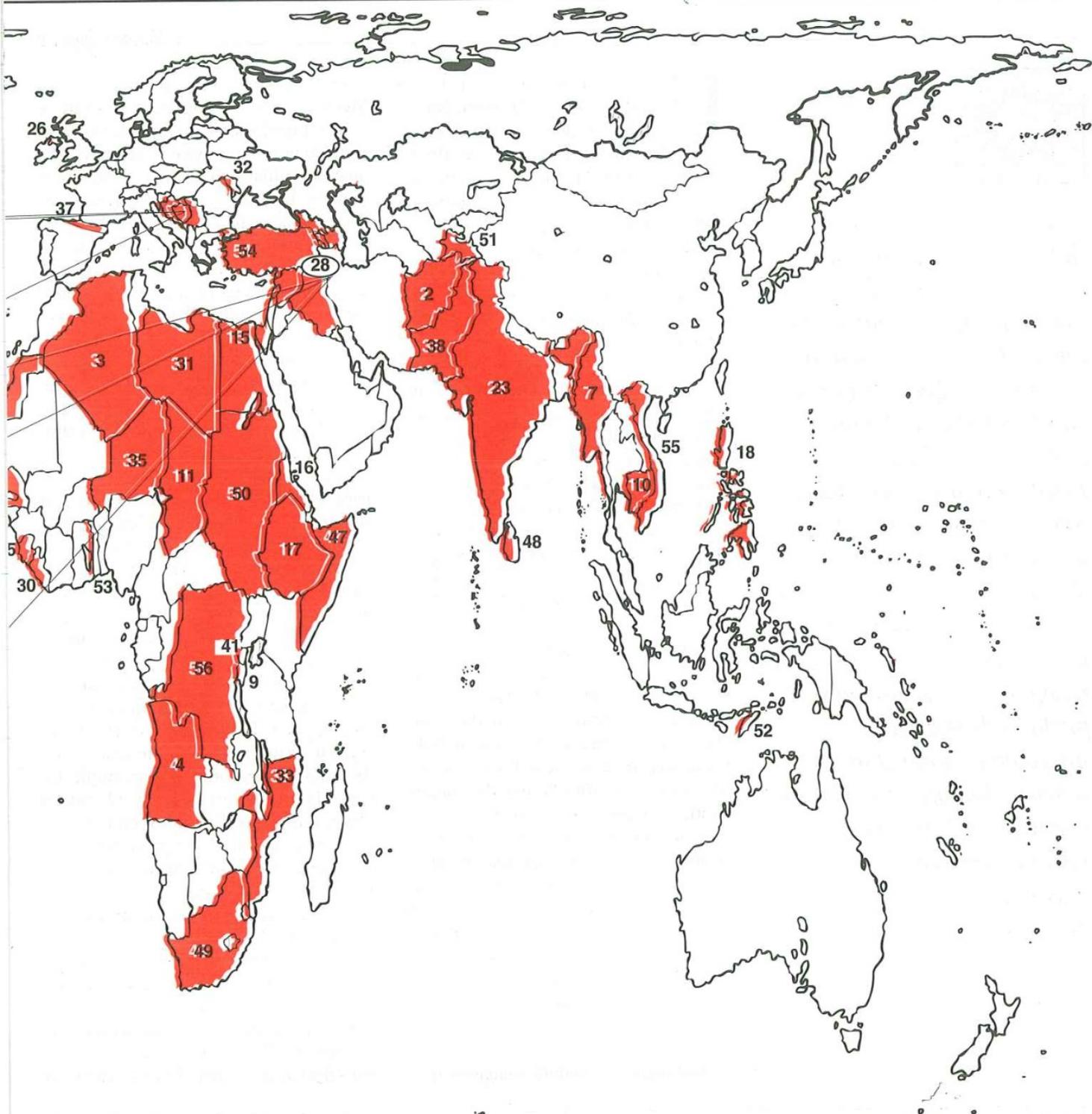
BOLLETTINO DI GUERRA

1. Abkhazia (guerra civile) - 2. Afghanistan (conflitto interno) - 3. Algeria (repressione) - 4. Angola (conflitto interno) - 5. Armenia (guerra civile) - 6. Azerbaijan (guerra civile) - 7. Birmania (repressione) - 8. Bosnia (guerra jugoslava) - 9. Burundi (conflitto interno) - 10. Cambogia (conflitto interno) - 11. Ciad (crisi con Libia) - 12. Colombia (guerriglia) - 13. Croazia (guerra jugoslava) - 14. Cuba (embargo) - 15. Egitto (repressione) - 16. Eritrea (crisi con Etiopia) - 17. Etiopia (crisi con Eritrea) - 18. Filippine (conflitto interno) - 19. Georgia (guerra civile) - 20. Guatemala (conflitto interno) - 21. Haiti (repressione) - 22. Honduras (conflitto interno) - 23. India (conflitto interno; crisi con Pakistan) - 24. Inguscezia (guerra civile) - 25. Iraq (embargo; occupazione militare) - 26. Irlanda (lotta indipendentista) - 27. Israele (guerra) - 28. Kurdistan (lotte indipendentiste) - 29. Libano (conflitto interno, guerra) - 30. Li-



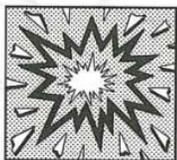


beria (conflitto interno) - 31. Libia (embargo; crisi con Ciad) - 32. Moldavia (guerra civile) - 33. Mozambico (tensioni interne e occupazione militare) - 34. Nicaragua (embargo) - 35. Niger (conflitto interno) - 36. Ossezia (guerra civile) - 37. Paesi Baschi (lotta indipendentista) - 38. Pakistan (crisi con India) - 39. Palestina (lotta di liberazione) - 40. Perù (guerriglia) - 41. Ruanda (conflitto interno) - 42. Sahara occidentale (lotta indipendentista) - 43. Senegal (conflitto interno) - 44. Serbia-Montenegro (guerra jugoslava; embargo) - 45. Sierra Leone (conflitto interno) - 46. Siria (guerra) - 47. Somalia (guerra) - 48. Sri Lanka (conflitto interno) - 49. Sud Africa (conflitto interno) - 50. Sudan (conflitto interno) - 51. Tagikistan (guerra civile) - 52. Timor Est (lotta di liberazione) - 53. Togo (conflitto interno) - 54. Turchia (repressione antikurda) - 55. Vietnam (embargo) - 56. Zaire (conflitto interno)



LA PULIZIA ETNICA DI UNA SPORCA GUERRA

di Floriana Lipparini



A un anno di distanza dall'inizio della guerra la Bosnia - esempio di società multietnica, multiculturale, multireligiosa - rischia di scomparire. Questo almeno sarebbe l'effetto del piano di pace Vance - Owen.

Risalendo alle cause della guerra l'animatore del movimento pacifista di Sarajevo, Svebor Dizdarevic, scrive: "Voi pacifisti europei non dovete cadere nella trappola dei mass-media che parlano di guerra interetnica: sono state le potenze dominanti in Europa a soffiare sul fuoco dei nazionalismi per creare divisioni utili ai loro interessi".

Un anno di assedio, di stragi, di "pulizia etnica", di stupri. Esattamente un anno fa il popolo di Sarajevo lanciava al mondo l'appello del Forum pacifista "Tutti per tutti", rimasto inascoltato. Pur avendo proclamato la propria indipendenza, gran parte della Bosnia - Erzegovina rifiutava ogni divisione etnica o religiosa: lì, i serbi, i croati e i musulmani volevano continuare a convivere pacificamente, nell'appartenenza comune alla terra bosniaca. Ma i governi di Belgrado e di Zagabria, dopo essersi ferocemente combattuti nella Krajina, avevano altri piani: aggressione armata, spartizione, unificazione delle rispettive "enclaves" alle repubbliche madri attraverso l'apertura di corridoi.

Grande Serbia e Grande Croazia, un progetto che è emerso via via nelle cronache di un anno di guerra annunciata, ma già da tempo meditato. Basta rileggersi l'intervista rilasciata a "L'Express" nel luglio 1991 da Stipe Mesic, il rappresentante croato alla presidenza collegiale jugoslava che non fu mai riconosciuto presidente: siamo agli antefatti della guerra, quasi alla preistoria. Secondo Mesic, che allora continuava a sperare nella possibilità di una confederazione fra le repubbliche, alcune modificazioni delle frontiere interne e la spartizione della Bosnia - Erzegovina sarebbero state comunque inevitabili: "In un primo tempo una divisione in cantoni etnicamente omogenei e più tardi l'unione delle zone croate alla Croazia e delle zone serbe alla Serbia, lasciando alla Bosnia le regioni a maggioranza musulmana. Dovranno spostarsi intere popolazioni, ma saranno loro a decidere... non parliamo certo di deportazione!"

Nel luglio '91, quindi, malgrado il ca-

rattere apparentemente pacifico con cui Mesic presentava la necessità di spostare "interi popolazioni", già si poteva capire quale logica regressiva e razzista avrebbe poi determinato gli eventi e l'escalation militare. Difatti, l'autodeterminazione legata a un'idea discriminante di etnia/stato, secondo cui occorre depurarsi di tutti gli elementi etnicamente (o religiosamente) "altri" per ergersi a nazione omogenea, negando cittadinanza alle minoranze interne, è un modello di separatismo etnico di stampo nazista. Ben altra cosa è il diritto all'autogoverno di una comunità territoriale le cui diverse componenti godano di pari diritti e di pari tutela, sia etnica che religiosa o linguistica.

Su questo equivoco si è giocato gran parte del conflitto jugoslavo, a partire dai riconoscimenti irresponsabilmente concessi dai paesi europei a Slovenia e Croazia ancor prima di verificarne l'atteggiamento verso le minoranze interne e comunque in assenza di una soluzione negoziata accettabile da tutte le repubbliche.

E i bosniaci musulmani? Loro non hanno una nazione in cui rifugiarsi, una volta scacciati dai propri territori. Diventano i paria d'Europa, i palestinesi d'Europa, discriminati nel diritto alla terra e discriminati persino come profughi. La Croazia, che a loro non concede più lo status di rifugiati, d'accordo con la Slovenia impedisce anche che passino la frontiera per essere accolti altrove. Paradossale? Non molto, se si pensa alle nuove forme di esclusione che l'Europa di Maastricht sta mettendo in atto verso i profughi e immigrati, soprattutto dell'Est e del Sud.

La guerra in Bosnia - Erzegovina non è dunque solo tragica in se stessa, per il livello della ferocia, per l'indifferenza del mondo, per l'ipocrisia dei governi europei - fra cui primeggia il nostro che vara

una legge, la 390/92, allo scopo apparente di accogliere profughi e disertori, e nel medesimo tempo la disattende non emanando le necessarie direttive - ma anche perché rispecchia l'antico atteggiamento dell'Occidente verso ogni diversità. Sembra dire che chi rimane fuori dal "confine dell'impero" (il ricco nord, l'Europa del marco, il vecchio mondo carolingio e cristiano...) non ha più status, non ha più terra, non ha più vita.

Secondo Svebor Dizdarevic, animatore del movimento pacifista di Sarajevo, che ha pubblicato un lungo articolo su "Le Monde Diplomatique" di marzo, la storia, la posizione geopolitica e la com-

posizione nazionale spiegano ampiamente le particolarità della Bosnia - Erzegovina. Fra le sei repubbliche che costituivano la federazione titoista (con la Slovenia, la Croazia, la Serbia, la Macedonia e il Montenegro), era la sola a non presentare alcuna maggioranza nazionale. Multietnica, multiculturale, multiconfessionale, terra di antiche eresie (erano bosniaci i Bogomili, eretici di ispirazione manichea perseguitati e costretti all'esilio tra il 1300 e il 1400), per la convivenza dei suoi tre popoli - musulmani 43.7%, serbi 31.3%, croati 17.3% - è stata paragonata a una "pelle di leopardo" e definita, con i suoi 4.3 milioni di abitanti, una Jugosla-

via in miniatura.

Si poteva preservare la "piccola Jugoslavia" da questa follia guerriera ultranazionalista dilagata su tutta la federazione? Secondo Dizdarevic, le prescrizioni imposte soprattutto dalla Comunità Europea - limitate nei fatti all'instaurazione delle leggi del mercato e allo svolgimento di "elezioni libere e democratiche" - si sono rivelate distruttrici perché non tenevano conto, appunto, della differenza: assenza di tradizioni democratiche, scarsità di media indipendenti, aggressività dei nazionalismi serbo e croato e degli stessi partiti etnici bosniaci.

"Le prime elezioni libere in Bosnia -

VANCE-OWEN

I NOVE PUNTI DEL PIANO

Ecco il testo integrale dei nove punti del progetto di "principi costituzionali" per la Bosnia-Erzegovina:

1. La Bosnia-Erzegovina sarà uno stato decentralizzato, e la Costituzione riconoscerà tre popoli costituenti. La maggior parte delle funzioni governative saranno demandate alle provincie.

2. Le provincie non godranno di alcuna personalità giuridica internazionale e non potranno concludere accordi con stati stranieri o con organizzazioni internazionali.

3. Sarà autorizzata piena libertà di movimento attraverso tutta la Bosnia-Erzegovina. Essa sarà assicurata mediante corridoi di passaggio sotto controllo internazionale.

4. Tutti gli argomenti di interesse vitale per ciascuno dei popoli costituenti saranno regolati dalla Costituzione, che potrà essere emendata unicamente con il consenso dei tre popoli costituenti. Le questioni ordinarie di governo non potranno essere soggette ad alcun veto da nessun gruppo.

5. Le provincie e il governo centrale dovranno essere dotate di Parlamenti democraticamente eletti e di capi dell'esecutivo scelti in maniera democratica, così come di un potere giudizia-

rio indipendente. La presidenza sarà composta da tre rappresentanti democraticamente eletti dei tre popoli costituenti. Le prime elezioni si svolgeranno sotto la supervisione delle Nazioni Unite, della Comunità europea e della CSCE (Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa).

6. Una Corte costituzionale, con un membro di ogni gruppo e una maggioranza di membri non bosniaci, designati inizialmente dalla Conferenza sulla ex-Jugoslavia, dovrà risolvere le controversie tra il governo centrale e le provincie.

7. La Bosnia-Erzegovina verrà progressivamente demilitarizzata sotto il controllo delle Nazioni Unite e della Comunità europea.

8. Il rispetto dei diritti umani previsti dalla Costituzione, secondo i più rigorosi principi internazionali, sarà assicurato mediante meccanismi interni e internazionali.

9. Modalità di supervisione internazionale e di controllo saranno previste dalla Costituzione e resteranno in vigore fino a quando i popoli costituenti non avranno deciso consensualmente di farne a meno.

(Sotto: cartine tratte da "la Repubblica", 4/5/93)



Erzegovina si sono tenute nel novembre 1990 e hanno consacrato la vittoria dei tre partiti politici fondati su criteri etnici: il Partito dell'azione democratica (musulmani), il Partito democratico serbo e l'Unione democratica croata. Questi costituirono una coalizione dopo essersi spartiti i posti: ogni ministero, ogni struttura pubblica cominciò a essere etnicizzata. Quando la spartizione giunse a un

livello centrale, negli opstina (le municipalità) il partito dell'etnia maggioritaria, maggioranza sovente relativa, si impadronì della quasi totalità dei posti, instaurando così un potere egemonico e spesso intollerante. La coalizione a tre degenerò rapidamente in uno scontro per impadronirsi delle spoglie dello stato, avendo i partiti come unico obiettivo comune quello di combattere tutte le opzioni fondate

sulla cittadinanza. Questa concezione basata su un criterio etnico ha aperto la porta allo squartamento del paese e di conseguenza alla guerra".

Nasce allora la sciagurata proposta di "cantonalizzazione", ripresa dalla Comunità europea durante la Conferenza di Lisbona nel febbraio 1990, nonostante le proteste e l'autentico sconforto delle organizzazioni pacifiste e dei partiti dell'opposizione.

Il piano di lord Owen e Cyrus Vance (vedi box) si colloca in questa linea, anche se si limita a prevedere la creazione di dieci province. La Bosnia - Erzegovina diverrebbe uno stato decentrato in cui l'essenziale delle funzioni di governo sarebbe trasferito a livello di province che, in cambio, non potrebbero disporre né di uno status legale internazionale, né del diritto di negoziare accordi con paesi stranieri. E' una via realisticamente praticabile? Secondo il parere di Didzadarevic, pur essendo più conforme alla realtà e alla tradizione regionale della Bosnia - Erzegovina, la divisione prevista da questo piano è un compromesso tra una spartizione puramente etnica e il riconoscimento dei guadagni territoriali realizzati con la forza delle armi.

A giudizio di molti pacifisti bosniaci, il piano produrrà altri conflitti e violenze, così come è stata la guerra a produrre odio etnico e non viceversa: "Voi pacifisti europei - dicono - non dovete cadere nella trappola dei mass - media che parlano di guerra interetnica: sono state le potenze dominanti in Europa a soffiare sul fuoco dei nazionalismi per creare divisioni utili ai loro interessi. Questa è una guerra di poteri e fascismi contrapposti, sulla pelle della gente che da tempo ormai si era incrociata senza badare alle differenze etniche".

La principale pecca del piano, spiega Didzadarevic, è che riduce la vita politica alle forze etniche. Declassa il governo di Sarajevo al medesimo status degli eserciti serbo e croato. Solo i tre partiti avranno diritto di nominare propri rappresentanti al governo centrale, tre per ciascuno di essi, mentre a livello provinciale il partito dominante otterrebbe la maggioranza e detterebbe legge: tre province andrebbero a ciascuno dei tre partiti, e solo quella di Sarajevo godrebbe di uno status speciale.

WIESENTHAL E WIESEL

LA MEMORIA STORICA

Secondo Simon Wiesenthal, il celebre "cacciatore" di criminali nazisti (è riuscito a farne catturare più di 1.100), in Bosnia si sta compiendo oggi un vero e proprio genocidio sotto gli occhi del mondo, a differenza di quanto avvenne con l'Olocausto di cui nessuno sembrava sapere niente. "Passo notti insonni ogni volta che sento le notizie diffuse dai telegiornali della sera", ha dichiarato in un'intervista a Daniel S. Schiffer, pubblicata sul "Corriere della Sera" del 1° aprile.

A suo parere è impensabile un intervento armato dell'Europa e dell'ONU non solo perché destinato al fallimento per la particolare natura del conflitto, ma anche perché "la guerra, comunque, non può essere mai una soluzione". Spiegando per quali motivi ha sempre disapprovato il riconoscimento dato a Slovenia e Croazia ("questo gesto ha interrotto il dialogo e di conseguenza incoraggiato la guerra"), ha ricordato che i primi profughi di questa guerra furono, nel 1990, proprio i serbi di Croazia, discriminati dai nazionalisti croati che cominciarono a bruciare chiese ortodosse e sinagoghe, e a modificare la toponomastica ispirata alla lotta partigiana per ribattezzare strade e piazze con nomi di capi ustascia (gli squadristi fascisti).

"I serbi hanno pensato che stessero per iniziare le medesime persecuzioni subite tra il '40 e il '45. Non hanno dimenticato il campo di sterminio di Jasenovac dove morirono in 700 mila insieme a ebrei e zingari". Chi ha subito sulla propria pelle l'orrore delle pulizie etniche naziste ha una memoria e una capacità di visione critica più affinata su quanto sta avvenendo in Bosnia: "Come si possono giudicare i dirigenti serbi - ha dichiarato Wiesenthal - senza giudicare quelli croati e talvolta quelli musulmani, colpevoli anche loro, sebbene in proporzione minore di genocidio in alcune regioni della Bosnia?"

Dopo aver sottolineato la responsabilità della Germania, dell'Austria e del Vaticano nel favorire la secessione croata, Wiesenthal ha espresso molti dubbi sul Tribunale per una "Norimberga balcanica", e sulla sua imparzialità: "In questa atroce guerra civile nessuno, purtroppo, ha le mani pulite: la qualità dell'orrore è ormai uguale nelle tre parti in causa; cambia solo la quantità dei crimini, superiore da parte serba in quanto vincitrice sul terreno".

Il 22 aprile, nel corso dell'inaugurazione del Museo dell'Olocausto a Washington, il Premio Nobel della pace, Elie Wiesel - riferisce "La Repubblica" (23/4) - ha duramente criticato la Casa Bianca per avere invitato il leader croato Franjo Tudjman, che nel libro *Deviazione della realtà storica*, pubblicato a Zagabria nel 1990, ha contestato l'Olocausto. All'apertura dell'Holocaust Memorial Museum, presente anche Bill Clinton, è stato invitato il rappresentante dei persecutori invece che quello delle vittime. Forse - come suggerisce "Il Manifesto" (24/4) - questa non è una svista madornale ma è dovuto al fatto che a Washington ha sede "l'agenzia di pubbliche relazioni Ruder & Finn, diretta da ebrei americani, che per la modica cifra di 17 milioni di dollari all'anno, con grande abilità, cura l'immagine e la propaganda del cliente Croazia". (f.l.)

(Fonti: "Corriere della Sera", 1/4 - "La Repubblica" e "Il Manifesto", 24/4)

Osijek 1991: soldati croati (foto di Antoine Gyori - Sygma/Grazia Neri).



Questa formula segna un netto arretramento rispetto alla situazione antecedente al 1990: la costituzione precisava allora che uno dei membri della presidenza doveva essere scelto sulla lista degli "jugoslavi".

Alle elezioni del 1990 un quarto dei suffragi andò a formazioni che rifiutavano ogni etichetta etnica (socialdemocratici, liberali, riformisti ecc.) e il 20% degli elettori si astenne. "Si può dimenticare tanto facilmente quest'altra Bosnia?", si chiede Didzarevic.

In effetti, nel corso del '90 e del '91 si è organizzato e consolidato un importante movimento a difesa dei principi di cittadinanza e di pace. Secondo un sondaggio realizzato dal settimanale "Danas" di Zagabria su un campione di 1039 persone a Banja Luka, Mostar e Sarajevo nel maggio 1991, il 71% delle persone interrogate erano ostili a "istituzioni e partiti fondati su criteri nazionali".

Esisterebbe quindi un conflitto tra due Bosnie, l'una che si richiama a una società civile, multietnica e laica, l'altra al nazionalismo. Il 2 e 3 marzo '92 il Partito democratico serbo eresse le barricate a Sarajevo, seguito ben presto dai suoi due partner della coalizione. Migliaia di manifestanti di ogni nazionalità riuscirono, senza armi, a sbloccare le strade della capitale. Nei giorni successivi decine di migliaia di cittadini scesero in strada in tutta la repubblica e davanti al Parlamento per esprimere il proprio attaccamento all'integrità del paese. Questa manifestazione fu ignorata dalla comunità internazionale e la guerra poté cominciare.

"In ciascuna delle nove province create dal piano, lasciando a parte il caso di Sarajevo, le popolazioni saranno prese in ostaggio dall'esercito cui è stato attribuito il potere", prosegue Dizdarevic. *"Trasformate in minoranze, sottomesse a un'autorità etnocratica, queste popola-*

zioni preferiranno raggiungere il proprio bantustan situato ad alcuni chilometri di distanza. Nuovo esodo, nuova pulizia etnica..."

E cosa accadrà dei musulmani, dei serbi e dei croati che si sono battuti nell'esercito bosniaco per una Bosnia multietnica? A Tuzla, per esempio, dove i partiti democratici hanno vinto le elezioni del novembre 1990, la multietnicità è stata difesa non solo nella vita quotidiana ma anche sul piano politico e nella composizione delle forze armate.

A giudizio di Didzarevic, i principi di base del piano Vance - Owen e la sua applicazione rappresenterebbero un pericoloso precedente per l'evoluzione di tutto il continente europeo. *"L'instaurazione di una tutela o di un mandato delle Nazioni Unite e della Csce sulla Bosnia - Erzegovina permetterebbe invece, secondo me, di avviare un'autentica risoluzione dei conflitti e di gettare le basi per lo sviluppo di una società civile, di uno stato laico, democratico, multinazionale, basato sui diritti umani fondamentali."*

Resta, purtroppo, una domanda: come si può sperare in un'Europa pesantemente responsabile nella genesi del conflitto prima e nell'incapacità di fermarlo poi? E nelle Nazioni Unite che usano il "diritto internazionale" come alibi degli interessi americani e applicano due pesi e due misure nel giudicare le violazioni e le atrocità commesse nel mondo? La giustizia per i popoli è ancora tutta da costruire e finora non ha trovato posto né a Ginevra né a New York ☉

FONTI:

"L'Express", 5 luglio 1991: *Yougoslavie: avis de décès*

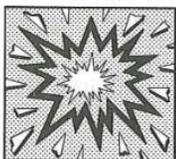
"Le Monde Diplomatique", marzo 1993: *Les irrecevables postulats du plan Owen - Vance*

DA EST E DA OVEST MERCENARI IN BOSNIA

Alcuni quotidiani il 9 febbraio hanno riportato la notizia di due mercenari inglesi torturati e uccisi in Bosnia perché "addestravano i musulmani nelle tecniche di combattimento". In realtà nessuno è in grado di fare un conto preciso di quanti siano "i professionisti della guerra" arruolati sia dai serbi che dai croati. La stima approssimativa, riferita da "Avvenimenti" (9/12/92), è di almeno 6 mila uomini, di cui seicento italiani. L'articolo di "Avvenimenti" spiega anche la procedura di arruolamento, attraverso le inserzioni sulla rivista americana "Soldiers of Fortune" e i centri di raccolta di Livorno, La Spezia e Dalmine (BG), le clausole del contratto e il corrispettivo economico (12 mila dollari al mese). Moltissimi, forse 2 mila, sono anche i "volontari" arruolati in Russia e in Ucraina: la conferma è in un'intervista apparsa il 6 dicembre su Moskovsje Novosti, dove si parla di agenzie di reclutamento camuffate come "centri di amicizia serbo - russa": gli slavi del nord (russi) devono aiutare gli slavi del sud (serbi). Al di là dei rigurgiti di panslavismo sono in molti nell'ex - URSS a domandarsi se la Russia non debba utilizzare il suo diritto di veto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU per impedire sanzioni economiche o iniziative militari contro la Serbia. (g.g.)

FINIRA' COME IN BOSNIA?

di Hein Marais e Pierre Beaudet*



L'assassinio di Chris Hani, segretario generale del Partito comunista sudafricano e capo del braccio armato dell'ANC (Congresso nazionale africano), l'Umkhomto We Sizwe, rientra in una precisa strategia di sabotaggio della transizione del Sudafrica dallo stato criminale dell'apartheid a uno stato democratico "non razziale" e "unito". Il difficile accordo tra il potere bianco e la complessa realtà delle organizzazioni nere stava entrando in una fase di concreta attuazione, come ha ricordato Calchi Novati su "Il Manifesto" del 13 aprile. L'assassinio di Chris Hani, rappresentante della sinistra radicale dell'ANC, rischia di rompere il precario equilibrio politico tra radicalismo e tendenze moderate di cui proponiamo qui un'interessante analisi.

Atre anni dalla liberazione di Nelson Mandela, nel febbraio 1990, la trasformazione del Sudafrica in una democrazia "non razziale" procede con grande lentezza. La legalizzazione delle organizzazioni anti-apartheid e il referendum "bianco" del marzo 1992 che era stato percepito come un voto di cambiamento, sembrano appartenere a un lontano passato.

Il Partito nazionale (NP), al potere dal 1948, e il Congresso nazionale africano (ANC) sono attraversati da accesi dibattiti interni. Le loro rispettive basi sociali sono inquiete, spesso in crisi. Si moltiplicano gli scandali. Il presidente De Klerk è risultato implicato nelle manovre con cui l'esercito e la polizia tentano di destabilizzare l'opposizione. La commissione Goldstone, nominata dal governo, ha rivelato senza ombra di dubbio fatti che le popolazioni delle townships conoscevano da molto tempo: decine di dirigenti neri sono stati assassinati dalle forze dell'ordine, sotto la diretta responsabilità del generale Witkop Badenhorst, capo di stato maggiore dei servizi di sicurezza. Queste operazioni segrete si sono moltiplicate dal febbraio 1990, nello stesso momento in cui il governo tendeva la mano al movimento anti-apartheid. Dopo molto incertezze De Klerk ha dovuto ammettere che le forze di sicurezza erano coinvolte in operazioni di destabilizzazione, e nel dicembre 1992 è stato costretto a silurare una ventina di ufficiali superiori e generali.

Anche l'ANC si trova in difficoltà. Superato lo scandalo che ha coinvolto Winnie Mandela (sospesa da ogni incarico nell'organizzazione in seguito all'omicidio di un giovane nero di Soweto), l'ANC è stata messa sotto accusa [...] per l'incapacità di proteggere efficacemente le popolazioni delle townships. Da tre anni, duecentoquaranta persone sono uccise ogni mese per motivi "politici". [...]

I negoziati, avviati nell'aprile 1990 sotto l'egida della Convenzione per un Sudafrica democratico (CODESA), restano congelati dopo la loro interruzione nell'estate del 1992 in seguito ai massacri di Boipatong e di Bisho (l'esercito uccise molte decine di manifestanti neri), nonostante che alcuni incontri tra l'ANC e il governo lascino sperare in una loro ripresa. [...]

Altri ostacoli rendono difficile il negoziato; in particolare la questione della forma del futuro Stato "post-apartheid". Tradizionalmente, le organizzazioni della resistenza nera hanno sempre sostenuto il progetto di uno Stato unitario forte, capace di riequilibrare la bilancia del potere a favore delle masse diseredate. Oggi, col pretesto dell'opposizione a uno Stato centrale che rischierebbe di essere eccessivamente potente e "autoritario", il Partito nazionale ha abbracciato la causa del federalismo. Il progetto consiste nel decentramento di importanti poteri (soprattutto nel settore dell'istruzione e dei servizi sociali) a dei governi regionali. [...] Secondo l'ipotesi più recente avanzata dal governo, il nuovo Sudafrica sarebbe diviso in sette unità federali. I poteri dello Stato centrale sarebbero limitati ai soli settori della difesa, della sicurezza nazionale e degli affari esteri. Gli Stati provinciali, compresi i governi degli attuali bantustans, assumerebbero le altre responsabilità.

Questo progetto è duramente contestato dal movimento anti-apartheid. [...]

La ristrutturazione sulla base delle regioni favorirebbe le zone sviluppate, dove si concentra la popolazione bianca, a svantaggio delle regioni periferiche o rurali, soprattutto i bandustans dove si tro-

* Hein Marais è condirettore della rivista "Work-in-Progress" di Johannesburg; Pierre Beaudet è ricercatore del Centro d'informazione e documentazione sul Mozambico e l'Africa australe di Montréal, Québec.



I membri della Guardia di Ferro neo-nazista sfilano vicino a Ventersdorp (Sudafrica)

vano confinati più di dieci milioni di neri. L'obiettivo del progetto federalista sarebbe impedire la redistribuzione della ricchezza. Secondo Kadar Asmal, esperto costituzionalista dell'ANC, "per quarant'anni i bianchi hanno regnato sul paese grazie a un fortissimo Stato centrale. La loro conversione al federalismo è soltanto una tattica per fare in modo che il prossimo governo eletto democraticamente, con all'interno l'ANC, sia privo di poteri. Significherebbe istituzionalizzare quella che certi rappresentanti dell'establishment definiscono "soluzione al 50%". Il nuovo Sudafrica sarebbe costruito come una società a due piani, con al piano superiore il 50% della popolazione, prevalentemente bianca, meticcina e indiana, beneficiaria delle ricchezze accumulate e protetta da una struttura di potere che impedisca la redistribuzione, e al piano inferiore l'altro 50%, in grande maggioranza di neri condannati alla miseria non

più dalle leggi razziali ma dalla loro emarginazione economica." [...]

L'elemento più importante, in questo confronto politico, è la posizione strategica occupata da Mangosuthu Buthelezi che dirige con pugno di ferro il bantustan del KwaZulu, il cui territorio frammenta la provincia del Natal. Grazie al controllo esercitato sull'amministrazione del bantustan, Buthelezi ha organizzato un movimento potente, l'Inkatha Freedom Party, con centinaia di migliaia di armati. Per consolidare la sua forza, l'Inkatha gioca fino in fondo la carta etnica contando sul fatto che nel Per consolidare la sua forza, l'Inkatha gioca fino in fondo la carta etnica contando sul fatto che nel Natal la popolazione zulù è linguisticamente omogenea al 95% e costituisce il più importante gruppo etnolinguistico sudafricano.

Buthelezi agita sempre più frequentemente la minaccia di una secessione "per proteggere la nazione zulù." [...] L'ob-

iettivo di Buthelezi è in realtà la "creazione" accelerata di una nazione zulù, col rischio di provocare "pulizie etniche" sul tipo di quelle che stanno avvenendo nell'ex-Jugoslavia.

Per Buthelezi il pericolo peggiore sarebbe una democratizzazione del Sudafrica. Numerosi sondaggi, realizzati nel suo stesso feudo del Kwa-Zulu-Natal, gli attribuiscono meno del 25% dei voti, contro un 60-70% per l'ANC (su scala nazionale, i sondaggi dicono che meno del 10% della popolazione sostiene l'Inkatha).

Nel contesto di crisi del Paese, una "eticizzazione" del conflitto nel Natal non è da escludere. L'amministrazione del bantustan permette al movimento di Buthelezi di gestire un vasto sistema clientelare che costringe all'obbedienza una buona parte della popolazione del Kwa-Zulu-Natal, prevalentemente nelle zone rurali. La forza di Buthelezi si esercita soprattutto sulla polizia del bantustan,

sulle scuole (dove i libri di storia sono stati riscritti per valorizzare il ruolo dell'Inkatha e della "nazione" zulù), sul settore pubblico (dove gli impiegati sono costretti ad aderire al movimento Inkatha se vogliono conservare il posto) e sul settore dei servizi sociali (gli anziani, per avere la pensione, devono dimostrare di appartenere all'Inkatha).

Quando la sua egemonia non può essere esercitata per via amministrativa, l'Inkatha non esita a praticare il terrore. Inchieste realizzate da organizzazioni indipendenti, tra cui Amnesty International, hanno rivelato che la maggior parte degli assassini e dei massacri commessi negli ultimi due anni nel Natal sono dovuti alle bande paramilitari dell'Inkatha, che agiscono con l'evidente complicità della polizia del Kwa-Zulu-Natal controllata direttamente da Buthelezi. L'obiettivo privilegiato di queste bande sono i militanti e i simpatizzanti dell'ANC.

La situazione è esplosiva anche per il fatto che l'ANC non controlla più totalmente i suoi militanti, e sono numerosi quelli che compiono scelte militari. Per esempio Harry Gwala, leader dell'ANC a Pietermaritzburg, considera che soltanto una guerra può permettere di farla finita

con l'Inkatha. Questa scelta trova un certo favore presso i giovani disoccupati e presso gli ex-guerriglieri dell'ANC che, smobilitati, si ritrovano spesso senza lavoro e abbandonati dall'organizzazione per la quale hanno militato per molti anni. La direzione dell'ANC cerca di controllare questi dissidenti e tenta, con l'appoggio delle Chiese e del movimento sindacale, di resuscitare il piano di pace elaborato nell'autunno del 1991, che prevedeva il disarmo di tutte le fazioni sotto il controllo di organismi indipendenti.

Per il governo di De Klerk l'Inthaka non è un alleato facile, soprattutto per la sua fama di brutalità e violenza. Alcuni dirigenti del Partito nazionale ritengono opportuno prendere le distanze da Buthelezi, nel timore che la maggioranza nera assuma posizioni radicali.

Punta su questo anche Mandela, quando offre al Partito nazionale di De Klerk di costituire un'alleanza di fatto che potrebbe giungere a un accordo per un governo di "unità nazionale". Del resto, il presidente del Congresso nazionale africano ed altri dirigenti di primo piano dell'ANC come Joe Slovo (presidente del Partito comunista sudafricano) si trovano sul banco degli accusati nella loro stessa

organizzazione, perché alcuni settori ritengono impraticabile una coesistenza del potere con i bianchi. Mandela e Slovo rispondono che senza un simile compromesso il Sudafrica precipiterà nell'anarchia, nella "somalizzazione", perché il potere bianco, con l'aiuto di altre forze come l'Inkatha, può impedire all'ANC di organizzare un governo democratico. La destabilizzazione di un governo dell'ANC sarebbe ancora più facile nella situazione di crisi economica che il paese sta attraversando. Nei primo semestre del 1992 sono stati eliminati più di 100.000 posti di lavoro; ed ogni anno entrano nel mercato del lavoro 300.000 giovani. "Questa generazione senza speranza - spiega il sociologo Doug Hindson, dell'Istituto di ricerca economica e sociale dell'Università di Durban, a Westville - è condannata alla disperazione e al banditismo. Potrebbe costituire la base della versione sudafricana di un movimento come Sendero luminoso in Perù." [...]

Nonostante questa minaccia, che comincia ad essere presa sul serio anche da certi settori dell'establishment bianco, per il momento la mano tesa da Mandela a De Klerk resta sospesa in aria. Certi strateghi del Partito nazionale pensano che sia ancora possibile costituire un blocco politico e sociale alternativo all'ANC e capace di ottenere la maggioranza in un confronto elettorale democratico; nella prospettiva di costruire un ampio schieramento di destra, questi politici scommettono sulla possibilità di raccogliere intorno al Partito nazionale i voti dei bianchi, di buona parte dei meticci e degli indiani (i cui dirigenti si dichiarano sempre più preoccupati dell'eventualità di un Sudafrica "dominato" dai neri), e di un 15-20% del voto nero (con l'appoggio delle forze che controllano i bandustans). Una tale strategia non è priva di possibilità, soprattutto se l'ANC continua a indebolirsi sotto le continue pressioni di cui è oggetto. Ma in questo caso il Paese rischia di essere travolto in una spirale incontrollabile di conflitti e di guerre ☉

(Da: "Le Monde Diplomatique", gennaio 1993)

Giano

ricerche per la pace

Rivista quadrimestrale interdisciplinare n. 12

Povertà, «bomba demografica», migrazioni

di Enrico Pugliese

Pacifismo e guerra in Jugoslavia

di Rodolfo Ragonieri

La scoperta dell'Occidente

Saggi di Enzo Santarelli e Domenico Losurdo

Sulla rilegittimazione della guerra

di Salvatore Minolfi



Direttore: Luigi Cortesi

Comitato Direttivo: Mario Alcaro, Roberto Fieschi, Giuseppe Longo, Rodolfo Ragonieri, Vittorio Silvestrini

Direzione e Redazione hanno sede in Viale Giulio Cesare, 207 - 00192 Roma - Tel. 06/70491513

Fascicolo L. 18.000 / Abb. ann. L. 48.000 / Estero: L. 70.000 / Sosten.: L. 250.000.

I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. n. 19932805, intestato a CUEN a r.l.

DISTRIBUZIONE LIBRARIA PDE



MOZAMBICO: QUALE PACIFICAZIONE?

Guerriglia anticoloniale, decolonizzazione, sovversione terroristica, calamità naturali. Dall'inizio della lotta armata contro il Portogallo nel 1964 agli accordi di pace tra il governo di Maputo e la Renamo nell'ottobre 1992, il Mozambico non ha conosciuto un attimo di tregua. Oggi i "banditi armati" della Resistenza nazionale mozambicana (Renamo) hanno una sede legale a Maputo. Gli effettivi civili e militari dell'Onumoz (Operazione delle Nazioni Unite in Mozambico) arrivano sia pure lentamente. Le elezioni generali previste dagli accordi di pace avranno luogo, verosimilmente, nel 1994. E' finalmente la pace? Oppure siamo

alla vigilia di una "soluzione angolana"?

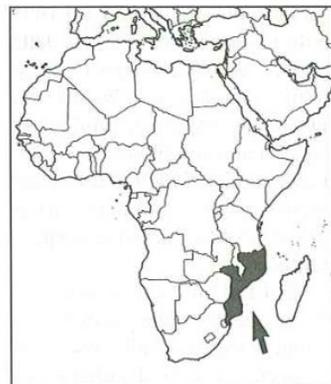
Ricordiamo la guerra. Nel 1975, anno dell'indipendenza, il Fronte di liberazione del Mozambico (Frelimo) prende il potere. Il paese è in condizioni disastrose. Alla vigilia dell'indipendenza i portoghesi si sono impegnati in un'azione sistematica di sabotaggio dell'economia. Le attrezzature e i mezzi di trasporto sono stati distrutti, gli archivi amministrativi incendiati, il bestiame abbattuto. I coloni che hanno scelto di emigrare in Sudafrica hanno portato via tutto quello che è stato possibile; e il 90% dei portoghesi residenti in Mozambico ha scelto di andarsene.

Il nuovo governo deve affrontare i problemi della gestione amministrativa e della riorganizzazione economica del paese. I canali finanziari e commerciali sono smantellati, le imprese industriali sono devastate, i beni di consumo mancano. A ciò si aggiunge una quasi assenza di quadri e tecnici qualificati. L'economia nazionale dipende da quella dei potenti vicini: il Sudafrica e la Rhodesia. Centinaia di migliaia di mozambicani lavorano nelle fattorie, nelle miniere di oro e di platino del Transvaal. Il porto di Lourenço Marques (Maputo) e la linea ferroviaria che lo collega al Sudafrica facilitano le esportazioni della regione del Vaal. Il corridoio di Beira evita l'isolamento della Rhodesia. Quest'economia di servizi costituisce il 90% delle entrate del Mozambico.

Nel 1976 il Frelimo, su posizioni marxiste-leniniste, si impegna a sostenere concretamente il Congresso nazionale africano (ANC) e l'Unione nazionale africana dello Zimbabwe (Zanu), in lotta contro i regimi di John Vorster a Pretoria e di Ian Smith a Salisbury. Questa decisione precipita il Mozambico in una guerra civile che è sostanzialmente originata da cause di ordine strategico. Il governo di Maputo, guidato da Samora Machel, applica integral-

mente le sanzioni economiche decretate dall'Onu nei confronti della Rhodesia che dipende dalle infrastrutture ferroviarie e portuali del Mozambico. Maputo, a sua volta, viene a perdere la sua principale fonte di reddito. Come misura di rappresaglia, il Sudafrica blocca i contratti dei minatori mozambicani e inizia ad espellerli, a decine di migliaia.

Nel 1977 entra in gioco la Renamo (vedi scheda). Inizia allora la disintegrazione del Mozambico. Per un paese di 15,5 milioni di abitanti il bilancio della guerra - alla fine del 1992 - è di circa un milione di morti, 2 milioni di rifugiati e 2-3 milioni di *deslocados*, profughi all'interno del paese. Con l'Angola, il Mozambico ha il tasso di mortalità infantile più alto del mondo. I due terzi della popolazione vivono al di sotto della soglia di povertà assoluta. Secon-



do la Banca mondiale, il prodotto nazionale lordo per abitante è di 80 dollari, cioè il più basso del mondo.

La Commissione economica dell'Onu per l'Africa valuta che la guerra civile in Mozambico sia costata 15 miliardi di dollari nel periodo 1980-1988. Il bilancio dello Stato è stato condizionato e paralizzato dagli impegni militari.

RENAMO

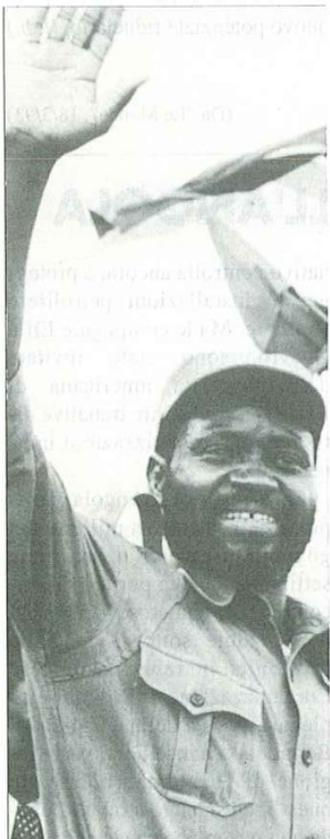
I "BANDIDOS ARMADOS"

La Resistenza nazionale mozambicana (Renamo) è stata organizzata nel 1975 dai servizi segreti rhodesiani in collaborazione con la polizia segreta portoghese (Pide). Inizialmente la Renamo è costituita da agenti della Pide, da ex-membri delle forze d'occupazione portoghesi in Mozambico e da disertori del Frelimo (Fronte di liberazione del Mozambico, oggi al potere); senza un programma politico, finanziata e controllata dalla Rhodesia, ha il compito di infiltrare commandos in Mozambico per localizzare le basi della Zanu di Robert Mugabe in lotta per l'indipendenza dello Zimbabwe.

Nel 1980, quando la Zanu conquista il potere, la Renamo è trasferita in Sudafrica, nel Transvaal, e inserita nell'esercito sudafricano (SADF). Presidente dell'organizzazione è Alfonso Dhlakama, espulso dal Frelimo per corruzione.

Con il supporto logistico del SADF la Renamo comincia a distruggere sistematicamente le infrastrutture del Mozambico: ferrovie, strade, oleodotti, dighe, fabbriche, scuole, ospedali ecc. Alla fine del 1988 erano state devastate 2600 scuole, 800 strutture sanitarie. Nelle campagne la Renamo recluta i suoi combattenti tra i contadini che si oppongono alla collettivizzazione delle terre e all'organizzazione delle fattorie di Stato, e tra gli ex-ausiliari dell'esercito coloniale portoghese. I ragazzi (molti non arrivano ai dieci anni) sono arruolati con la forza; la maggior parte è stata testimone dell'assassinio dei genitori in circostanze atroci. La metà dei 21.000 "banditi" della Renamo è composta di ragazzi: costretti a commettere omicidi rituali, col tempo diventano dei combattenti spietati.

La riduzione in schiavitù di uomini sequestrati nelle campagne e nelle città, gli stupri, le torture, la distruzione di interi villaggi, il sabotaggio economico e la cieca violenza hanno costituito per diciassette anni l'unica strategia della Renamo. (l.b.)



Sotto la presidenza di Samora Machel il FRELIMO ha operato per portare nelle aree rurali i servizi base: assistenza sanitaria e istruzione.

Per esempio, tra il 1986 e il 1991 la difesa ha assorbito il 35% della spesa, contro il 10% per l'educazione e il 5% per la sanità. Per queste ragioni il Mozambico si trova in una condizione di dipendenza cronica. Il debito estero del paese è di 5 miliardi di dollari; il 60% è servito a coprire le spese militari.

Dal 1987 il governo di Maputo è impegnato sulla via dell'economia di mercato, sulla base di un piano che ha avuto il sostegno del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. La conversione del Mozambico al liberismo

e al multipartitismo è stata successivamente ratificata dal testo di una nuova Costituzione adottata nel dicembre 1990. Gli accordi di pace tra il governo di Maputo e la Renamo rientrano in questo nuovo corso dello Stato mozambicano.

Lanfranco Binni

FONTI:

articoli di Eloisa Gallinaro, "Il Manifesto", 12/92 - 5/93.
Carmen Bader, *Le Mozambique dans la tourmente de l'après-guerre*. "Le Monde diplomatique", 2/93
Philippe Triay, *Autopsie d'une guerre*, "Jeune Afrique Economie", 3/93.

ITALIA E CHIESA CATTOLICA

CHE CI FANNO IN MOZAMBICO?

L'accordo di pace tra il governo legittimo di Maputo e i "bandidos" della Renamo firmato a Roma il 4 ottobre 1992, sponsorizzato dall'Italia, il paese maggiormente "sovraesposto" sul terreno della cooperazione allo sviluppo, fu seguito - nel dicembre dello stesso anno - dalla "Conferenza dei donatori" per finanziare il processo di pacificazione avviato in Mozambico. Anche in quest'occasione l'Italia si è "esposta" con un impegno di 150 miliardi di lire, un quarto della somma necessaria per sostenere il processo di pace: organizzazione delle elezioni, aiuti di emergenza e programma di reintegrazione per i rifugiati, ritorno dei militari delle due parti alla vita civile, integrazione di parte della struttura militare della Renamo nell'esercito governativo.

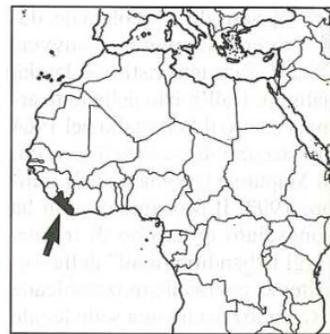
Sul piano militare l'Italia è stata incaricata dall'Onu di aprire la strada a un contingente Onu di 5000 uomini, inviando per prima le proprie truppe in una zona di particolare rilevanza strategica. A un migliaio di alpini italiani della Taurinense - trasferiti in Mozambico alla fine di marzo - è stato affidato il compito di pattugliare il "corridoio di Beira", il sistema strada-ferrovia-oleodotto che collega con l'oceano Indiano lo Zimbabwe e costituisce una via di importanza economica strategica per entrambi i paesi. Durante la guerra civile era stato lo Zimbabwe a difendere il "corridoio" dai continui attacchi della Renamo.

Intanto sono in corso i preparativi di una "campagna elettorale" che si presenta difficile e pericolosa, legata direttamente ai meccanismi di distribuzione degli aiuti, ai canali capillari della Chiesa cattolica e ai ruoli tradizionali dei *regulos* (i capi-villaggio). La Renamo ha iniziato ad attuare la tattica seguita in Angola dall'Unita di Savimbi: parla di pace ma si prepara a una ripresa del conflitto armato nel caso in cui i risultati elettorali confermino il potere del Frelimo nel governo di Maputo. Mentre si moltiplicano i segni di simpatia della Chiesa cattolica nei confronti della Renamo, la presenza dell'Italia in Mozambico, considerata fino a pochi mesi fa "un male necessario", comincia ad essere fonte di incertezze e sospetti. In quale strategia d'area si colloca l'intervento italiano? Cosa accadrebbe ad una ripresa dell'iniziativa militare della Renamo? Intanto gli alpini del battaglione Susa hanno iniziato le operazioni di "familiarizzazione" con il corridoio di Beira.

LIBERIA: LA FIRESTONE AIUTA TAYLOR?

Le autorità liberiane hanno segnalato il 16 marzo che nel corso di un'ispezione agli stabilimenti della compagnia americana Firestone il presidente del governo provvisorio, Amos Sawyer, ha scoperto documenti che provano il coinvolgimento della compagnia "nella campagna militare scatenata da Taylor in Liberia". Secondo questi documenti, la Firestone avrebbe svolto "un ruolo importante nella ristrutturazione dell'areoporto internazionale di Robertsfield per facilitare a Taylor l'importazione di armi e attrezzature".

Charles Taylor dirige il Fronte nazionale patriottico della Liberia, il più importante tra i gruppi armati che ancora si contendono il potere nonostante il governo di transizione e i tentativi di garantire la pace da parte dell'Eco-



mog, la forza militare dell'Africa occidentale guidata dalla Nigeria. In realtà negli ultimi due anni si vanno stringendo rapporti privilegiati tra l'amministrazione americana (che fino al 1990 aveva sostenuto il dittatore Samuel Doe contro il Fronte di Taylor) e il suo nuovo potenziale fiduciario. (l. b.)

(Da "Le Monde", 18/3/93)

L'ATTACCO ALL'ANGOLA

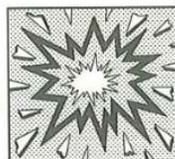
L'incubo di una spartizione del paese nel quadro del "nuovo disordine mondiale" è sempre più imminente. Dopo l'atroce massacro di Huambo (12.000 morti e 20.000 feriti in 56 giorni di combattimenti) espugnata il 15 marzo dall'Unita di Savimbi, l'organizzazione sostenuta dal regime sudafricano, la situazione politico-militare del territorio angolano sembra evolvere rapidamente verso esiti drammatici. A nord, l'enclave di Cabinda - regione strategica - è sostanzialmente sfuggita al controllo del governo di Luanda; il 70% dell'enclave è conteso tra gli indipendentisti del Fronte di liberazione di Cabinda - Forze armate di Cabinda (FLEC-FLAC) diretto da Nzita Henriques Tiago e la guerriglia del FLEC-Renovata sostenuta dall'Unita.

In quest'area l'esercito gover-

nativo controlla ancora, e protegge, le installazioni petrolifere straniere. Ma le compagnie Elf e Chevron sono state invitate dall'ambasciata americana di Brazzaville ad aprire trattative dirette con le organizzazioni indipendentiste.

Nel resto dell'Angola, la ripresa dell'iniziativa militare del governo di Luanda nelle ultime settimane, che ha portato alla riconquista di numerose località del nord cadute sotto il controllo dell'Unita, potrebbe costringere l'organizzazione di Savimbi a ripiegare a sud della ferrovia di Benguela e a insediarsi nella regione di Huambo e Lobito. In quest'ipotesi, al governo di Luanda non resterebbe che la parte settentrionale del paese tranne l'enclave di Cabinda. E l'Angola sarebbe divisa in tre aree.

(Da "Jeune Afrique", 17/4/93)



GAZA: LICENZA DI UCCIDERE

Dall'inizio dell'anno, la situazione di Gaza si è profondamente deteriorata, contrariamente a quanto ci si aspettava dal nuovo governo israeliano. Lo ha sottolineato Freih Abu Meddein, presidente dell'Associazione degli avvocati della striscia di Gaza e membro della delegazione palestinese ai negoziati di pace, in un'intervista che riportiamo parzialmente. Secondo Meddein "la repressione israeliana ha distrutto ogni possibilità di fiducia" rendendo i negoziati di Madrid "una formula obsoleta non più adatta alla situazione attuale".

Come descriveresti la situazione di Gaza in questi giorni?

Posso dire che in tutta la striscia c'è una situazione di guerra non dichiarata, condotta dalle autorità di occupazione controlla popolazione palestinese. In particolare dopo le nuove disposizioni riguardanti l'uso delle armi e il modo di sparare, emanate dal Primo

ministro e da alcuni ufficiali dell'esercito. Ora i soldati possono sparare alla gente, sul posto e immediatamente, specialmente se c'è qualcuno sospetto di attività contro le autorità. Si è visto recentemente a Khan Yunis: hanno sparato sulla folla; hanno installato accampamenti militari nel mezzo di una zona residenziale; hanno fatto uso di razzi anti - carismatico per demolire le case di gente sospetta; hanno imposto questa situazione con la forza, uccidendo decine e decine di palestinesi e facendo molti feriti. Gli ultimi incidenti sono il risultato della reazione della gente all'occupazione. Rabin si sente un estremista sulla questione della sicurezza di Israele e ciò si è visto appunto con le nuove misure atte ad affrontare i palestinesi con la forza e privarli persino dei mezzi di sussistenza, impedendo loro di entrare in Israele per lavorare. Sottoporre a pressioni economiche i palestinesi di Gaza è sempre stata prassi normale per le autorità di occupazione. L'inizio di

questa escalation è stato l'introduzione delle carte magnetiche, che hanno privato circa metà della popolazione del permesso di entrare in Israele. Dunque, ciò a cui stiamo assistendo è l'effetto del deterioramento della situazione economica e della crescente disoccupazione.

Persino i coloni, che nella striscia di Gaza sono più di 3.000, hanno bisogno di altrettanti palestinesi per fare vari lavori negli insediamenti. E' tragico, ma per vivere, i palestinesi hanno accettato di lavorare per loro, anche se così facendo si sentono come se si stessero scavando la fossa da soli.

Vedi la luce alla fine di questo tunnel?

Non vedo soluzione per il prossimo futuro. Non credo neanche che il conflitto diminuirà. Al contrario, stiamo andando verso uno scontro su vasta scala. Posso intuire che i prossimi giorni saranno ancora più macchiati di sangue. Ci saranno più massacri, più arresti. Credo che tra le alte sfere di Israele sia stata presa la decisione di spargere più sangue a Gaza. Questo, sfortunatamente, farà stagnare la possibilità di soluzione poiché ciascuna parte si

trincererà dietro le proprie posizioni e i propri principi. A lungo termine, invece, la situazione peggiorerà ancora e ci sarà una vera estate "calda".

Si sono fatte dichiarazioni da più parti su un possibile ritiro unilaterale di Israele dalla striscia di Gaza. Lo ritieni possibile?

Se ci svegliassimo un giorno e scopriremo che l'occupazione è finita, certo non ci dispiacerebbe. Comunque, dubito che ciò accadrà. Queste genere di dichiarazioni sono fatte esclusivamente a scopo di indagine o per creare confusione tra i palestinesi. E' vero che Israele è stanco dell'occupazione di Gaza, ma ciò non significa che se ne andrà. Se ci sarà una soluzione, essa verrà da un accordo con l'OLP come controparte principale. Potrà esserci anche l'Egitto come parte negoziatrice, giacché i nostri confini comprendono Israele, il mar Mediterraneo e l'Egitto. In ogni caso, il ritiro unilaterale di Israele è un'ipotesi priva di credibilità. Occorre aspettare e vedere. [...]

(Da: "Al Fajr", 29/3/93, a cura di Valeria Belli)

SHABAB

notizie dalla Palestina

COMUNICATI • INTERVISTE • FONTI
PALESTINESI • VOCI ISRAELIANE
DELL'OPPOSIZIONE • NOTIZIE BREVI

nel n. 16/17 (gennaio-febbraio 1993, L. 5.000)

*Deportazioni di massa sul tavolo di Washington.
Oggi Hamas, domani?... • Gli insediamenti illegali •
Si risveglia l'Intifada*

Abbonatevi

Non abbiamo altri finanziatori che i nostri abbonati.
La continuità del bollettino dipende anche da te.
Invia L. 20.000 sul ccp 46280004 int. V. Belli. Roma.

IL POPOLO CURDO VUOLE LA PACE

Da ormai tre mesi il Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) ha sospeso le ostilità contro il governo turco per favorire la ricerca di una soluzione politica al problema kurdo. La decisione di un cessate il fuoco unilaterale è stata annunciata il 17 marzo dal segretario generale del PKK, Abdullah Ocalan, facendo proprio l'appello del Parlamento europeo del 19 novembre 1992. La decisione è accompagnata da una piattaforma "pacifista", che include una condanna del terrorismo e l'accettazione del metodo democratico.

Questo mutamento di strategia risponde probabilmente anche alla necessità di una tregua militare per riorganizzare il fronte guerrigliero provato da dieci anni di lotta armata, benché il Centro di Informazione del Kurdistan rifiuti questa interpretazione. Il "cessate il fuoco" mira comunque a mettere in difficoltà la Turchia, che

potrà giustificare più difficilmente la repressione in nome della lotta al terrorismo.

Il governo turco ha peraltro respinto tutte le proposte di tregua, rifiutando di considerare i kurdi come interlocutori e inasprendo la repressione, che ha provocato altri 50 morti fra i guerriglieri. Da parte sua Abdullah Ocalan ha ribadito il 17 aprile in una conferenza stampa il prolungamento a tempo indeterminato del cessate il fuoco unilaterale ma ha anche ventilato la possibilità di colpire obiettivi turistici, sull'esempio degli integralisti islamici, qualora la Turchia insista nel suo atteggiamento. Secondo Ocalan ciò che spaventa il governo turco è la forza del PKK e soprattutto il rapporto che si sta creando fra PKK, moderati di Kemal Burkaye e militanti del Kurdistan iracheno. (g.z.)

USA CONTRO IRAN MA RESTA L'EMBARGO ALL'IRAQ

Una settimana prima di inseguirsi alla Casa Bianca, Clinton aveva dichiarato al "New York Times" di voler spersonalizzare la politica verso l'Iraq e di non porre il rovesciamento di Saddam come condizione per togliere l'embargo. Questo nuovo atteggiamento non sembra dettato da considerazioni umanitarie, ma dall'emergere dell'Iran come potenza regionale. E' un punto di vista condiviso dal responsabile internazionale del PDS Fassino, che in un'intervista su "L'Unità" definisce superate le sanzioni "anche perché attualmente i problemi del Golfo non vengono dall'Iraq, ma dall'Iran".

Ciò non renderebbe più desiderabile per gli Stati Uniti il crollo e lo smembramento dell'Iraq: "nonostante le apparenze", ha dichiarato l'ambasciatore iracheno a Roma Fayadh Taha al-Fayyadh in un'intervista a "Panorama", gli USA "vogliono un Iraq forte e unito. Ma senza Saddam Hussein" (31 gennaio). Per l'"Jerusalem Post" gli USA "vedono l'Iran come il più grande sponsor del terrorismo nel mondo" (25 marzo). Sempre il giornale israeliano riporta il parere dell'ex direttore del Centro antiterrorismo della CIA, Vincent Cannistraro, secondo cui "l'Iran ha deciso di riprendere le attività terroristiche contro gli Stati Uniti". Un altro articolo, dello stesso giorno, è intitolato: *L'Iran riceve missili dalla Corea del Nord, che possono colpire Israele.*

Da parte sua l'Iran sembra fornire occasioni a chi è in cerca di nuovi nemici, benché non sia facile distinguere fra propaganda e realtà. Da fine marzo ha dislocato uno dei tre sottomarini sovietici Kilo, acquistati recentemente, nello stretto di Hormuz, dove passa oltre metà del petrolio utilizzato in Occidente. Secondo il "The Guardian" i sommergibili fanno parte di un programma di

riarmo per oltre un miliardo di sterline che include anche l'acquisto di Mig29 e di Scud B coreani (1 aprile). Il Dipartimento di Stato americano sostiene che l'Iran sta riattivando il programma nucleare "civile". E il "Baghdad Observer" scrive: "un ex assistente della CIA ha confermato che l'Iran acquisterà armi nucleari" (10 marzo).

Ma mentre denuncia i propositi bellicisti di Teheran, Baghdad cerca di migliorare le relazioni fra i due paesi attraverso incontri "informali". Secondo il "Washington Post" l'Iran avrebbe acquistato petrolio iracheno, rompendo l'embargo. In cambio verrebbe consentito agli sciiti iraniani di visitare senza bisogno del visto i loro luoghi santi in Iraq, e verrebbero ricostruiti quelli danneggiati ("il maniesto", 24 febbraio). Anche il timore di un riavvicinamento Iraq-Iran potrebbe spiegare le posizioni più flessibili di Clinton circa l'embargo.

Un certo scetticismo rispetto alle sanzioni comincia del resto a manifestarsi anche sulla stampa occidentale. Nell'editoriale del 27 marzo (*Facile da applicare, difficile da togliere*), "The Economist" rileva l'inefficacia dell'embargo rispetto al suo obiettivo dichiarato, la caduta di Saddam, e la "acuta sofferenza" che provoca "ai meno colpevoli". Sommandosi con l'impunità garantita a Israele o a serbi e croati contro i musulmani di Bosnia, conclude il settimanale inglese, le sanzioni contro l'Iraq sembrano sempre più "una vendetta per portare un paese arabo alla rovina".

Intanto, forse proprio per dare agli arabi l'"esempio", le sanzioni continuano con conseguenze tragiche (vedi Marinella Corregga su "il manifesto" del 28 aprile) e nell'indifferenza generale. Ancora a fine marzo il Comitato delle sanzioni dell'ONU le ha rinnovate per altri due mesi. (v. g.)

INCREMENTO DELLE MALATTIE INFANTILI A CAUSA DELL'EMBARGO CONTRO L'IRAQ

Malattia	N° casi febr.'89	N° casi febr.'93	Incremento %
Malnutrizione	9	178	1797%
Diarrea	104	976	838%
Malattie respir.	58	493	718%
Ipertensione	96	251	191%
Diabete	71	172	142%
Tumori maligni	31	73	130%

LA DEPORTAZIONE CONTINUA

I 400 palestinesi espulsi (vedi foto AP), appartenenti al movimento Hamas e alla Jihad, marciano verso il confine israeliano sfidando le bombe e le cannonate dei blindati. La "marcia della morte" - come è stata chiamata - che si è conclusa con il ferimento di un manifestante, intendeva richiamare l'attenzione internazionale sul silenzio che circonda la sorte dei 400 deportati.





HAITI: LA FEROCIA REPRESSIONE DEL REGIME MILITARE

Un primo gruppo di 40 osservatori dell'OEA (Organizzazione degli Stati Americani) è sbarcato ad Haiti il 14 febbraio scorso per vigilare sul rispetto dei diritti umani della popolazione.

Dal 30 settembre 1991, giorno del colpo di stato militare che ha deposto il presidente Jean-Bertrand Aristide, che aveva vinto le elezioni, l'esercito ed i famigerati Tonton Macoutes (pretoriani dell'ex dittatore Duvalier, rilasciati dalle carceri grazie ad un'amnistia ad hoc) si sono resi colpevoli di oltre 3000 esecuzioni sommarie, più di 2000 ferimenti, 4500 detenzioni arbitrarie e 1030 violazioni di domicilio. E "non sono che i casi segnalati", precisa il Consiglio ecumenico delle Chiese svizzero, che a fine dicembre del '92 ha raccolto questi dati dalla diretta testimonianza di una propria delegazione.

300.000 haitiani sono stati costretti a fuggire dalla capitale, Port au Prince, per evitare la feroce repressione scatenata contro i sostenitori e simpatizzanti del deposto presidente Aristide e 50.000 persone hanno lasciato l'isola su imbarcazioni di fortuna, in viaggi spesso conclusi in tragici naufragi o nel campo di concentramento allestito nella base militare statunitense di Guantanamo (Cuba) dove i profughi, intercettati dalle navi USA, sono stati rinchiusi prima di essere quasi tutti riconsegnati alle autorità haitiane.

Neppure chi è riuscito a raggiungere le coste della Florida, evitando i pericoli del mare e dei rastrellamenti, può considerarsi al sicuro. Espulsi dagli Stati Uniti e rimpatriati a forza perché "negri, poveri e brutti", come commentava lucidamente qualche disperato in cerca di una vita migliore, se-

condo il parere di Amnesty International i profughi andranno quasi inevitabilmente incontro al carcere, forse alla tortura ed alla morte.

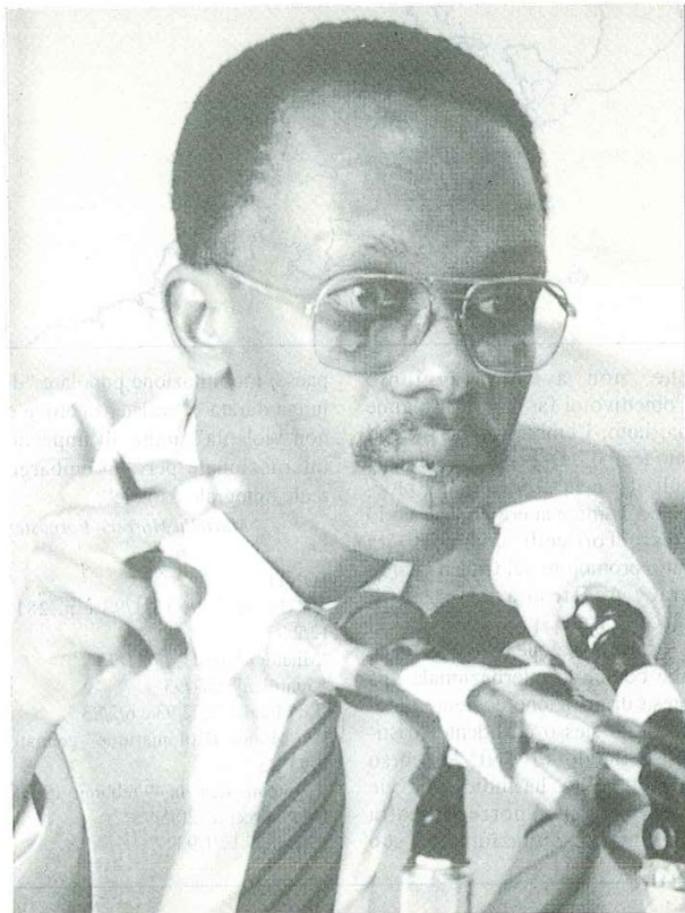
I fuoriusciti ammassati nella base di Guantanamo, circondati dal filo spinato, maltrattati e umiliati - come ha denunciato un esponente del Centre des Réfugiés Haitiens - son solo una delle facce della sofferenza degli haitiani.

La pesante repressione contro le manifestazioni popolari non conosce tregua. A febbraio, durante i funerali degli annegati in seguito ad un ennesimo tentativo di fuga dall'isola, 2000 persone sono state arrestate. Tra loro si trovava anche il vescovo di Jérémie, da dove provenivano la maggioranza delle vittime. Monsignor Romulus, picchiato dalla polizia al grido di "Romulus comunista!" e salvato dall'intervento di diplomatici francesi e dell'ONU, ha dichiarato che "il popolo haitiano non morirà! Gli haitiani si ribelleranno!".

Migliaia di persone sono entrate in clandestinità e la mobilitazione popolare è sempre viva, nonostante la distruzione delle sedi delle organizzazioni sociali e la feroce repressione contro gli oppositori del regime. Particolarmente attivi nella protesta, gli studenti haitiani stanno pagando un pesante prezzo di sangue: lo scorso dicembre, nel corso di una manifestazione, i militari ne hanno ferito quasi un centinaio e ne hanno braccato uno fin nel suo letto d'ospedale, dove è stato assassinato.

Haiti ha riaperto il tragico capitolo dei "desaparecidos": 12 studenti sono "spariti", senza lasciare traccia.

La repressione non risparmia

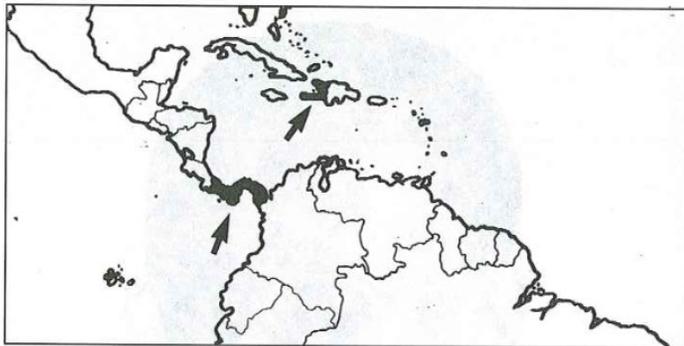


Jean-Bertrand Aristide, il presidente di Haiti deposto dai militari.

nulla e nessuno: né università, né chiese, né comunità di base, né contadini.

In questo primo anno e mezzo di regime militare, espressione della volontà non solo delle Forze Armate, tra le quali vi sono personaggi coinvolti nel narcotraffico, ma anche dell'oligarchia latifondista, dei trafficanti arricchitisi con commerci illegali, del ceto medio composto da burocrati statali corrotti e di una parte della gerarchia cattolica, legata all'ex dittatore Duvalier, la reazione della comunità internazionale è stata per lo meno ambigua. Alle condanne formali ed al mancato riconoscimento del nuovo governo (solo lo Stato del Vaticano ha riconosciuto i militari golpisti) non sono seguite concrete azioni in favore del ritorno alla legalità.

L'8 ottobre 1991 l'OEA ha decretato un embargo commerciale, mentre la CEE, formalmente preoccupata di non violare la Convenzione di Lomé, cui aderisce Haiti, si è astenuta da sanzioni commerciali. L'embargo non è mai stato realmente applicato e le navi petroliere attraccano regolarmente a Port au Prince, mentre fiorisce il contrabbando attraverso la frontiera con Santo Domingo, da dove entrano nel paese anche armi e droga. Molti paesi europei, latinoamericani e gli stessi Stati Uniti si dimostrano preoccupati di "non penalizzare i più poveri" e, conseguentemente, non rispettano le sanzioni contro il regime militare anche in considerazione del fatto che il congressista statunitense Robert Torricelli, di ritorno da Haiti, ha dichiarato



che, non avendo raggiunto l'obiettivo di far cadere il regime haitiano, l'embargo "ha fatto il suo tempo". Di ben altra opinione sull'efficacia dell'arma del blocco economico si era dimostrato lo stesso Torricelli, quando si era fatto promotore del Cuban Democracy Act, teso a rafforzare il blocco a Cuba.

L'opposizione haitiana chiede alla comunità internazionale una presa di posizione coerente e decisa e lo stesso presidente Aristide, parlando all'ONU lo scorso 29 settembre, ha indicato le vie da seguire per porre fine alla drammatica situazione del suo

paese: mobilitazione popolare "di lunga durata", "resistenza attiva e non violenta", unita all'impegno internazionale per "un embargo reale, integrale e totale".

Mariella Moresco Fornasier

FONTI

- "ANN" n. 279, 15/1/93 e n. 281, 12/2/93
- "Miami Herald", 17/11/92
- "Guardian" 25/1/93
- "Le Monde" 16/2/93 e 6/2/93
- "Le Monde Diplomatique" gennaio 1993
- "Latinoamerica" n. 49 febbraio 1993
- "Avvenimenti" 20/5/92
- "L'Unità" 12/1/93

PANAMA

UN'OCCUPAZIONE MILITARE STRATEGICA

Nella notte tra il 19 ed il 20 dicembre 1989 inizia il bombardamento della città di Panama da parte degli aerei statunitensi. Secondo le registrazioni del sismografo dell'università, durante le prime 14 ore dell'invasione vengono lanciate 417 bombe sulla città colpendo, oltre agli obiettivi militari, anche le zone residenziali, con un bilancio di almeno 3000 morti (alcune stime arrivano a circa 10.000 morti).

Scopo dichiarato dell'azione è l'arresto del generale Noriega, capo delle forze di difesa, accusato di narcotraffico.

Il vero obiettivo dell'invasione, preceduta da mesi di manovre dimostrative condotte all'esterno della zona del Canale, sede del Comando Sud degli Stati Uniti, è da rintracciarsi nel Documento di Santa Fe' II (il programma di politica internazionale dell'amministrazione Bush): "Né l'espulsione di Noriega, né le elezioni saranno sufficienti", occorre "riformare le Forze di Difesa", l'esercito panamense, fortemente nazionalista e contrario alla presenza USA sul suolo panamense.

Recentemente gli Stati Uniti hanno dichiarato Noriega "prigioniero di guerra". Questa ammissione di aver scatenato una vera e propria guerra contro Panama permette all'amministrazione nordamericana, secondo quanto previsto dal diritto internazionale, di non rispettare più gli accordi del Trattato Carter/Torrijos, che prevede l'abbandono della zona del Canale da parte degli Stati Uniti alla mezzanotte del 31/12/1999. L'interesse per il mantenimento della sede del Comando Sud a Panama risiede nella sua posizione strategica per il controllo della Conca dei Caraibi e di tutto il Sudamerica. Lo spiegamento di 27.000 militari e la potenza di fuoco impiegata contro la popolazione civile rendono questa operazione la più importante dopo la guerra del Vietnam, una vera e propria "guerra psicologica", una dimostrazione di forza e di distruzione, il cui monito è indirizzato anche (o soprattutto?) ad altri irriducibili "nazionalismi" latinoamericani.

FONTI:

- ANN n. 279 15/1/1993 J.J. Martinez, *La invasion de Panama*, Causadias editores, Santafé de Bogota, Colombia



Dicembre 1989 - Panama City: quartiere popolare distrutto dal bombardamento aereo USA (foto di Jean Louis Atlan - Sygma/G.Neri).

Imago Mundi



**ASSOCIAZIONE CULTURALE
PER LA DIVULGAZIONE DELLA STORIA
E DELLA CULTURA DI
AMERICA LATINA E CARAIBI**

Conferenza, incontri con le scuole, proiezione di diapositive e video, allestimento mostre fotografiche (anche su temi proposti da terzi).

Nuovo materiale disponibile:

LO SCRIGNO VIOLATO

Mostra fotografica su 500 anni di storia latinoamericana

VITA DI DONNA NEGLI IMPERI DEL SOLE

Mostra fotografica sulla vita quotidiana delle donne maya, atzeche ed inca.

I MANGIATORI DI PATATE

Video 15' sulle piante alimentari e non, introdotte in Europa dal Nuovo Mondo.

Recapito: Mariella Moresco Fornasier, Via Spinoza, 8
20131 Milano - tel. 02/2360494.

LA SPADA E IL DOLLARO

di Manlio Dinucci



Qual'è la consistenza dei tagli al bilancio della Difesa annunciati da Clinton, qual'è la reale spesa militare statunitense, quali interessi e forze sociali la sostengono, quali fini si propongono? La risposta viene dagli stessi documenti ufficiali del Pentagono, volutamente ignorati in Italia anche da molti presunti "esperti".

E' un luogo comune, diffuso anche in ambienti specialistici, che Bill Clinton abbia intrapreso una drastica riduzione della spesa militare statunitense attuando una vera e propria svolta, rispetto alle amministrazioni Reagan e Bush, in direzione del disarmo. A sostegno di questa affermazione vengono citati alcuni dati, senza però mai fornire il quadro complessivo. Come stanno veramente le cose?

Già durante la campagna elettorale, Clinton ha promesso di ridurre di 60 miliardi di dollari il bilancio della Difesa previsto dall'amministrazione Bush per il quinquennio 1993-97, portandolo da 1.420 a 1.360 miliardi di dollari. La spesa media annua scenderebbe quindi da 284 a 272 miliardi.

Vi è però da rilevare che tali cifre rappresentano la spesa del dipartimento della Difesa (Pentagono), la quale non costituisce l'intera spesa militare statunitense, ma solo una parte.

Per comprendere qual'è la reale spesa militare degli Stati Uniti, esaminiamo i dati forniti dal dipartimento della Difesa ed altri sempre di fonte ufficiale. Le cifre, espresse in miliardi di dollari, sono relative all'attuale anno finanziario:

DIRIGERE IL MONDO

"Gli Stati Uniti", ha scritto il capo di stato maggiore USA generale Colin Powell "devono assumersi la responsabilità corrispondente alla loro potenza. Dobbiamo dirigere il mondo. E non possiamo farlo senza le nostre forze armate... E' un appuntamento col destino... Non possiamo lasciarci sfuggire la storia... Negli ultimi tre anni le forze armate statunitensi sono state utilizzate a più riprese... possiamo fare fronte temporaneamente a due crisi gravi e dobbiamo essere pronti ad affrontare tutto ciò che può minacciare i nostri interessi"

Colin Powell si esprime in questo modo non durante un convegno di militaristi esaltati ma, a mente serena, sulla rivista "Foreign Affairs", Inverno 1992-93, vol. 71, n. 5.

(Foto di Jeffrey Markowitz - Sygma/Grazia Neri)



PENTAGONO	
Paghe.....	76
Spese operative	91
Acquisto di armamenti	69
Ricerca militare.....	37
Altre voci	4
Spesa del Pentagono.....	277

DIPARTIMENTO DELL'ENERGIA	
Programma nucleare militare	12
Programmi di altre agenzie	2
Spesa militare del DoE & al.....	14

VOCI ADDIZIONALI	
Dipartimento dei militari a riposo	36
Pensioni per gli ex militari	10
Aiuto militare all'estero	8
CIA, satelliti-spia, etc	28
Altre voci	3
Interessi sul debito del settore militare.....	76
Spesa addizionale.....	161

SPESA MILITARE TOTALE.....	452
----------------------------	-----

Va inoltre considerato che al Pentagono spetta il 50% del discretionary spending, ossia del fondo federale per le spese discrezionali, da cui può attingere superando i limiti di spesa in tutti i casi ritenuti necessari.

I tagli annunciati da Clinton, anche se interamente attuati (cosa che appare sempre più difficile), inciderebbero ben poco su una spesa militare di oltre 450 miliardi di dollari, corrispondenti nel bilancio federale all'incirca a un dollaro su 3,5 speso per il militare. E, sempre se attuati, comporterebbero una riduzione di appena il 4% rispetto alle richieste presentate dal Pentagono.

Un altro aspetto importante è il tipo di riduzioni che il presidente Clinton intende attuare. Esse riguardano il numero di militari in servizio e di basi, ma non intaccano i programmi di armamento. Secondo dati forniti dall'Ufficio generale di contabilità, il dipartimento della Difesa ha già varato programmi che, per la ricerca & sviluppo e acquisizione di circa cento maggiori sistemi d'arma, comportano una

spesa di 1.000 miliardi di dollari, di cui 432 per la costruzione di sei nuovi aerei da guerra. La spesa reale - prevede lo stesso Ufficio congressuale per il bilancio - sarà notevolmente superiore a quella pianificata a causa della lievitazione dei costi, calcolata in circa 65 miliardi di dollari annui.

Se poi si prende in esame il tipo di armamenti che il Pentagono intende sviluppare nel quinquennio 1993-97, si ha piena conferma che l'amministrazione Clinton sta proseguendo la ristrutturazione delle forze armate in base alla nuova strategia, varata dall'amministrazione Bush e inaugurata con la guerra del Golfo. Una strategia che - afferma il capo delle forze armate statunitensi, generale Colin Powell (vedi "La strategia dell'impero", ECP/Comitato Golfo) - "sposta il centro della nostra attenzione dalla minaccia di guerra globale alle minacce regionali che comportano conseguenze per gli interessi vitali degli Stati Uniti", e richiede quindi un potenziamento della capacità di intervento militare nelle "aree di crisi".

Ad esempio, i sei costosissimi nuovi aerei da guerra che si intende produrre - come l'aereo da trasporto C-17 e gli aerei da attacco A/F-X e V-22 - serviranno a trasferire forze militari dagli Stati Uniti al teatro di operazioni con una rapidità tale che "il tempo tra la messa in allerta e la partenza sarà misurato in ore e minuti, non in giorni" scrive il generale Powell su "Foreign Affairs" (inverno '92-'93) - e ad accrescere la capacità di attacco per "affrontare simultaneamente due crisi maggiori tipo quella del Golfo" con una superiorità tale da "vincere e vincere decisamente".

Contemporaneamente, mentre si riduce il numero di armi nucleari, smantellando quelle rese superflue dalla fine del confronto con l'Unione Sovietica, si continua a costruire "una forza nucleare moderna, capace e sempre pronta" - scrive sempre Powell - riorientando i missili contro "tutti i paesi potenzialmente ostili che hanno o stanno cercando di dotarsi di armi di distruzione di massa", non necessariamente nucleari (come ha rivelato in febbraio il generale Lee Butler in una intervista al "New York Times", alludendo chiaramente a Corea del Nord, Iran, Irak, Libia ed altri paesi prevalentemente del terzo mondo).

Questa strategia richiede una macchi-

na bellica che, quantitativamente ridotta ma qualitativamente potenziata (continua ad assorbire il 60% dei fondi federali per la ricerca), comporta il mantenimento di un'alta spesa militare. Ciò è in netto contrasto con il piano, annunciato da Clinton, di ridurre nei prossimi quattro anni il deficit federale di circa 450 miliardi di dollari e di aumentare la spesa pubblica di 150 miliardi. Ma lo stesso Clinton è stato sostenuto nella campagna presidenziale, e lo è tuttora, dalle forze economiche e sociali i cui interessi sono legati al mantenimento di un'alta spesa militare.

Vi sono le oligarchie del complesso militare-industriale le quali, per risolvere il problema della sovrapproduzione bellica in un clima di crescente concorrenza



Un marine americano in Somalia
(foto di David Brauchli - Sygma/Grazia Neri).

internazionale, hanno bisogno di continue tensioni e conflitti che giustifichino il mantenimento dell'enorme spesa militare statunitense e permettano di accrescere le esportazioni, aumentate, dal 1987 al 1991, dal 30 al 51 per cento del totale mondiale.

Vi sono 9.375.000 militari in servizio attivo, di riserva e a riposo, impiegati civili della Difesa ed altri, la cui busta-paga viene dalle casse del Pentagono e dell'industria militare. Sono, calcolando i nuclei familiari, come minimo 30 milioni di cittadini americani (su 252 milioni) che dipendono economicamente dal settore militare.

Vi sono le oligarchie economiche e fi-

nanziarie delle grandi società e banche transnazionali che, per controllare mercati e materie prime in concorrenza con le società giapponesi ed europee, hanno tutto l'interesse che gli Stati Uniti gettino sul piatto della bilancia la spada oltre che il dollaro. "Nel 1990 scrive il generale Powell su "Foreign Affairs" - abbiamo spiegato massicce forze statunitensi nel Golfo persico: con i due terzi delle riserve petrolifere mondiali presenti in questa regione, questa azione è stata certamente nel nostro interesse vitale".

Gli stessi interessi hanno successivamente determinato - con la motivazione dell'intervento umanitario e della difesa del diritto internazionale - l'intervento militare in Somalia, la ripresa delle azioni belliche contro l'Irak, la scalata dell'intervento militare contro la Serbia, la crescente ostilità contro altri paesi come Iran e Corea del Nord. Hanno determinato la ristrutturazione della NATO in una alleanza militare che, abbandonando anche i richiami formali ai propri scopi difensivi, si arroga il diritto di intervenire fuori area, permettendo così agli Stati Uniti di servirsene per i propri fini egemonici, mantenendo una posizione dominante nei confronti degli stessi alleati.

La reale motivazione del mantenimento dell'enorme macchina bellica statunitense e della conseguente alta spesa militare viene fornita dallo stesso capo delle forze armate, Colin Powell, il quale (nello stesso numero di "Foreign Affairs") afferma senza mezzi termini:

"La potenza economica è essenziale; l'abilità politica e diplomatica è necessaria; ma la presenza delle nostre armi per sostenere questi altri elementi della nostra potenza è cruciale. Le nostre armi non devono essere seconde a nessuno.

Nessun'altra nazione sulla terra ha la potenza che possediamo noi. Siamo obbligati a dirigere. Dobbiamo dirigere. Ma non possiamo dirigere senza le nostre forze armate".

Resta da vedere quanto i popoli, soprattutto quelli maggiormente sfruttati del Terzo mondo, siano disponibili a farsi dirigere con la spada e il dollaro, coperti dal manto dell'intervento umanitario. E' questa variabile - il fattore umano e sociale - che neppure il capo del più potente esercito del mondo può prevedere e controllare ☉

IL NUOVO MODELLO DI DIFESA ITALIANO

di Piero Maestri



Senza un dibattito parlamentare e nel disinteresse dell'opinione pubblica sta passando il Nuovo Modello di Difesa italiano improntato alla strategia politico - militare degli Stati Uniti: esercito di professionisti, preparazione agli interventi esterni - le "missioni di pace" -, impiego per compiti di ordine pubblico - repressione interna -, apertura della carriera militare alle donne, svuotamento della potenzialità antimilitarista del servizio civile, acquisto di armi sempre più sofisticate, modifiche costituzionali per agevolare l'adozione di "misure d'emergenza" dentro e fuori il territorio nazionale.

Gli straordinari cambiamenti nei rapporti internazionali in seguito al crollo dei regimi dell'Est europeo e alla fine del Patto di Varsavia, hanno fatto emergere una sola "potenza globale": gli Stati Uniti. E' necessario quindi, per tale potenza e per i suoi alleati, un cambiamento nelle strategie politico-militari.

L'Occidente si pone il problema di tutelare i propri interessi, ovvero di garantire la perpetuazione del proprio dominio attraverso il controllo diretto delle risorse, delle materie prime e delle vie di rifornimento. Per questo occorre una maggiore presenza militare diffusa in grado di rispondere prontamente alle crisi e ai tentativi di eventuali paesi "ribelli" di modificare i rapporti di forza esistenti. La guerra "calda" si sposta nelle aree regionali; la "gestione della crisi" (magari dietro la

facciata dell'intervento umanitario) diventa l'elemento centrale della strategia militare: "presenza avanzata" e "risposta rapida" sono i concetti base del controllo imperialistico dell'intero pianeta che si proietta anche sull'Italia.

Nel novembre 1991, l'allora ministro della difesa Rognoni presentò il progetto del Nuovo Modello di Difesa per gli anni '90; anche senza un vero dibattito parlamentare alcune modifiche sono poi state apportate dall'attuale ministro Andò, che ha anche preparato un D.D.L. contenente nuove norme sull'esercito, sul volontariato e sul servizio civile.

La logica, che sottende tutta la costruzione del modello, rispecchia fedelmente la visione politico-strategica americana che prefigurava un mondo in cui l'occidente, democratico e sviluppato, tutela la propria "sicurezza" garantendo il proprio benessere, a scapito dei paesi del Terzo

IL GOVERNO E LE FORZE ARMATE

LE MANI SULLA COSTITUZIONE

Per evitare che si ripetano per il futuro le forti (e fondate) critiche che costituzionalisti e giuristi mossero al governo durante la guerra del Golfo in merito alla partecipazione dell'Italia alle operazioni di "intervento chirurgico", il ministro Andò ha chiesto al presidente della Commissione bicamerale sulle riforme costituzionali di mettere all'ordine del giorno la modifica degli art. 11 e 52 della Costituzione. In essi sono sanciti i principi del "ripudio della guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli" e della composizione popolare delle forze armate (obbligatorietà del servizio militare e Forze Armate che si informano "allo spirito democratico della Repubblica").

Le norme contenute nei due articoli prevedono secondo Andò "procedure troppo farraginose per l'intervento armato in caso di crisi". Allo stesso modo è stata chiesta una revisione delle norme che riguardano lo stesso processo di decisione politica relativo alla disponibilità delle Forze Armate, e in particolare dell'art. 78 della Costituzione ("Le Camere deliberano lo stato di guerra e conferiscono al governo i poteri necessari"). Andò propone che sia il Governo ad adottare "le immediate misure di emergenza" e che esse vengano solo comunicate alle Camere. (a.m.)

L'ITALIA VA ALLA GUERRA

LIVELLO FF.AA.	COMPOSIZIONE	OPERATIVITA'	RUOLO NATO	FUNZIONE PRINCIPALE
Forze di primo impiego (reazione immediata e rapida)	"In vita" volontari	Subito 2/10 gg. 10/30 gg.	Immediate and rapid reaction force	Presenza avanzata; sorveglianza; contributo intervento estero
Forze di secondo impiego	"In vita" volontari (e leva)	20/90 gg.	Main defence force	Sostegno alle forze di pronto impiego
Forze di riserva	Mobilizzazione (leva)	180/360 gg.	Augmentation force	Completamento difesa integrata in caso di conflitto duraturo o aggressione maggiore

Schema 1 - Livelli di suddivisione delle Forze Armate (e corrispondenze con i livelli NATO).

mondo, visti come un pericolo per la stabilità dei rapporti esistenti, "incapaci di svilupparsi" e focolaio di tensioni (etniche, nazionalistiche ecc.).

La politica della difesa diventa allora "difesa della politica", strumento della "tutela degli interessi nazionali nell'accezione più vasta di tali termini, ovunque sia necessario".

Nella nuova strategia non è più prioritaria la difesa dei confini, essendo bassa la possibilità di invasione o di aggressione diretta: centrale diventa invece la presenza fuori dai confini e l'intervento diretto esterno, anche preventivo, per "gestire le crisi".

L'esperienza della partecipazione italiana ai bombardamenti sull'Iraq, dell'intervento in Albania ed oggi in Somalia e

in Mozambico, sono esemplari da questo punto di vista.

Modificata la strategia, servono naturalmente Forze Armate differenti, che assolvano a tre funzioni: "presenza e sorveglianza; difesa degli interessi esterni e contributo alla sicurezza; difesa integrata degli spazi nazionali" (vedi: *schema 1*).

Le prime due, che prevedono la presenza e l'intervento diretto militare all'estero, sono le funzioni centrali, sia per la determinazione delle caratteristiche delle Forze Armate, che per la probabilità di occorrenza.

Le Forze Armate si ristrutturano di conseguenza su tre livelli: forze di pronto impiego, forze di secondo tempo e forze di riserva. I livelli hanno il loro riferimento nei ruoli NATO (e nelle forze armate

USA, come si vede nello *schema 2*).

Le forze di pronto impiego, a cui sono demandate in prima battuta le prime due funzioni strategiche, sono la struttura portante dell'intero modello strategico.

Per rispondere a queste esigenze, non è più efficace lo strumento della leva obbligatoria che lascia il posto ad un sistema misto volontario/di leva, dove il settore volontario è quello più importante e quantitativamente più elevato.

Il volontariato risponde meglio a due esigenze: la motivazione al combattimento negli interventi esterni (con basso coinvolgimento ideologico diretto) e la "professionalità" nell'utilizzo di mezzi sempre più moderni e sofisticati.

La ristrutturazione delle Forze Armate comporta altri elementi di novità:

- la centralizzazione dei comandi in un Capo di Stato Maggiore della Difesa che abbia responsabilità su tutte e tre le Armi, e la razionalizzazione dei quadri che dovranno anch'essi essere più professionalizzati e percentualmente più numerosi;

- la modifica nella struttura della spesa, per cui si prevedono aumenti nella componente dell'"ammodernamento mezzi e investimenti", cioè nell'acquisto di nuove armi e una diminuzione relativa delle spese per il personale.

Il progetto è in perfetta sintonia con le linee strategiche del modello di Rognoni, di cui razionalizza ed applica le previsioni. Altra due funzioni si aggiungono però per le Forze Armate: il "concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni" (che significa utilizzare le Forze Armate per compiti di ordine pubblico interno) e il concorso ai compiti di protezione civile. E' prevista un'ulteriore riduzione delle unità di leva e l'aumento del settore vo-



Pisa - I paracadutisti in partenza per la Somalia (foto di Alex Majoli/Grazia Neri).

lontario (vedi: *schema 3*): è il definitivo stravolgimento del modello costituzionale di Forze Armate.

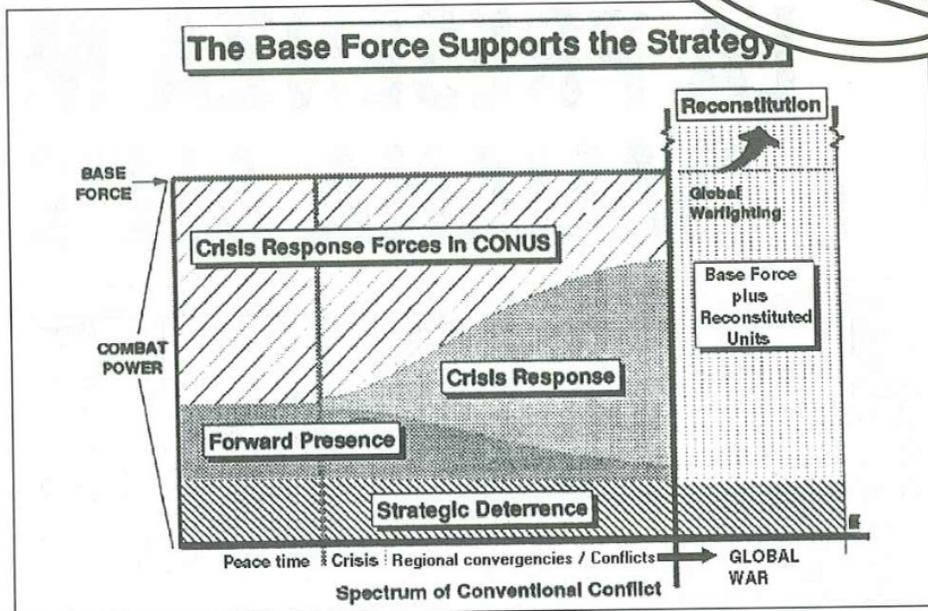
Andò cerca di risolvere il problema dell'incentivazione dei volontari attraverso la previsione di quote riservate nell'accesso ai corpi di Polizia e agli impieghi pubblici alla fine del periodo di ferma volontaria. Come già prevedeva Rognoni, viene data la possibilità alle donne di far parte delle Forze Armate come volontarie: questa è evidentemente una scelta propagandistica di rilegittimazione dello strumento militare.

Viene costituito il Servizio Civile Alternativo Nazionale nel quale transiteranno gli Obiettori di Coscienza e gli idonei al servizio militare in esubero rispetto alle necessità delle Forze Armate. Nei fatti si svuota la potenzialità antimilitarista dell'obiezione e si assegna al Servizio Civile un posto subordinato rispetto alle esigenze delle Forze Armate e in prospettiva residuale, dato il calo delle forze disponibili in futuro.

Senza soffermarci qui su questi aspetti, e in particolare sull'uso dell'esercito per compiti di ordine pubblico, che approfondiremo in un prossimo articolo, vanno segnalate alcune conseguenze dell'applicazione del Nuovo Modello.

La nuova strategia segna lo stravolgimento del ruolo costituzionale della difesa (art. 11): la minaccia e l'uso diretto della guerra sono esattamente i nuovi strumenti di "risoluzione delle controversie internazionali" (a favore dei rapporti di squilibrio esistenti e non certo di una cosiddetta "pace giusta").

In un periodo in cui si tagliano le spese sociali, mantenere alte le spese militari è doppiamente inaccettabile perché spreca risorse che meglio potrebbero essere usa-



Schema 2 - Livelli Forze Armate USA (tratto da "La strategia dell'impero" - pag 208).

te a favore dell'occupazione, della riconversione o comunque a scopi sociali, e perché si mettono in contrapposizione le supposte esigenze interne con i bisogni dei popoli del Terzo mondo, indicati come il nemico esterno dal quale difenderci.

La politica estera non potrà che essere una conseguenza della logica della "tutela degli interessi nazionali ovunque": non ci sarà spazio per una cooperazione internazionale che possa essere strumento di trasformazione di scambio ineguale. La cooperazione o sarà ipocrisia (e non modificherà nulla) oppure sarà funzionale al mantenimento dei rapporti di dominio. La diplomazia sarà sempre più strumento di costruzione di alleanze (subalterne) e non certo di dialogo.

Non vi è stato un dibattito parlamentare né pubblico sul modello di difesa, ma

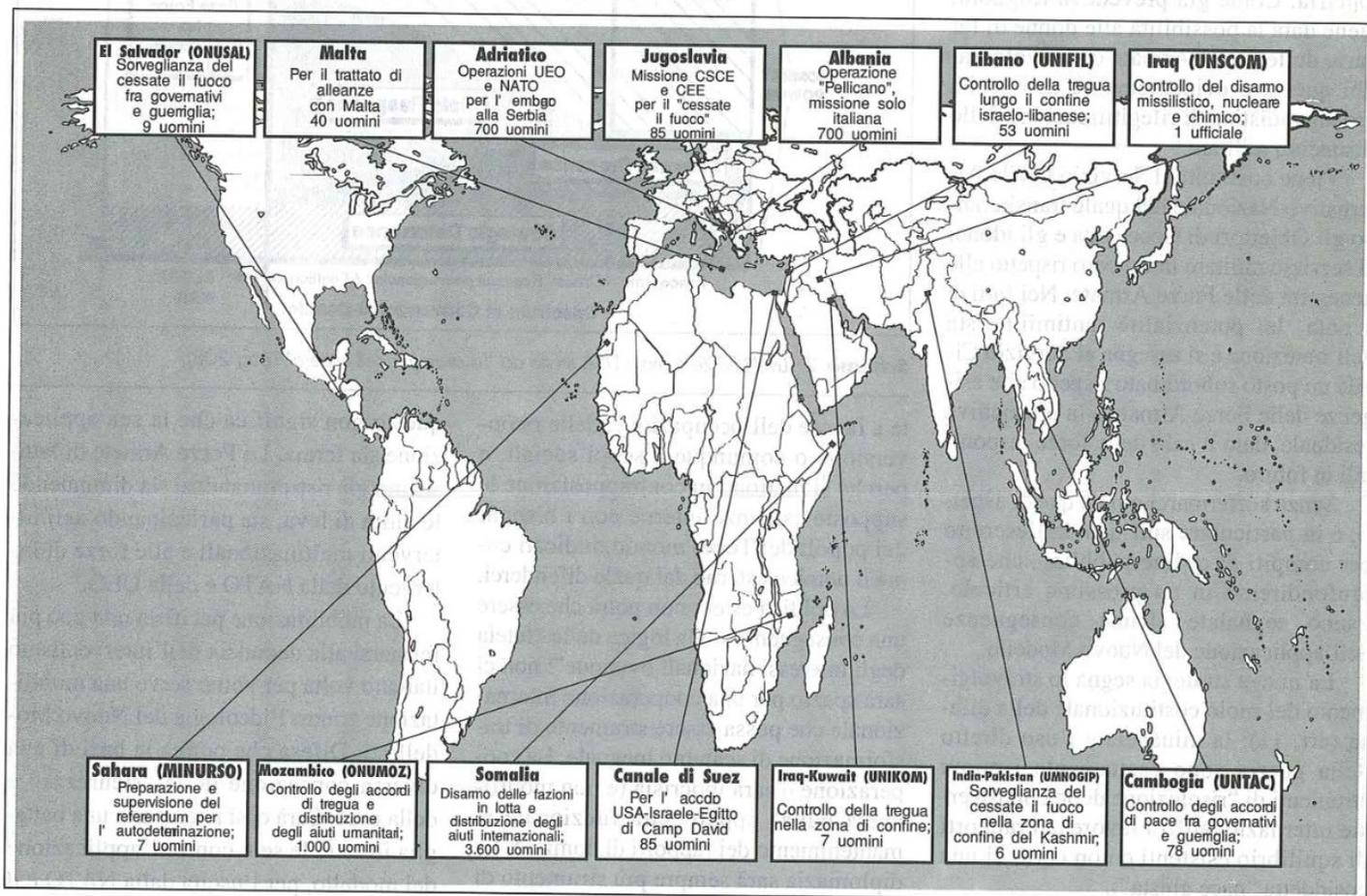
questo non significa che la sua applicazione sia ferma. Le Forze Armate di fatto stanno già ristrutturandosi sia diminuendo le unità di leva, sia partecipando agli interventi multinazionali e alle forze di intervento della NATO e della UEO.

La mobilitazione pacifista non può più fermarsi alla denuncia dell'interventismo italiano volta per volta: serve una mobilitazione contro l'ideologia del Nuovo Modello di Difesa che ponga le basi di una diversa concezione della "sicurezza" e della pace. Sarà così necessaria una battaglia in tutte le sedi contro l'applicazione del modello, per l'uscita dalla NATO e il suo scioglimento, contro le spese militari, con il coinvolgimento delle forze del movimento operaio e popolare 🌐

Schema 3 - Riduzione dei soldati secondo la proposta Andò

	ATTUALI	%	PREVISTE DA ANDO'	%
LEVA	215 000	59%	50 000	22%
VOLONTARI	13 100	4%	75 000	32%
UFFICIALI SOTTUFFICIALI ALLIEVI	132 800	37%	105 000	46%
TOTALE	360 900	100%	230 000	100%

LA PRESENZA MILITARE ITALIANA ALL'ESTERO



Sono oltre 54 mila i "caschi blu", provenienti da 57 nazioni, presenti in quattro continenti per assolvere i compiti loro affidati dalle risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'ONU. L'intervento dei "caschi blu" ha perso ormai quel carattere di eccezionalità, che aveva contraddistinto le prime operazioni del dopoguerra. Basti pensare che negli ultimi quattro anni l'ONU ha avviato 13 operazioni militari, tante quante nei quarant'anni precedenti.

In che misura l'Italia partecipa alle missioni dell'ONU? Dove e quanti sono i militari che operano Out Of Area, cioè fuori dal territorio nazionale? Che funzioni sono chiamati a svolgere?

SOMALIA (Operazione IBIS) - Dal dicembre 1992, 3800 militari (2600 nel contingente sbarcato, 1200 marinai nelle navi alla rada del porto di Mogadiscio) sono in Somalia nell'ambito dell'operazione 'umanitaria' internazionale, voluta e comandata dagli americani con l'avallo dell'ONU. Era dai tempi della spedizione di Libano (1983) che le Forze Armate italiane non sopportavano un impegno così vasto all'estero: unità altamente specializzate (parà della Folgore e marò del Battaglione San Marco), unità corazzate della Brigata Ariete, navi anfibe e d'appoggio, 23 elicotteri e due aerei da trasporto G 222. Dopo l'operazione "Restore Hope" il Consiglio di Sicurezza prevede di "affida-

re il paese a una potenza occidentale con un mandato fiduciario, sul tipo di quello gestito dall'Italia tra il 1950 e il 1960" ("Panorama Difesa", aprile 1993). Nulla di strano che alla fine sia proprio l'Italia a riassumere le vesti coloniali in Somalia. Alcune fazioni in lotta hanno già rivolto all'ONU la richiesta che i militari italiani siano incaricati di addestrare 20 mila agenti per la costituzione di una nuova polizia locale.

MOZAMBICO (Operazione ALBATROS) - Sotto l'egida dell'ONU ma ben sostenuta dai comandi e dalle strutture della NATO la missione in Mozambico vede impegnati 1.030 uomini della Briga-

ta alpina "Taurinense" per fornire le scorte armate ai convogli in movimento lungo la rotabile, che collega Beira, sulla costa dell'Oceano Indiano, a Machipanda presso il confine con lo Zimbabwe. I militari italiani dovranno inoltre controllare gli accordi di tregua tra le forze governative e RENAMO (vedi: Bollettino di guerra, pag. 13)

ALBANIA (Operazione PELLICANO) - E' una missione tutta italiana: circa 700 uomini dell'esercito operano dal settembre 1991 nelle due basi logistiche di Durazzo e Valona "ufficialmente per favorire la distribuzione degli aiuti internazionali, in realtà per bloccare pericolosi flussi migratori" ("Umanità Nuova", 14 marzo 1993).

ADRIATICO (costa orientale) - 700 marinai italiani sono impegnati dal luglio 1992 nelle operazioni che l'UEO (Unione dell'Europa Occidentale) e la NATO hanno disposto (simultaneamente ma separatamente) per garantire l'attuazione dell'embargo decretato dall'ONU contro Serbia e Montenegro. La Marina Militare italiana partecipa ad ambedue le missioni, che prevedono il pattugliamento delle coste dell'ex - Jugoslavia imponendo una "rigorosa zona di esclusione marittima" e bloccando tutte le navi che non abbiano uno "speciale permesso" dell'ONU.

JUGOSLAVIA - Dal luglio 1991, 85 osservatori militari italiani partecipano alla missione voluta dalla Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione in Europa (CSCE) e dalla CEE per garantire il cessate il fuoco fra serbi e croati. Il veto posto sia dai serbi che dai croati ad una partecipazione italiana ai "caschi blu" inviati dall'ONU ha impedito una più sostanziosa presenza militare italiana nel conflitto jugoslavo.

MALTA - Nell'ambito del trattato di alleanza con Malta 40 militari italiani si trovano dal 1983 nell'isola mediterranea con compiti tecnico - scientifici.

MAROCCO - Dal luglio 1991, 7 ufficiali italiani si trovano in Marocco per garantire, nell'ambito della forza ONU, il rispetto degli accordi internazionali che dovrebbero portare il Sahara occidentale all'indipendenza attraverso il referendum.



Brindisi: partenza del battaglione San Marco per la Somalia (foto di Toty Ruggieri/Grazia Neri).

In realtà il governo marocchino, che conduce da anni una sanguinosa guerra contro la popolazione del Sahara occidentale guidata dal Fronte Polisario, è uno dei migliori clienti dell'industria bellica italiana (vedi: "Guerre & Pace", n. 1 - pag. 28).

CANALE DI SUEZ - Nella primavera del 1982 l'Italia accettò l'invito americano a partecipare alla forza multinazionale incaricata di garantire il rispetto dell'accordo USA-Israele-Egitto di Camp David. Oggi nel golfo di Tiran ci sono tre dragamine italiani con 85 uomini d'equipaggio.

MISSIONI ONU - Si tratta di militari italiani incaricati di compiti di osservazione e di controllo in:

Libano (UNIFIL) - Controllo del ritiro delle truppe israeliane dal Libano (53 uomini);

India e Pakistan (UNMOGIP) - Sorveglianza del cessate il fuoco nella zona di confine del Kashmir (6 uomini);

Iraq (UNSCOM) - Controllo del disarmo iracheno nei settori missilistico, nucleare, chimico (1 ufficiale);

Iraq - Kuwait (UNIKOM) - Controllo della tregua nella zona di confine (7 uomini);

Cambogia (UNTAC) - Riappacificazione del paese (78 uomini). Per un quadri del conflitto cambogiano, dove l'ONU è presente con 22 mila militari, vedi:

"Guerre & Pace", n. 1 - pag. 11

El Salvador (ONUSAL) - Controllo del "cessate il fuoco" tra le parti in lotta (9 uomini).

Complessivamente - fra partecipazioni alle missioni ONU, operazioni nell'ambito degli organismi europei di difesa e interventi autonomi - i militari italiani "in trasferta" sono esattamente 6.600. Quanto costano alle tasche dei contribuenti? Le informazioni sugli stanziamenti delle spedizioni militari sono sempre poche, incomplete e spesso incomprensibili. A due anni di distanza il ministro della Difesa denuncia una spesa di poco superiore ai 200 miliardi di lire per l'"intervento chirurgico" nel Golfo: è una cifra poco credibile. Qualcosa di più si sa sulla presenza in Albania: nell'ottobre 1992 il ministero della Difesa ha ammesso un costo annuo di 211 miliardi di lire. Decisamente superiori sono i costi delle "campagne d'Africa": per l'intervento in Somalia sono stati autorizzati dal governo 560 miliardi di lire mentre per l'"Operazione Albatros" in Mozambico è prevista una spesa di 100 miliardi per sei mesi, cifra destinata a lievitare dopo la decisione di corrispondere ai militari di leva 3.622 dollari al mese, pari a quasi 6 milioni, più del doppio di quanto percepiscono i "colleghi" americani e francesi. (g.g.)

UNA SPINA NEL "FIANCO SUD" DELLA NATO

di Antonio Mazzeo



Sono nel meridione d'Italia le basi operative del piano di rafforzamento del cosiddetto "Fianco Sud" della Nato: in Sicilia Sigonella ma anche Messina, Niscemi (Caltanissetta), Trapani, Pantelleria, Lampedusa...; in Puglia Taranto ma anche Brindisi, Gioia del Colle, Galatina (Lecce), Amendola (Foggia) per non parlare di Calabria e Campania. Il Mezzogiorno, che ha il tristissimo primato di un rappresentante delle forze dell'ordine ogni 200 abitanti, è anche il più "occupato" dalle basi militari e dalle caserme dove sempre più affluiscono dal Nord i reparti dell'esercito.

Il Mezzogiorno va alla guerra. Più di ogni altra regione d'Italia. In gran segreto, il governo italiano ha sottoscritto un memorandum per la dislocazione provvisoria nelle basi militari di Gioia del Colle e di Sigonella di uno squadrone di F-16 dell'aeronautica statunitense. In via provvisoria s'intende. Il tempo cioè che tutto sia pronto in Sicilia per garantire il massimo di ospitalità al 401° stormo dell'US Air Force sfrattato dall'aeroporto spagnolo di Torrejon: sarà allora la più grande base dell'aviazione di Marina statunitense nel Mediterraneo a fare da sede elettiva per i "Fighting Falcon" a capacità nucleare che nessun paese del Sud Europa ha voluto sul proprio territorio. Contemporaneamente, la ex base missilistica di Comiso, sulla cui riconversione a fini civili si erano già pronunciati il Parlamento europeo e la commissione Difesa della Camera dei deputati, verrebbe trasformata in un centro logisti-

co e residenziale per i reparti e per i familiari dell'US Air Force in arrivo in Sicilia a seguito dei caccia.

Tutto secondo copione si potrebbe dire. Le prime voci su un possibile trasferimento degli F-16 in Sicilia risalgono infatti alla fine del 1989, quando apparve ben chiaro che il Congresso USA non avrebbe più finanziato la realizzazione della costosissima infrastruttura di Crotona.

Con la scelta di trasferire a Sigonella i cacciabombardieri F-16, si realizza dei capisaldi del piano di rafforzamento del cosiddetto "Fianco Sud" della NATO. L'Alleanza Atlantica, utilizzando strumentalmente i conflitti in atto nell'area del Mediterraneo e dei Balcani, ha varato un costoso programma per la realizzazione di aeroporti e infrastrutture militari in Italia, Grecia e Turchia, ove schierare "su allarme" le proprie forze aeree. Inoltre ha costituito una divisione multinazionale

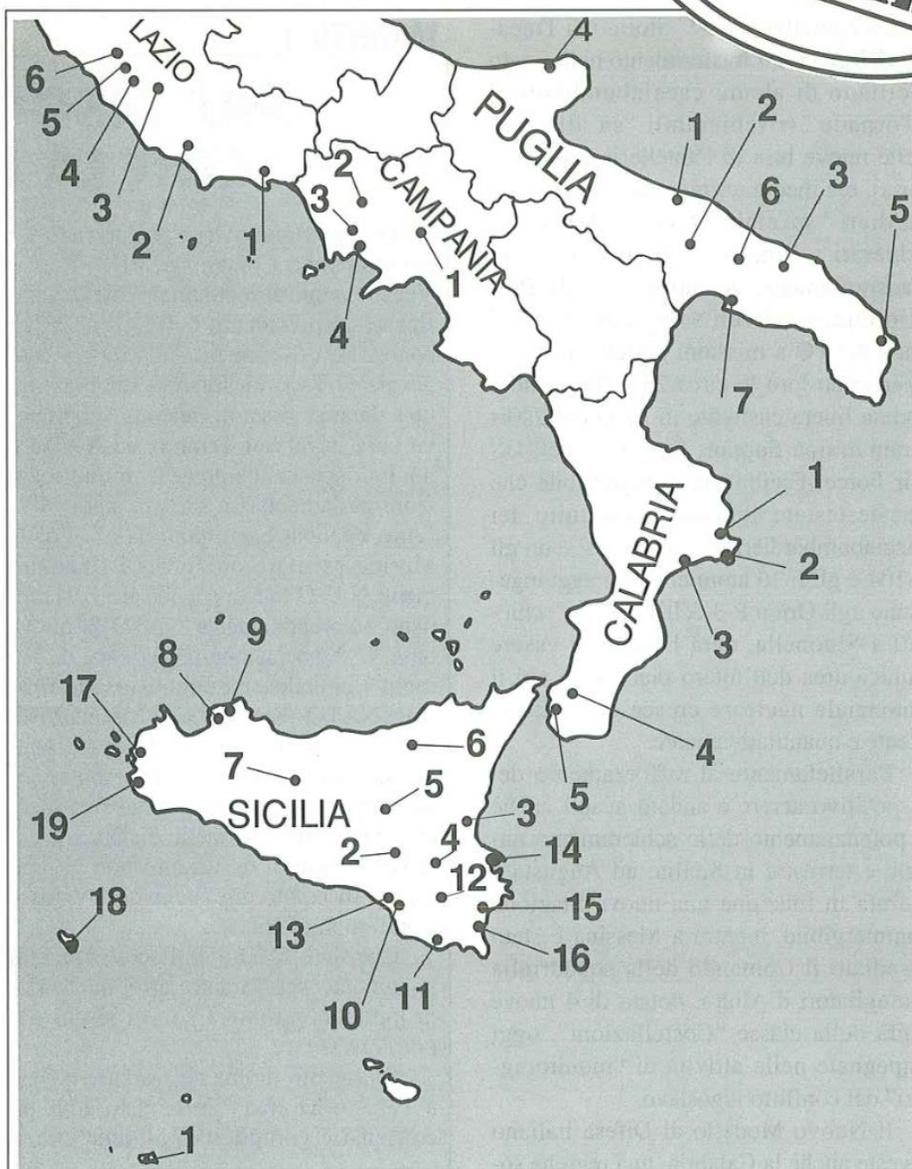


La corazzata USS Missouri entra nel porto di Napoli (foto di Dino Fracchia/Grazia Neri).

composta da reparti specializzati di "pronto intervento", e ha schierato nel Mediterraneo una forza navale, denominata "Stanavformed", posta sotto il Comando Navale NATO per il Sud Europa di Napoli. Onde integrare la rete di "intelligence", il Comitato NATO di Difesa Aerea (NADC) ha anche avviato la riorganizzazione e il potenziamento del Sistema di Comando e Controllo Aereo del sud Italia ed entro il 1995 è prevista l'installazione di una rete di sorveglianza radar a Crotona, Otranto, Mezzogregorio (Siracusa), Lampedusa, Lecce e nel Golfo di Taranto e in tre località ancora sconosciute della Calabria e della Sicilia.

Come si può notare, buona parte di questi progetti di ridefinizione strategica dell'Alleanza Atlantica e dei suoi effetti sul Nuovo Modello di Difesa italiano ruotano attorno al mezzogiorno, accelerando i processi di militarizzazione e di riarmo del territorio. In Puglia procedono i lavori di ampliamento della base navale di Taranto (vedi box) e sono stati potenziati in funzione antijugoslava gli aeroporti di Brindisi, Gioia del Colle, Galatina - Lecce (elevato a sede della 61a Brigata Aerea), e di Amendola - Foggia (vi sono stati schierati i nuovi caccia Am-x in dotazione al 32° Stormo dell'Aeronautica). Nei pressi di Brindisi invece, la Marina ha completato la realizzazione della nuova sede del Battaglione San Marco, potenziandone i mezzi per far fronte alle richieste che verranno dalla NATO di corpi specializzati in interventi contro obiettivi della sponda Sud (un contingente è stato infatti inviato in Somalia).

Data la sua posizione geo-strategica, è stata comunque la Sicilia ad assumere il ruolo di punta di diamante nei programmi di riarmo dell'Alleanza Atlantica e delle forze armate nazionali. Oltre infatti al potenziamento delle infrastrutture aeroportuali di Sigonella, dove sono già giunti nell'ultimo triennio 500 nuovi militari statunitensi, la US Navy ha realizzato in gran segreto a Niscemi (Caltanissetta) una delle più grandi stazioni di telecomunicazioni del Mediterraneo, in grado di garantire le trasmissioni in bassa frequenza ai sottomarini nucleari in navigazione nel bacino e nel potenziamento delle ca-



LE BASI NATO DEL FIANCO SUD IN ITALIA

Calabria. 1 - Crotona: stazione monitor "Loran C". 2 - Isola di Capo Rizzuto: 36ª stazione radar "NADGE". 3 - Sellia Marina: stazione costiera del sistema "Loran". 4 - Gambarie (Monte Nardello): stazione NATO "Radio Scatter". 5 - Reggio Calabria: terminale USA di comunicazione.

Campania. 1 - Monte Vergine: terminale di comunicazione NATO. 2 - Monte Massico: stazione ripetitrice radio della NATO. 3 - Licola: stazione radio navale di supporto collegata ai comandi NATO di Napoli e Gaeta. 4 - Napoli: sede di vari comandi NATO e USA.

Lazio. 1 - Gaeta: comando 6ª flotta USA. 2 - Latina: scuola di telecomunicazione NATO. 3 - Rocca di Papa (località Monte Cavo): 2ª ROC dell'AMI e in forza alla NATO. 4 - Roma: vari comandi e scuole NATO. 5 - Roma (Sant'Alessandro): stazione ricevente NATO. 6 - Santarosa: sede di comandi e centri di telecomunicazioni intercontinentali NATO.

Puglia. 1 - Bari: comando 3ª regione aerea dell'AMI, dipende (in caso di conflitto) dalla 5ª ATAF. 2 - Gioia del Colle: base aerea NATO. 3 - San Vito dei Normanni: importante base di spionaggio elettronico NSA e base aerea USA/NATO. 4 - Vico del Gargano (località Monte Iacotenente): radar sistema "NADGE". 5 - Otranto: radar sistema "NADGE". 6 - Martina Franca: sede del 3ª ROC, base di telecomunicazione USA. 7 - Taranto: base e deposito NATO.

Sicilia. 1 - Lampedusa: stazione monitor "Loran". 2 - Caltagirone: impianti di trasmissione USA. 3 - Catania/Sigonella: base aerea USA, sede di 40 comandi militari, appoggio 6ª flotta. 4 - Vizzini: base di supporto NATO. 5 - Centuripe: base radar NATO. 6 - Nebrodi: poligono di tiro. 7 - Lercara Friddi: deposito NATO. 8 - Punta Raisi: aeroporto civile usato da aerei militari italiani e USA. 9 - Sferacavallo: deposito munizioni. 10 - Comiso: ex base dei missili "Cruise". 11 - Marza: base radar NATO. 12 - Monte Lauro: stazione radar "NADGE". 13 - Vittoria: futuri alloggi NATO. 14 - Augusta: base 6ª flotta USA. 15 - Marzamemi: radar NATO. 16 - Testa dell'Acqua: radar NATO. 17 - Birgi: aeroporto NATO militare. 18 - Pantelleria: aeroporto e radar NATO. 19 - Perino/Marsala: stazione radar "NADGE". (fonte *Lo stivale militare* - dossier CDA - marzo 1989).

pacità operative del 37° Stormo di Trapani - Birgi, con il trasferimento nello scalo siciliano di alcuni cacciabombardieri "Tornado" (rischierabili "su allarme" nelle nuove basi di Pantelleria e Lampedusa), e a medio termine, dei cacciabombardieri "speciali" F-104s, sino a ieri schierati a Rimini - Miramare ed oggi transitoriamente operativi a Ghedi. Proprio questi velivoli sono stati destinati dalla NATO a missioni tattiche nucleari, riservando loro le circa 25 - 30 testate a caduta libera custodite in Italia dal 740st Ammunition Support Squadron dell'US Air Force. Facilmente immaginabile che queste testate andranno al seguito dei cacciabombardieri; la Sicilia così, con gli F-104 e gli F-16 atomici che si aggiungeranno agli Orion P-3 dell'US Navy schierati a Sigonella, avrà l'onore di essere l'unica area dell'intero pianeta, in cui il potenziale nucleare cresce qualitativamente e quantitativamente.

Parallelamente al rafforzamento del dispositivo aereo, è andato avanti anche il potenziamento dello schieramento navale e terrestre in Sicilia: ad Augusta è entrata in funzione una nuova Stazione sommergibile, mentre a Messina è stato insediato il Comando della squadriglia Pattugliatori d'Altura, dotato di 4 nuove unità della classe "Costellazioni", oggi impegnate nelle attività di "monitoraggio" del conflitto jugoslavo.

Il Nuovo Modello di Difesa italiano investe anche la Calabria, una regione solo recentemente toccata dai processi di militarizzazione del territorio (alcune delle sue aree di imponente valore naturale e paesaggistico - l'Aspromonte, la Sila, il Pollino, la Piana di Gioia Tauro - sono utilizzate per esercitazioni aeree e terrestri). In Calabria affluiranno infatti dal Nord alcuni reparti dell'esercito per insediarsi in pianta stabile.

Le basi militari e l'afflusso di reparti armati dal nord al sud sono così le uniche risposte che lo Stato riesce a dare a quelle regioni che vantano uno dei più alti tassi di disoccupazione e di analfabetismo d'Italia, e il record ancora più triste, di un rappresentante delle forze dell'ordine ogni 200 abitanti

TARANTO

PIU' DISOCCUPAZIONE CON LA BASE NATO

Otto parlamentari - appartenenti a Rifondazione Comunista, PDS, Rete e Verdi - hanno firmato una richiesta indirizzata al presidente della Camera per conoscere i documenti sulla nuova base navale di Taranto. Infatti - sembra strano - da anni si sta discutendo se la nuova base navale di Taranto sia NATO o no. La risposta alle precedenti interrogazioni parlamentari è sempre stata: "Taranto rimarrà base nazionale". Poi la Marina Militare conferma i finanziamenti NATO ma smentisce che essi rendano automaticamente NATO la nuova base. L'Associazione per la Pace di Taranto - citando una pubblicazione ufficiale NATO - smentisce la Marina Militare: "a finanziamenti NATO corrisponde un uso NATO". Nel frattempo la costruzione della nuova base navale procede (attualmente è a metà, diciamo) e chi governa la città di Taranto non ha mai saputo (o voluto dire?) che cosa venisse costruito in realtà.

Che sia NATO o no la cosa non è di poco conto per Taranto: armi nucleari e propulsione atomica sono i rischi dei porti NATO.

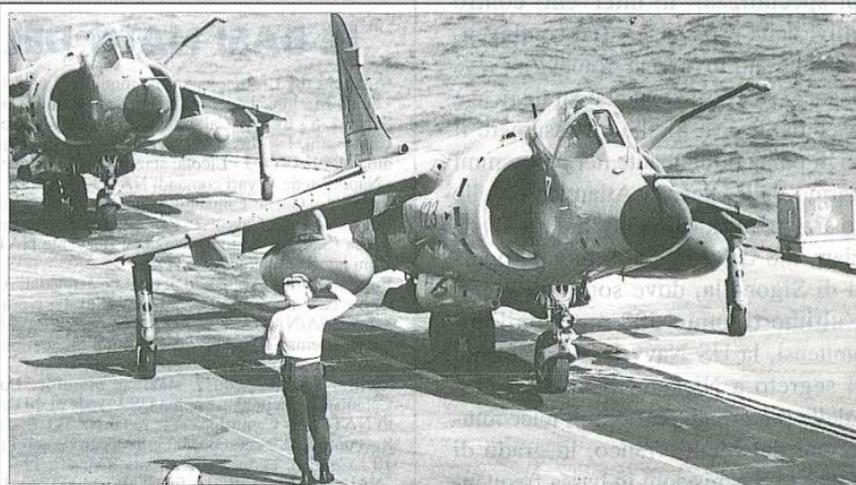
Il progetto di una nuova base navale a Taranto ha creato in passato ambigui consensi e complicità politiche che si

sono estese anche all'opposizione. Base NATO, fondi NATO, quindi più occupazione: quest'illusione - diffusa ad arte - è caduta, almeno nella classe operaia tarantina. Infatti 600 lavoratori metalmeccanici delle aziende dell'indotto dell'Arsenale sono ora in cassa integrazione. Come mai la nuova base navale non ha avuto una ricaduta occupazionale sulla città? Gli appalti sono andati a ditte del Centro-Nord, i subappalti locali sono stati irrisori. Nessuno parla più della nuova base NATO come di una "occasione di rilancio economico", come se ne parlava cinque anni fa.

Intanto a Grottaglie, a 20 chilometri da Taranto, viene ingrandita la base dell'Aviazione di Marina per ospitare i nuovi aerei a decollo verticale Harrier (utilizzati dalla portaerei Garibaldi attraccata precedentemente a La Spezia ed ora in pianta stabile a Taranto nella nuova base navale).

Alessandro Marescotti

Per chi volesse un dossier sulla nuova base navale: Associazione per la pace di Taranto, casella postale 2009, 74100 Taranto.



Aerei a decollo verticale Harrier (foto di Dino Fracchia/Grazia Neri).

CIELI PULITI COSCIENZE SPORCHE

di Salvatore Cannavò



L'operazione Deny Flight - Cieli Puliti - in Bosnia presenta tre sciagurate novità: per la prima volta la Nato si prepara a un'operazione militare out of area, cioè fuori dai confini descritti nell'atto costitutivo; per la prima volta 162 soldati tedeschi a bordo degli aerei Awacs della Nato a una missione militare; e infine per la prima volta l'Italia presta non alcune basi Nato ma l'intero suo territorio - da Udine a Catania - come appoggio logistico per le squadre aeree. I "cieli puliti" nascondono le coscienze sporche di chi vuole la pace preparando la guerra.

“L'operazione Deny Flight sui cieli della Bosnia scattata il 12/4/93, inaugura ufficialmente una nuova era nella storia della Nato. Dopo 40 anni passati senza combattere una guerra vera, ma preparando la difesa dell'Europa occidentale contro l'eventuale aggressione sovietica, il Patto Atlantico ha intrapreso un mestiere completamente nuovo: la polizia armata a guardia della pace in tutta l'Europa, oltre i confini dei Paesi Alleati”. Inizia così un articolo molto ampio pubblicato su “Il Sole 24Ore” di mercoledì 14 aprile, ed è una sintesi efficace del significato che assume la missione Nato nella ex Jugoslavia, una tappa storica della vita dell'Alleanza Atlantica.

Per la prima volta infatti essa compie una operazione militare out of area, fuori cioè dai confini descritti nel suo atto costitutivo. Uno stravolgimento quindi della sua identità e della sua funzione, che non è comunque improvviso ma va fatto risalire alla dichiarazione di Ottawa del 1974 e operativamente al 1991, quando, in relazione sia alla guerra del Golfo sia alla scomparsa della minaccia sovietica, ha preso il via un nuova strategia politica e militare dei paesi occidentali.

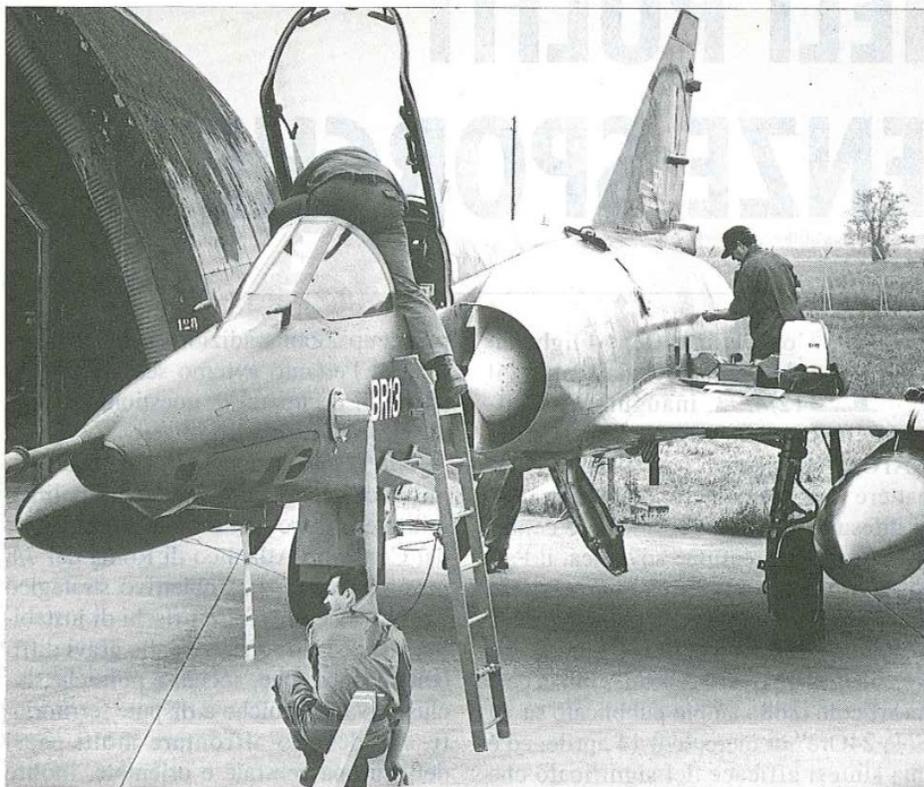
Nella *Strategia di Sicurezza Nazionale* pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto '91 si legge: “Basilare per la nuova struttura di pace che cerchiamo di costruire in tutta [corsivo nostro] l'Europa [...], dobbiamo riconoscere che esistono importanti compiti al di là della mutata, ma ancora importante esigenza di bilanciare la deterrenza nei confronti della potenza militare sovietica”. Ancora nel vertice del Consiglio Atlantico di Copenaghen del 6/7 luglio '91 si precisa: “[...] dobbiamo tenerci pronti ad affrontare altri sviluppi imprevedibili, al di là delle

preoccupazioni tradizionali dell'Alleanza. [...] Pertanto avremo sempre più bisogno di occuparci di questioni più ampie e di sfide globali”.

Ma l'enunciazione e la sanzione definitiva di questa nuova strategia politico militare la ritroviamo nelle conclusioni del Consiglio Atlantico di Roma del 7/8 novembre '91: “[...] obiettivo strategico oggi diviene prevenire i rischi di instabilità che possono sorgere dalle gravi difficoltà economiche, sociali e politiche, incluse rivalità etniche e dispute territoriali, che devono affrontare molti paesi dell'Europa centrale e orientale. Inoltre anche se gli Alleati desiderano mantenere relazioni pacifiche e non antagonistiche con i paesi del Sud Mediterraneo e del Medio Oriente, vi sono rischi derivanti dall'accumulo di forze militari [...] capaci di raggiungere il territorio di alcuni stati dell'Alleanza”. Appare chiaro pertanto come le moderne preoccupazioni dell'Occidente, in particolar modo degli USA, siano quelle di garantirsi la penetrazione economica e commerciale nei paesi dell'Est europeo e nell'ex-URSS, e di perpetuare la dominazione imperiale del Mediterraneo e del Medio Oriente.

Sempre a Roma, per meglio giustificare le operazioni militari out of area, viene esaltato il ruolo cui la CSCE deve ottemperare nella composizione delle controversie, e soprattutto viene stabilito che la Nato potrà essere utilizzata a tal fine proprio dalla CSCE e quindi intervenire nel territorio di sua competenza, cioè in tutta Europa. Ma soprattutto vengono individuate le forze che dovranno garantire queste operazioni. Si tratta delle Forze di Rapido Intervento, che dovranno essere più piccole e flessibili, capaci di “reagire ad una vasta gamma di contingenze e organizzate per la gestione

Caccia ricognitore Mirage belga nella base di Villafranca (foto di Dino Fracchia/Grazia Neri).



GERMANIA

NON ACCADEVA DAL 1945

Germania. La Corte costituzionale concorda con le Forze armate: i soldati tedeschi sono autorizzati a partecipare alla missione militare degli AWACS per imporre il divieto di volo sulla Bosnia, deciso dal Consiglio di sicurezza dell'ONU.

Potrebbe essere questa la prima operazione di combattimento per i militari della Repubblica Federale Tedesca dalla fine della seconda guerra mondiale. L'8 aprile infatti, respingendo con 5 voti su 3 le istanze presentate da FDP e SPD - che chiedevano, in attesa di un pronunciamento in sede di dibattito sulla costituzionalità di operazioni militari tedesche fuori dai territori NATO, di bloccare la partecipazione degli equipaggi federali ai voli AWACS - la Corte costituzionale di Karlsruhe ha autorizzato con un'ordinanza provvisoria la presenza dei 162 soldati tedeschi a bordo degli AWACS della NATO.

Emessa in seguito a procedimento d'urgenza, la sentenza non si esprime sul nodo della questione. Le motivazioni della Corte sono concordi piuttosto con le indicazioni fornite dall'ispettore generale della NATO Wörner nel corso di un'udienza della Corte, a cui hanno partecipato anche il ministro Kinkel (Esteri), Seiters (Interni) e Rühle (Difesa).

"Se fosse emanato ora provvedimento interinale e venisse però giudicata in seguito la missione dei soldati tedeschi ammissibile costituzionalmente, gravi svantaggi minaccerebbero la Germania". Per il ruolo chiave che hanno gli equipaggi tedeschi, argomenta la sentenza, risulterebbe compromessa la riuscita operazione AWACS e la loro assenza "sarebbe percepita quale sostanziale disturbo al provvedimento deciso secondo il diritto comunitario internazionale"; e ancora "Fallirebbe così l'effetto politico voluto dalla risoluzione dell'ONU. [...] La fiducia che la Germania si è conquistata agli occhi degli alleati attraverso la sua partecipazione, fino ad oggi, alla formazione AWACS verrebbe meno. Una perdita di fiducia da parte degli alleati e dei vicini europei sarebbe inevitabile".

(Fonti: "Frankfurter Rundschau" e "Süddeutsche Zeitung", 8/11 aprile '93)

delle crisi così come della difesa". Il disegno degli USA di rilanciare la NATO e confermare la loro presenza in Europa, si scontra con le aspirazioni di alcuni paesi europei - Francia e Germania in primo luogo - alla ricerca di un ruolo militare adeguato alle loro mire egemoniche verso l'Est e indipendente dagli USA. Contemporaneamente al rilancio della NATO in Europa, assistiamo dunque ad un risveglio della UEO (Unione Europea Occidentale) rispetto all'inattività in cui era stata lasciata dalla sua fondazione nel 1954.

Un risveglio che trova origine nel vertice di Maastricht dove si stabilisce che l'Europa dovrà dotarsi di una Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC) da attuarsi proprio tramite la UEO.

Lo scontro tra Francia e Germania da un lato e USA con i loro più fedeli alleati (Italia e Gran Bretagna) dall'altro culmina nel vertice della Rochelle, quando Francia e Germania appunto annunciano la costituzione del primo corpo d'armata franco-tedesco di 35.000 uomini, che suscita vive reazioni da parte di Washington e anche da parte di Italia e Gran Bretagna, che rifiutano di arruolarvisi.

Il conflitto viene momentaneamente ricomposto stabilendo che reparti europei al servizio della NATO possono operare sotto le insegne UEO in operazioni fuori area. La mediazione, che preserva il ruolo di entrambe le strutture, assegna all'UEO il ruolo di componente della Difesa dell'Unione europea e mezzo per rafforzare il pilastro europeo dell'Alleanza. La decisione è ufficializzata al vertice di Petersberg del giugno '92 e tre settimane dopo la UEO partecipa insieme alla NATO al monitoraggio navale proprio delle coste jugoslave per far rispettare l'embargo alla Serbia e al Montenegro.

L'operazione congiunta di NATO e UEO tiene conto degli interessi della Germania ad emanciparsi militarmente in proporzione alla sua potenza economica e alla sua penetrazione verso l'Europa dell'Est e verso i Balcani. In questa chiave va letta la decisione della Corte Costituzionale di consentire ai soldati tedeschi di restare a bordo degli AWACS in volo sulla Bosnia nella prima missione militare della Germania fuori dai suoi

CRONOLOGIA

LA NATO, L'ITALIA E LE OPERAZIONI FUORI AREA

1949 - Washington 4 aprile: gli Stati Uniti, il Canada ed alcuni Paesi europei (tra cui l'Italia) aderiscono all'Organizzazione del Trattato per l'Atlantico del Nord NATO (North Atlantic Treaty Organization). Secondo le parole dell'allora presidente americano Truman, si trattava di "un'alleanza 'offensiva' e difensiva per mantenere la pace nel settore nord-atlantico". Confidando nelle promesse fatte da De Gasperi, il Parlamento italiano approvò l'adesione prima ancora di conoscere il testo del patto.

1950 - Il governo De Gasperi concede agli USA il permesso di installare basi militari in Italia. Dal 1950 al 1989 le basi USA e NATO installate in Italia sono 113.

1956 - Viene pubblicato il "Rapporto dei tre saggi" (definito la 'carta morale' della NATO) in cui si affermava che "La NATO non deve dimenticare che l'influenza e gli interessi dei suoi membri non si limitano alla zona di applicazione del Trattato e che gli avvenimenti esterni a questa zona possono colpire gravemente gli interessi collettivi della comunità atlantica". Nel medesimo anno le basi in Italia venivano usate per l'aggressione anglo-americana al Libano e alla Giordania.

1964 - Durante la guerra del Vietnam, dalla base USA di Camp Darby (vicino a Livorno) partirono migliaia di tonnellate di armi e munizioni per le truppe statunitensi nel Sud-est asiatico. Negli anni '80, sempre da Camp Darby, sono salpate navi honduregne piene di armi per i 'contras' del Nicaragua.

1973 - Di fronte all'ormai inevitabile sconfitta degli USA in Vietnam, il presidente Nixon affermò la tendenza di evitare il diretto coinvolgimento degli USA nei conflitti in periferia. Questa responsabilità veniva delegata agli alleati regionali.

1974 - I Paesi aderenti alla NATO firmano la "Dichiarazione di Ottawa", in base alla quale "i membri dell'Alleanza possono essere coinvolti da avvenimenti che accadono in altre parti del mondo".

1977 - Il presidente Carter approva la costituzione dell'RDF, la Forza di Impiego Rapido nordamericana (composta da 230.000 uomini) indicata nel manuale del TRADOC - il comando del Pentagono che elabora le strategie militari - come "essenziale per intervenire in breve tempo nelle zone di crisi a difesa degli interessi occidentali".

1979 - E' in questo periodo che la NATO compie una svolta evidente nella propria strategia: sulla base delle nuove concezioni aggressive del Pentagono, anche i Paesi europei cominciano a dotarsi di propri corpi di Intervento Rapido (nei primi anni '80 in Italia nascono le FOPI "Forze di Pronto Intervento" interamente finanziate dal Ministero per la Protezione Civile); gli alleati europei approvano inoltre il concetto del "Fuori Area" (Out of Area) che in pratica san-

cisce la necessità che la NATO compia azioni militari al di fuori dei propri confini; infine il "Fianco Sud" della NATO (Italia, Grecia e Turchia) viene definito di estrema importanza per il futuro e ne viene indicata l'immediata ulteriore militarizzazione; a conferma di ciò il Pentagono decide che i missili nucleari Cruise, destinati all'Italia, saranno installati a Comiso in Sicilia.

1982 - Il TRADOC pubblica la strategia intitolata *Airland Battle 2000* in cui viene ribadita la necessità che USA e alleati della NATO intervengano insieme nelle regioni di crisi, vengono anche indicate le sfere di interesse e di intervento: Europa centrale, Vicino e Medio

Oriente, Golfo Persico ed Africa. Nello stesso anno l'Italia partecipa alla spedizione nel Sinai ed a quella in Libano, come "forza di pace".

1984 - Alcune navi della Marina militare italiana partecipano allo sminamento del Mar Rosso.

1986 - Gli Stati Uniti attaccano la Libia e bombardano Tripoli e Bengasi: l'aggressione viene condotta usando appieno le basi NATO del "fianco sud" italiano.

1987/88 - Dopo 8 anni di guerra tra Iran e Iraq (una guerra dimenticata da tutti, tranne che dai mercanti di armi) le flotte degli Stati Uniti e di altri Paesi della NATO (tra cui l'Italia) intervengono nel Golfo Persico per bloccare il conflitto.

1990 - L'operazione "Tempesta nel deserto" (condotta secondo i dettami del manuale *Airland Battle*) vede gli USA e gli alleati europei impegnati in una vera e propria guerra contro l'Iraq di Saddam Hussein. I Tornado italiani compiono svariate missioni di bombardamento sull'Iraq ed il Kuwait.

1991 - Il Ministero della Difesa italiano pubblica in ottobre il Nuovo Modello di Difesa, un documento che rivede radicalmente i compiti delle Forze Armate italiane: la necessità di intervenire militarmente "fuori area" per "difendere gli interessi nazionali" è ormai un concetto acquisito.

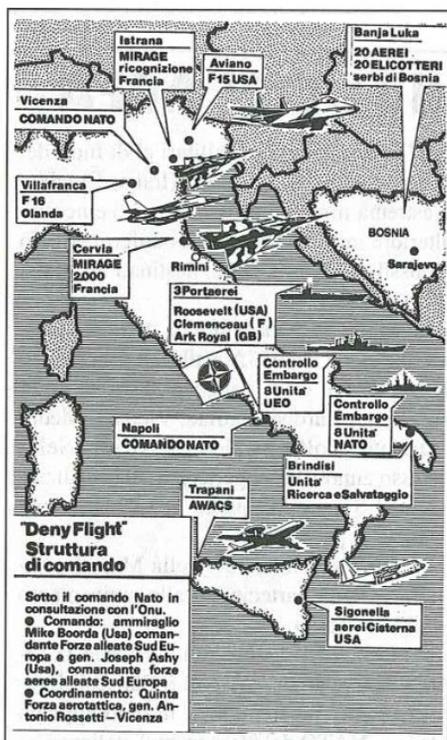
1992 - A dicembre prende avvio l'operazione *Restore Hope* in Somalia: l'Italia è presente con 2.300 uomini circa.

1993 - Gli alpini italiani partono per il Mozambico. Gli USA e la NATO entrano a pieno titolo nelle tragedie dell'ex Jugoslavia decidendo prima di paracadutare aiuti umanitari sulla Bosnia, poi di dar vita all'operazione "Cieli puliti", infine ora, su pressione statunitense, la NATO si appresta ad effettuare "bombardamenti selettivi" contro i serbi in Bosnia: ed anche se il nostro Paese ufficialmente non partecipa alle missioni, vengono utilizzate per le varie operazioni aeree molte delle basi NATO in Italia. (f.f.)



18 giugno 1974 il segretario di Stato USA H. Kissinger firma la dichiarazione di Ottawa (foto Flynn/Syigma/Grazia Neri).

Fonti: *Lo Stivale Militare* - Dossier CDA - Milano 1989
Airland Battle (la strategia di guerra USA 1984/2019) A cura del Centro siciliano di documentazione "Giuseppe Impastato" - Ediz. Satyagraha - 1985.



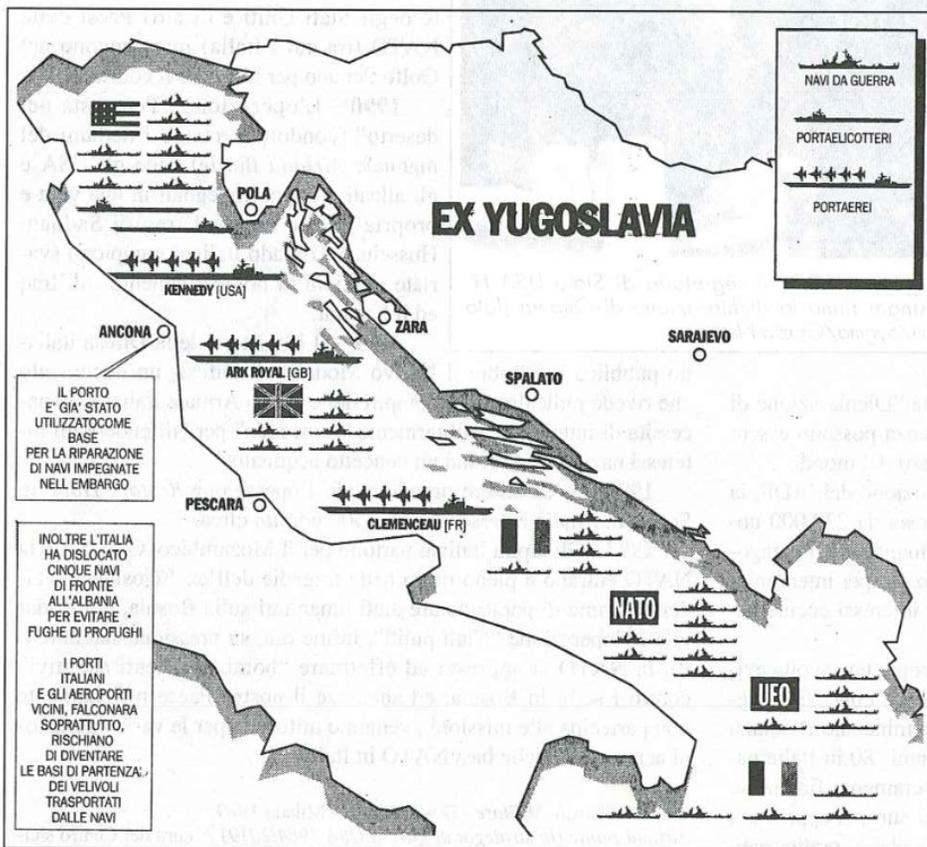
Le basi italiane utilizzate per l'operazione "Deny Flight".

confini dalla seconda guerra mondiale. Una tendenza che si ripeterà sulla stessa Europa, ma che al momento deve confrontarsi con la decisa superiorità militare degli USA. La stessa decisione tedesca del resto non sarebbe stata possibile fuori dal quadro NATO e al momento non appare possibile una indipendenza militare europea. La missione in Bosnia registra del resto questo dato nel momento in cui da parte NATO vengono messi in campo dai 50 ai 100 velivoli di vario tipo: Mirage 2000, Tornado, F-14, F-15, F-16 più gli aerei di ricognizione AWACS. Da parte UEO ci si limita ad un'operazione di polizia doganale con posti di blocco per il controllo del traffico fluviale lungo il Danubio da effettuarsi con 8/10 motovedette. Il cappello militare statunitense è al momento il mezzo più sicuro ed efficace per un ruolo politico internazionale dell'Europa. Le contraddizioni però permangono e vanno comunque in direzione della guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali

BASI NATO IN ITALIA

CONTRO LA SERBIA

E' dalle basi italiane che partiranno le forze aeree contro i velivoli serbi che dovessero violare la "no fly zone" sulla Bosnia. Tutte le operazioni dei 100/130 aerei in dotazione alle forze dell'Alleanza Atlantica sono infatti coordinate dal Comando della V^a Forza Aerea Tattica (Setaf) di Vicenza e dal Cincosouth di Napoli, il comando delle Forze Alleate del Sud Europa. Gli aerei oltre che dalle tre portaerei già schierate nell'Adriatico, partono dalle principali basi aeree della dorsale orientale del nostro paese. Ad Aviano sono ospitati a rotazione gruppi di caccia F-15, F-16 ed F-111, gli aerei Ef-111 per la "guerra elettronica", gli aerei cisterna Kc-135 e Kc-10 e i velivoli Rc-135 per la raccolta e l'analisi di segnali elettronici. Questi velivoli si aggiungono agli AWACS NATO, britannici e francesi che già dall'inizio di quest'anno ad Aviano compiono sortite sulla ex Jugoslavia fino allo spazio aereo ungherese, integrando l'attività aerea alleata con l'aviazione di Budapest pronta ad intervenire in difesa degli AWACS in caso di attacco da parte di aerei serbi. A Villafranca sono stati invece schierati i 18 caccia F-16 che il governo olandese ha deciso di assegnare all'operazione ONU-NATO, mentre da Cervia si levano i 4 "Mirage F1" ed i 12 "Mirage 2000" francesi trasferiti in Italia dalla base di Solenzara (Corsica). Rischieramenti "avanzati" (caccia USA F-16, Tornado britannici, Cf-18 canadesi), sono anche previsti sulle basi di Istrana, Rimini, Gioia del Colle, Amendola e Brindisi (quest'ultimo scalo è stato recentemente disseminato di lanciamissili Spada per la difesa a bassa quota). Secondo il Coordinamento Antinucleare Antimperialista di Brindisi, sarebbe stato attivato per le operazioni antiserbe perfino il vecchio campo di aviazione di San Pancrazio Salentino, "occupato da elicotteri da combattimento e da velivoli cargo C-130". Non è da escludere che un ruolo strategico possa essere assunto infine dall'aeroporto di Ancona-Falconara, utilizzato nei mesi scorsi per i "voli umanitari" dell'ONU, e dalle basi NATO di rischieramento avanzato di Ghedi e Piacenza. Anche le più importanti basi siciliane non hanno perso l'appuntamento con il conflitto bosniaco. A Trapani-Birgi operano infatti i velivoli AWACS mentre da Sigonella operano i caccia F-14 della US Navy ed i velivoli Ea-6B per il disturbo dei radar.



Le flotte occidentali, NATO e UEO presenti nell'Adriatico dal febbraio 1993.

IN SOMALIA CI SIAMO E CI RESTEREMO

di Alessandro Boscaro



Rispunta in Somalia la voglia di colonialismo. Si chiama: mandato internazionale, amministrazione provvisoria, protettorato internazionale, governo provvisorio, comitato di governo dell'ONU, supertutela. Parole vecchie che mascherano i nuovi interessi economici e strategici dell'Occidente, i milioni di dollari investiti nei petroli. Proviamo a vederci chiaro nel polverone di informazioni sollevato dal sistema dei media, che definisce "umanitario" l'intervento armato e "angeli della pace" i marines. Che cosa ci appare? Che con il pretesto di esportare democrazia, in realtà vogliono importare il petrolio dalla Somalia. E occupare militarmente un'area strategica.

“Tutte le potenze contraenti si impegnano a proteggere gli indigeni, a occuparsi dello sviluppo della condizione del loro benessere morale e materiale e a contribuire a sopprimere la schiavitù...”. Così R. A. Segre apre sul **“Giornale”** del 9/12/1992 nell'editoriale *Un'autorità per i deboli*. La frase è tratta dall'articolo 4 della Convenzione internazionale che regola la corsa al colonialismo delle potenze europee (Berlino 1884). Ha ragione Segre a vedervi una singolare analogia con la risoluzione dell'ONU sulla Somalia che *“autorizza l'uso di tutti i mezzi necessari, inclusa la forza militare, per assicurare al più presto possibile le condizioni per una sicura e stabile distribuzione degli aiuti umanitari”* (3/12/1992, n. 794).

Questa operazione *“umanitaria”*, così

simile nella sua formulazione a quella risoluzione di 108 anni fa, e che nasce da un reale stato di necessità della popolazione somala - anche se per l'autorevole istituto **Africa Watch** *“...l'intervento militare USA è frutto di una raffigurazione distorta della situazione in Somalia e costituisce una completa mancanza di rispetto per quel popolo...”* (**“Il Manifesto”**, 11/12/1992) - presenta non pochi rischi:

1) per il ruolo dell'ONU, promotore dell'intervento, via via ridimensionato nel corso della vicenda;

2) per la richiesta categorica degli USA di assegnare al Pentagono il comando unificato dell'operazione, sotto bandiera americana e non dell'ONU;

3) per i molti inviti a porre la Somalia sotto mandato internazionale (un vero e

Somalia 10 dicembre 1992 - Marines USA in posa (foto di Paul Lowe - Network/Grazia Neri)



proprio protettorato), onde restituirle in breve un governo "democratico".

Nonostante l'invito a "...mettere da parte pregiudizi e allergie di marca terzomondista per questo intervento americano..." (Luca Ciarrocca, "Il Giornale", 3/12/1992), è impossibile ignorare il clima da "restaurazione" che, sull'onda delle "emozioni da fame", pare riemergere attraverso la stampa e la televisione per legittimare "ingerenze umanitarie" benedette anche dal Papa, ma di forte sapore neocoloniale. Confessa ancora Segre sul "Giornale" del 9/12/1992: "...Questo intervento umanitario armato, comunque lo si definisca, riapre però anche la questione coloniale che sembrava chiusa... una formula nuova dell'inevitabile vecchio rapporto coloniale fra popoli ricchi e forti e popoli deboli, incapaci di governarsi da soli e di esercitare con responsabilità la sovranità che è stata loro riconosciuta...". Si tratta insomma, di un "riconoscimento all'autodeterminazione" elargito a "popoli incapaci" e non del "diritto all'autodeterminazione" sancito dalla carta dell'ONU.

Tornano così considerazioni inaccettabili, che sembravano sepolte con la fine del colonialismo e della sua cultura, come "...la giusta ingerenza di fronte ai cruenti tumulti del Terzo mondo..." (George Bush, "L'Unità", 7/12/1992); o "...l'esigenza di un nuovo colonialismo..." (Paul Gigot, "Wall Street Journal", nell'"Unità" del 7/12/1992); o l'affermazione che le forze alleate non avrebbero il compito "...di "aiutare" un governo e uno stato che non esistono, ma di sostituirsi ad essi..." (Alberto Pasolini Zanelli, "Il Giornale", 4/12/1992) o espressioni come *mandato internazionale, amministrazione provvisoria, protettorato, comitato di governo dell'ONU, supertutela* per delineare il futuro della Somalia.

Nostalgia per gli antichi imperi coloniali? Forse.

Nostalgia per "...il giardino che l'italica civiltà aveva lasciato nel Corno d'Africa..." evocato da Andrea Pennacchi in un'intervista a un ex ufficiale coloniale ("L'Indipendente", 10/12/1992). Nostalgia che secondo Segre "...non signifi-

ca rivalutare un tipo superato di colonialismo. Significa riconoscerne i meriti assieme alle colpe...senza demonizzarlo in virtù di ideologie che si sono dimostrate spesso più dannose del colonialismo stesso..." ("Il Giornale", 9/12/1992). Per Sergio Romano più che di nostalgia si tratta di riconoscere realisticamente che "...Un regime coloniale può essere migliore di una dittatura indigena... occorrerà inventare per la Somalia un nuovo governo coloniale..." ("Epoca", 23/12/1992).

Traspare il desiderio che l'efficiente ordine occidentale torni a ristabilire in quelle terre le sue regole. Un ordine che in passato ha sì compiuto ignominie "...ma ha anche costruito e edificato" mentre "Le classi politiche locali che hanno preso il posto di quelle occidentali hanno compiuto solo ignominie..." (Giampiero Mughini, "L'Indipendente", 10/12/1992); una "supertutela che riporti ordine nel paese..." (Massimo Alberizzi, "Il Corriere della Sera", 1/12/1992) attraverso una forma simile a quel mandato internazionale "...che l'Italia esercitò fra il 1945 e il 1955..." (Alberto Pasolini Zanelli, "Il Giornale", 27/11/1992).

Questo "nuovo ordine" legittima l'intervento armato e le ingerenze; si pone come garante della sicurezza e degli interessi economici e strategici dell'Occidente. Interessi che non esistono, secondo Luca Ciarrocca ("...Gli americani non hanno alcun interesse militare o strategico da difendere...", "Il Giornale", 3/12/1992). Ma in un'intervista al "Corriere della Sera" il ministro degli Esteri Colombo afferma che "...all'intero blocco occidentale era necessaria la presenza di amici [Siad Barre] lungo la via del petrolio..." (6/12/1992).

E contro l'immagine tutta solidaristica di Restore Hope, "Le Monde Diplomatique" del febbraio 1993 cita l'"Herald Tribune" del 19/1/1993, secondo cui "...circa i due terzi del territorio della Somalia sono stati dati in concessione ai giganti petroliferi americani Conoco, Amoco, Chevron e Phillips negli anni precedenti la caduta del presidente Siad Barre... [e queste compagnie]...sperano

che la decisione dell'amministrazione Bush di inviare truppe americane per assicurare la distribuzione degli aiuti alla Somalia aiuterà anche a proteggere i milioni di dollari di investimenti...".

Per Alberto Pasolini Zanelli invece "...La Somalia di petrolio non ne ha, non è ricca che della sua fame..." ("Il Giornale", 4/12/1992). Ma anche Francesco Forte (già direttore del Fai - Fondo aiuti Italia - nel 1976), per attaccare un articolo del "Washington Post" sulle "malefatte italiane in Somalia" e sulla pessima gestione dei fondi della cooperazione, dichiara: "...le accuse al nostro Paese sono mosse dal controllo sui giacimenti petroliferi...che gioverebbero alla Conoco, società coinvolta massicciamente negli affari petroliferi (e politici) somali...". Allora esiste o no il petrolio in Somalia?

In una ricerca del 1991 nella regione della Migiurtina "...Thomas O'Connors, principale esperto in ricerche petrolifere della Banca Mondiale...conferma...che la Somalia e il Sudan sono potenzialmente grossi produttori di petrolio...e...la Banca Mondiale raccomanda che siano incoraggiati investimenti nella ricerca petrolifera..." ("Le Monde Diplomatique", febbraio 1993). Il petrolio in Somalia c'è, ed è presumibile che interessi strategici nella regione siano almeno coincidenti con quelli umanitari.

Per Ulderico Munzi prevalente è l'interesse strategico: "...Il Corno d'Africa è nelle mire degli USA perché costituisce una difesa lontana dell'Oceano Indiano e dunque della regione del Golfo e della produzione di petrolio..." ("Il Corriere della Sera", 15/12/1992).

Ma la maggior parte dei nostri commentatori insiste: "...Appare sciocco etichettare come 'colonialista' un'operazione il cui scopo è semmai quello di liberare un popolo..." (Pietro Pietrucci, "L'Indipendente", 2/12/1992). Una scelta di guerra per imporre la pace (Enrico Jacchia, "Il Corriere della Sera", 2/12/1992). In armi per ridare speranza (Renzo Foa, "Il giorno", 8/12/1992).

E quali interessi potrebbe avere l'Italia che, secondo Ettore Masina, "...ha fatto in Somalia una sola politica: quella di Siad Barre..." ("Il manifesto",



Somalia - Aiuti umanitari: marines USA "vendono" sigarette e cioccolata a Baidoa il 22 dicembre 1992 (foto di Bernard Bisson - Sygma/ Grazia Neri).

9/12/1992)? La nostra strategia non sembra scostarsi dall' "interventismo interessato" degli USA se, come scrive Renzo Cianfanelli sul "Corriere della Sera", "...La Somalia dovrebbe rimanere in buona parte sotto la sfera d'influenza dell'Italia...", anche perché altre potenze europee hanno mire nella regione. Per Carlo Rossella "...sarà molto probabilmente Parigi a raccogliere i frutti di tutta l'operazione...La Francia, potente nell'Africa occidentale, vuole rafforzarsi in quella orientale..." ("Panorama", 20/12/1992). E la Germania per bocca di Kohl afferma: "In Somalia ci saremo anche noi... [perché...] è visibile il desiderio... di adeguare il ruolo politico della Germania e le sue responsabilità sulla scena mondiale alla sua potenza economica oltre alla sua rinnovata sovranità..." ("Il Corriere della Sera", 18/12/1992). Anche se in seguito l'oppo-

sizione tedesca boccherà l'iniziativa anti-costituzionale e la Germania, come il Giappone, dovrà limitarsi a pagare l'operazione.

Restano sullo sfondo la Somalia e la sua popolazione. Nei racconti dei media tutto si riduce alla "curiosità" per un "popolo debole", capace però di linciare una donna innocente in mezzo a un mercato, o alle terribili immagini (a migliaia) della morte per fame. Un popolo con capi "vili e barbari", che si sta "autodistruggendo". Anche la conta dei somali uccisi dagli "angeli della pace" (i marines) si riduce alla domanda "Perché tanto clamore se i marines sparano?" ("Il Giornale", 14/12/1992). Forse che il Pentagono non aveva messo in guardia i signori della guerra e i "bulli sulle camionette armate"? "...Una mazzata tremenda subito e via, con forze invincibili..." ("L'Unità", 4/12/1992).

In conclusione tutto l'affaire sembra "...Una nuova e forsennata campagna dei media, che non consente neppure di misurare con qualche obiettività la realtà che ha...preparato, come da copione l'impresa umanitaria..."(Aldo Bernardini, "Il manifesto", 16/12/1992).

Se volessimo tentare un inutile gioco di comparazione caro a certa stampa potremmo forse dire che *Restore Hope* pare molto simile all'intervento tedesco del 1938 in Austria, quando il "Volkischer Beobachter" titolava: *L'Austria tedesca salvata dal caos*.

Ma oggi "...non possiamo rassegnarci ad accettare la forza come il solo sbocco dell'interdipendenza e della cooperazione..." (Giampaolo Calchi Novati, "Il manifesto", 8/12/1992) ⑥

L'UOMO PLANETARIO



Un anno fa moriva Ernesto Balducci, al quale ci ha unito, oltre a una intensa amicizia, la militanza nel movimento per la pace e nella costruzione del Comitato Golfo per la verità sulla guerra, di cui fu ispiratore e animatore.

Caratteristico del suo insegnamento è di non aver mai disgiunto l'azione politica concreta per la pace dalla critica rigorosa della civiltà che genera le guerre e se ne avvale per perpetuare il dominio.

A un anno dalla sua scomparsa, vogliamo riproporre una delle sue riflessioni più illuminanti sulla "modernità", maturata proprio durante la guerra del Golfo. La pagina è tratta da *La terra del tramonto*, ECP, Firenze, 1991.

Padre Ernesto Balducci



Nel suo *Giornale di bordo*, in data 16 dicembre 1492, Cristoforo Colombo riporta quanto ha scritto in una lettera a *los reyes*: "Con questi pochi uomini che mi accompagnano posso correre tutte queste isole, senza temere che mi venga fatto alcun oltraggio e ho già constatato che tre soli dei miei marinai scesi a terra hanno fugato col loro solo aspetto una moltitudine di gente. Non posseggono armi, non hanno spirito guerriero, vanno ignudi e indifesi e sono tanto vili che in mille non saprebbero attendere tre dei miei uomini". L'immagine dell'Ammiraglio e dei suoi tre uomini che, approdati ad Haiti il 6 dicembre 1492, al solo apparire mettono in fuga quella moltitudine di "ignudi e indifesi" (erano più di 7 milioni all'arrivo di Colombo, saranno appena 15.600 sedici anni dopo!) mi è tornata davanti nell'osservare, sul video o sulla stampa, le immagini delle moltitudini di soldati irakeni in fuga disordinata sotto il fuoco dei bombardieri del generale Schwarzkopf: "molti soldati irakeni si spaventarono e questo mi divertiva", ha dichiarato Joe Quenn, premiato con una stella di bronzo per aver buttato giù un muro di sabbia e sepolto così un buon numero di soldati dentro la trincea. Le statistiche dicono che contro un morto della coalizione occidentale ce ne sono stati più di mille nell'esercito avversario. La strage del Mar delle Antille e quella lungo il Tigri e l'Eufrate (la culla della civiltà!) delimitano ai miei occhi, cronologicamente e geograficamente, l'intera parabola della modernità.

Siamo in grado di tracciare la preistoria di questa parabola ma non siamo in grado di prevedere quel che verrà dopo. E' certo però - questa è la tesi che intendo dimostrare - che la figura storica chiamata "mondo moderno" sta chiudendo il suo corso. Colombo è l'eroe eponimo di questo mondo, l'eroe bifronte. Nel suo *Giornale* egli espone giorno dopo giorno gli obiettivi della sua avventura. Il primo è quello di un figlio devoto della cristianità medioevale che vuol salvare il mondo: portare il battesimo ai pagani. Il secondo

è quello in cui il mondo moderno si riconoscerà: riportare in patria tanto oro ("Il Signore nella sua bontà mi faccia trovare quest'oro": 23 dicembre 1492).

Esportare battesimi e importare ricchezza: non è questo, pur nel mutare dei nomi e delle forme, il genio del mondo moderno? Il battesimo era, nell'ottica della cristianità, la salvezza, così come è salvezza, nell'ottica del mondo moderno, quell'insieme di valori che vien detto civiltà. Da Colombo a Schwarzkopf, il "mondo moderno" è riuscito a installarsi in ogni angolo della terra - è questo il paradosso della modernità - non solo sulla spinta della sete dell'oro ma anche per la forza diffusiva che, al di là delle intenzioni dei conquistatori, porta in sé la coscienza dei diritti dell'uomo. Ecco perché la storia dell'espansione coloniale dell'Europa non è soltanto una storia di oppressioni e di rapine. [...]

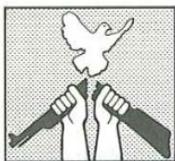
Questa ambivalenza, d'altronde, è già presente negli esordi della conquista dell'America che dettero avvio allo sterminio delle popolazioni indigene ma anche, al di là e al di qua dell'oceano, a una coraggiosa affermazione dei diritti umani in difesa delle vittime, per opera di pionieri come Bartolomeo Las Casas e Francisco de Vitoria. [...]

La dilatazione del mondo moderno fino ai confini della terra non è stata, insomma, univoca. Ad essa si è sempre intrecciata, ora latente ora visibile, la passione per l'affermazione dei principi della dignità umana. Come Colombo, l'uomo moderno è bifronte.

Agli occhi dei popoli già soggetti al suo dominio, ma anche nella nostra coscienza - ecco la novità epocale - i due volti dell'uomo moderno si sono dissociati. La modernità come "falsa coscienza" sta finendo, lasciando però, nel dissolversi, un retaggio di insegnamenti anzi di esperimenti di autentica universalità, che sono come un possibile punto d'appoggio per la fuoriuscita dalla modernità.

Ernesto Balducci

UNA VITA PER LA PACE

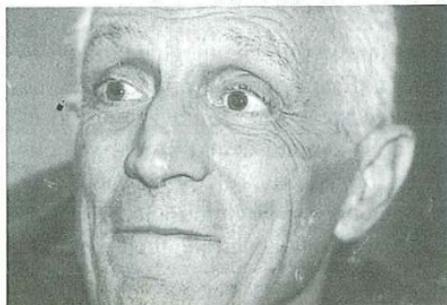


A un anno dalla morte di Balducci è scomparso Tonino Bello, vescovo di Molfetta e presidente italiano di Pax Christi, figura fra le più amate del movimento della pace.

Lo ricordiamo tutti per la sua partecipazione, già malato, alla "marcia" di Sarajevo, per il suo coinvolgimento nelle lotte concrete come il più umile dei militanti, per l'opposizione alle iniziative di riarmo che direttamente colpivano la sua terra di Puglia.

Qui vogliamo commemorarlo ripubblicando l'articolo Nel collo di bottiglia, scritto per "Mosaico di pace" nel gennaio 1991, mentre iniziava la guerra del Golfo. E' un articolo profetico e insieme di bruciante attualità. Nel sopratitolo si può leggere il senso che Bello dava al suo impegno per la pace: "... non basta più un semplice cessate il fuoco. Ma l'autentica promozione di una giustizia globale".

Monsignor Tonino Bello



"Ho scritto t'amo sulla sabbia... ma il vento l'ha portata via." Il ritornello della vecchia canzone mi viene in mente pensando a quanto è accaduto stanotte in rapporto a tutto ciò che negli ultimi anni si è scritto sull'assurdità della guerra.

"Jamais plus guerre!" E' il grido martellato di cadenze profetiche, che Paolo VI sembrava aver scolpito sulla roccia per sempre, in quello stesso Palazzo di Vetro i cui vetri oggi rabbriviscono sotto venti di segno contrario.

Sarà effetto dell'associazione di immagini: ma, pensando in queste ore alle dune del deserto violate dall'impeto radente di aviogetti di morte, mi sembra che quelle parole siano state scritte davvero sulla sabbia. Sconcerta questa incredibile follia che, data la sua lunga incubazione, non possiamo neppure più attenuare come "raptus" improvviso. No, non è "raptus" momentaneo, è pazzia bell'e buona.

A qualificare la guerra in questi termini è un altro grande pontefice, Giovanni XXIII. In un passaggio della *Pacem in terris* del 1963 affermava che ritenere la guerra strumento adatto a ricomporre i diritti violati "*alienum est a ratione*": è alienante, cioè roba da manicomio.

E dove è andato a finire quel "ripudio" della guerra, così solennemente proclamato dall'art. 11 della Costituzione? A quali distorsioni di linguaggio è stato sottomesso un dettato sacrosanto, religioso nelle modulazioni lessicali, che fino a ieri i semplici credevano ermeticamente chiuso perfino all'alito della violenza armata? Se l'etimologia non m'inganna, ripudio viene dalla parola latina "pudor", che vuol dire pudore, vergogna. Con l'aggiunta di un prefisso, viene fuori il verbo "ripudiare", che significa svergognare. Quindi: "L'Italia svergogna la guerra come strumento per risolvere le controversie internazionali".

A questo punto, il bilancio del lungo lavoro di coscientizzazione sulla oscenità della guerra, promosso da tanta gente, dalle estrazioni culturali e religiose più

diverse, potrebbe sembrare deficitario. E le speranze parrebbero incurvarsi sotto il peso dei fatti.

Ma a renderci convinti che il "NO alla violenza" non è stato scritto sulla sabbia, ma si va incidendo sulla roccia delle coscienze, c'è tutta quella reazione popolare che in questi giorni, prima e dopo l'attacco all'Iraq, attraverso marce, veglie, preghiere, proteste, si è espressa non contro l'uno o l'altro dei contendenti, ma esclusivamente contro la guerra. Io non so, nella concitazione di queste ore drammatiche, se la guerra ad oltranza avrà il sopravvento. Penso, però, di poter dire che "l'idea della guerra" risulta nettamente perdente se non sui tavoli delle cancellerie o sulle planimetrie dei generali, almeno nella coscienza popolare.

Ed è per questo che non dobbiamo demordere. E nei confronti di coloro che portano ancora avanti discorsi basati sulla pace delle armi, dobbiamo far capire quanto siano di gran lunga più efficaci le armi della pace. Prima tra tutte la promozione della giustizia. Quella globale, complessiva. Quella invocata dai Sud del mondo che muoiono per fame, indebitati fino al collo. Quella implorata dai popoli senza terra e violentati nei più elementari diritti umani. Quella richiesta dalle genti del Medio Oriente, per le quali l'Europa non ha dimostrato di sapersi spendere con mediazioni intelligenti e libere da antiche soggezioni.

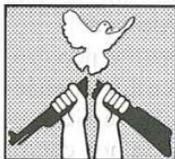
Questo è il compito che ci attende nel "day after". Nel giorno dopo. Dopo la chiarazione di pace, è chiaro. Che, nonostante la tristezza dell'ora, speriamo imminente.

Perché, se anche il Signore ci vorrà dare la gioia di vedere subito tutte le spade rimesse nel fodero, ma dovessimo lasciare il mondo così scombinate in fatto di giustizia e di solidarietà, non faremo altro che mandare il problema e allungare il collo di bottiglia nel quale ci siamo cacciati.

Tonino Bello

LA RESISTENZA CORRE SUL FILO

di Enrico Peyretti



Una delle armi più micidiali al servizio della guerra è la propaganda, che soffoca la libertà d'informazione. E' quello che sta avvenendo nell'ex-Jugoslavia dove sono state soppresse le voci dell'opposizione e i media - come sostiene Marco Ferrero nell'intervista - vengono usati "per aizzare al nazionalismo". Per contrastare la propaganda militarista sono nate "Free Radio" in Italia e "Droit de parole" in Francia, due antenne che trasmettono in serbo e croato, alle quali collaborano giornalisti non allineati di tutte le repubbliche dell'ex-Jugoslavia.

Uno degli impegni presi in seguito alla marcia di pace dei 500 a Sarajevo in dicembre (che si vuole ripetere più numerosa e internazionale nell'estate) è quello di dotare la Bosnia di una Free Radio, stazione radio che testimoni, dimostri, riaffermi la volontà di convivenza della gente, la difenda contro le propagande nazionaliste che hanno infettato e monopolizzato i media di quasi tutte le repubbliche ex-jugoslave. Sappiamo tutti il ruolo strategico giocato dall'informazione nei recenti conflitti.

Il quarto rapporto, preparato su incarico dell'ONU da Tadeusz Mazowiecki, sui diritti umani nell'ex-Jugoslavia, segnala, oltre le più note gravissime violazioni, carenze più o meno gravi di pluralismo e libertà di informazione in Croazia, Slovenia, Serbia. Soltanto in Macedonia, dove pure non c'è completo pluralismo, i media non hanno mai incitato all'odio nazionale. Questa è l'unica nota positiva, relativamente ai media, nel rapporto Mazowiecki (cfr. "L'unità", 5 marzo 1993, p. 13).

Il progetto nazionale Free Radio è affidato al coordinamento di Marco Ferrero (Torino). Studente di Scienze Politiche, ha partecipato alla marcia a Sarajevo e mantiene numerosi contatti con giornalisti locali.

Puoi darci un quadro dello stato dell'informazione nelle repubbliche ex-jugoslave?

In Croazia, l'ultimo giornale indipendente "Slobodna Dalmatija", di Spalato non è più tale da metà marzo. Ci sono leggi di censura e controllo governativo. In Serbia la stessa azione ha un profilo più basso, ma uguale efficacia. Sono lasciate esistere testate di opposizione, come "Borba" e "Vreme". C'è poi Radio Studio 92, degli studenti (redattore cspo Veran Matic, trent'anni, Malkedonska22, 11000 Beograd, Yugoslavia, tel/fax 0038/11/330.946), che ha dato voce alla rivolta degli studenti durata due mesi l'anno scorso, ma è udibile soltanto a Belgrado e trasmette senza licenza, per ora tollerata. I due quotidiani non incidono sull'opinione pubblica. La carta costa molto e la gente s'informa da radio e tv.

ARCI MILANO

UN PONTE TELEFONICO

"Ridateci il diritto di comunicare": questo è il messaggio che migliaia di telefonate lanceranno ai ministeri di Belgrado e Zagabria. E' una vera e propria "invasione telefonica" a cui tutti potranno partecipare per bloccare i centralini dei ministeri in segno di protesta contro la crudele interruzione delle comunicazioni fra le repubbliche jugoslave, in atto ormai da molto tempo. La organizza "Telefonski Most", un "ponte telefonico" allestito all'Archi di Milano per mettere in contatto tra loro persone e famiglie di tutte le repubbliche ex-jugoslave, separate dalla guerra e impossibilitate persino a parlarsi. Per informazioni, telefonare allo 02/5456551

RADIO BATELLO

IL "DIRITTO DI PAROLA" CHE VIENE DAL MARE

Si chiama "Droit de parole" il battello-radio, che trasmette dalle acque internazionali dell'Adriatico nelle repubbliche dell'ex-Jugoslavia per demistificare la propaganda militarista.

Giovedì 8 aprile alle ore 16,30 dalla base logistica a 30 km dal porto di Bari sono iniziate le trasmissioni sulle onde medie in serbo e croato: "Slusate Radio-Brod" ("State ascoltando radio-battello"). Come se captassero la mitica Radio Londra, i giornalisti disidenti delle diverse repubbliche dell'ex-Jugoslavia si sono raccolti nella sala di redazione: "Funziona!" Il redattore-capo, Dzevad Sabljakovic, lavorava alla televisione di Belgrado e ora si è "imbarcato" con numerosi colleghi in questa impresa per superare il blocco dell'informazione sulla situazione jugoslava.

"Droit de parole", secondo la convenzione internazionale delle telecomunicazioni, è una radio clandestina perché trasmette fuori dalle acque territoriali. Anche se ha ricevuto un finanziamento di un milione di ecu dalla CEE, è osteggiata dalla Francia oltre che

naturalmente dagli Stati dell'ex-Jugoslavia. Ma vuol far valere a tutti i costi il "diritto d'ingerenza informativa" ed essere riconosciuta dall'ONU.

Dopo il collaudo di Giovedì 8 aprile, è cominciata il subito la programmazione: i corrispondenti parlano di Pristina (Kosovo), di Belgrado (Serbia), di Sarajevo (Bosnia), di Zagabria (Croazia). E' stato intervistato negli Stati Uniti via satellite il Premio Nobel per la pace, Elie Wiesel, uno dei più decisi oggi nel chiedere la fine dell'assedio di Sarajevo, di Srebrenica e nel sostenere che gli assediati devono essere condannati per "un crimine contro l'umanità".

I redattori di "Droit de parole" sono convinti che "la Serbia è sorda, ma i serbi no ed è possibile attraverso le informazioni, e non i commenti, indebolire le motivazioni alla guerra".

(Fonte: "Le Monde", 11 - 12/4/93)

Queste sono sotto controllo statale, assicurato con la messa in ferie forzate di 1200 giornalisti non allineati: chi non accettava veniva licenziato (tra questi Isidora Sekulic, già speaker della tv di Belgrado, tel. 0038/11/563.890). In Vojvodina, provincia autonoma e tradizionalmente interetnica della Serbia (ma la sua autonomia è ora stata svuotata), rimane "Nezavisni" come unica voce libera, di opposizione. Mile Isakov, redattore di questo quotidiano, uno dei giornalisti licenziati dalla tv serba, ha parlato il 17 febbraio a Torino su invito dell'Assopace, descrivendo la guerra iugoslava come guerra tra il primitivismo e la civilizzazione, tra il nazionalismo ("una delle forme più basse della coscienza umana") e la convivenza. Il suo giornale esce tra immense difficoltà. Nei momenti più difficili è stato letto a voce dalle finestre alla gente riunita in strada. In Kosovo il giornale della minoranza albanese è stato chiuso due anni fa, licenziate 200 persone. Qualche mese fa sono stati espulsi dalla radio e tv tutti i giornalisti di lingua albanese, che ora non si ode più dalle antenne. Un riferimento: Violeta Oroshi, 0038/38/48503. In Macedonia, il tempo televisivo per la lingua albanese è stato ridotto al 2%. In Bosnia, la radio di Sarajevo copre solo lo hinterland, poiché i

ripetitori sono saltati. C'è una radio indipendente diretta da Zvarco Grebo. Il quotidiano "Oslobodijnie" è stampato in un bunker ed esce per lo più in poche centinaia o persino decine di copie. A Tuzla, città interetnica in cui hanno vinto le elezioni i partiti non nazionalisti, c'è una radio sulle posizioni del governo bosniaco.

Se questa è la situazione dei media, qual'è l'uso che ne viene fatto nel conflitto in corso?

Sia la Croazia che la Serbia usano i media per aizzare al nazionalismo. Riattualizzano i massacri del passato, distorcono le notizie (per esempio, un fatto di criminalità comune presentato come sopraffazione etnica), seminano insicurezza nelle minoranze, accentuano l'odio e la demonizzazione, legittimano la violenza. E' così che si è creata la possibilità di un conflitto tra etnie conviventi da tanti decenni. Insomma, dove la gente non è oppressa dalla guerra, lo è dalla propaganda. Se non torna il pluralismo, non è possibile una pace giusta e duratura. L'uso nazionalistico dei media è dovuto alla responsabilità di élites di governo, che non sono le popolazioni.

Che cosa possiamo fare noi? Quali sono le proposte?

Il nostro compito è lavorare per evitare un ulteriore degrado, sostenendo i pochi media indipendenti esistenti. Il progetto Free Radio prevede un'emittente che faccia informazione in serbo-croato badando ai fatti, per resistere alla propaganda nazionalistica. I redattori verranno da tutte le repubbliche. La radio darà informazioni ai profughi, ed anche musica, cultura, come antidoto alla guerra. E' prevista una mezz'ora quotidiana rivolta all'Italia e all'Europa, in italiano, francese ecc.

C'è anche un progetto francese che preso il via da poco (vedi scheda), che trasmetterà dal mare per tre mesi. Il progetto italiano sta cercando, col supporto del gruppo francese, un coordinamento europeo, per verificare la possibilità trasmettere dopo tre mesi dal territorio italiano. E' sostenuto da ACLI, ARCI, Assopace, Beati i costruttori di pace, videomusic, "Il Manifesto", e da varie personalità.

Per aiutare questo progetto si può rivolgersi a "Beati i costruttori di pace Progetto Free Radio, via Perrone 3 bis 10122 Torino, tel. 011/56.11.917, f 56.11.922, c/c bancario 2079267/72 agenzia 4 (piazza Statuto 4/D, Torino della CRT, Cassa di Risparmio di Torino) 🌐

LA MARCIA CONTINUA

Dalla marcia dei 500 a Sarajevo dello scorso dicembre (vedi: n°1 di "Guerre & Pace") è nata una nuova iniziativa "Si vive una sola pace" ("We can live only one peace" promossa dai "Beati i costruttori di pace" per la soluzione pacifica del conflitto armato in Bosnia-Erzegovina, che rappresenta una gravissima minaccia per l'umanità.

Trascriviamo dal documento programmatico della nuova iniziativa le parti essenziali:

"I promotori sono consapevoli dell'enorme giro di interessi che sta dietro a ogni guerra. Per questo denunciano i responsabili della Comunità Internazionale, in particolare i governanti dei paesi industrializzati, che si dicono preoccupati per la pace, ma continuano a favorire il mercato delle armi. In presenza di difficoltà produttive e occupazionali, piuttosto che affrontare la riconversione dell'industria bellica preferiscono elaborare modelli nuovi di difesa e far pagare a popoli interi la tragedia della guerra. Oggi le armi fanno da padrone nelle situazioni di conflitto: mai esse hanno portato del bene alla gente, che desidera vivere e lavorare in pace [...]

I partecipanti hanno in programma di realizzare, a turni, in gruppi di 80 - 100 persone per una o due settimane, secondo la disponibilità di ciascuno, un campo di pace, con presenza continuativa sul territorio di Sarajevo dalla seconda metà di giugno fino a metà settembre, per condividere con la popolazione le sofferenze e i problemi causati dalla guerra portando solidarietà e appoggio morale, rispondendo esclusiva-

mente ai bisogni e alle urgenze dei cittadini, senza discriminazioni etniche, religiose, culturali o territoriali, adoperandosi in tutti i modi e a tutti i livelli per incoraggiare gli sforzi sinceri alla ricerca di una soluzione politica del conflitto, per il rispetto dei diritti di tutti.

"Ciascuno dei partecipanti, in ragione anche delle specifiche competenze, svolgerà la sua attività in piccoli progetti, particolare attenzione verrà data ad ammalati, donne, bambini, anziani, per ridare fiato alla speranza e alla collaborazione e per aiutare a ricostruire ciò che la guerra sta distruggendo. Si cercherà, in ogni modo, di favorire il dialogo. Alcuni, a questo compito delegati, senza pretese di sostituirsi o sovrapporsi alle istituzioni locali o internazionali, ma fiduciosi nelle possibilità che vengono dalla loro ricerca sincera e disinteressata di pace, cureranno tutti i rapporti possibili con i responsabili delle comunità religiose e con i rappresentanti civili e militari, per favorire il riavvicinamento".

Al progetto hanno aderito finora singoli e associazioni, fra cui Pax Christi, Volontari di pace in M.O., Lega per il disarmo unilaterale, Comitato Golfo, Assopace.

Per informazioni: Beati i costruttori di Pace, Via Marsilio da Padova 2, 35139 Padova - Italia. Telfax: 39-(0)49-663882. Tel. 39-(0)49-8795897

Bosnia Erzegovina - Funerale di soldati musulmani a Sarajevo. (foto di Jon Jones - Sygma/Grazia Neri).



ACLI MILANO

NEI CAMPI PROFUGHI IN SLOVENIA

Sono circa 60 mila i rifugiati nei campi profughi in Slovenia. A partire dall'ottobre dell'anno scorso le ACLI hanno inviato 137 volontari in 14 campi, dove centinaia di donne e bambini si ritrovano a vivere ogni giorno senza mai poter uscire per motivi di sicurezza. Ora per dare continuità e una maggiore incisività alle iniziative mirate alle specifiche urgenze di ogni campo, le ACLI hanno scelto la strada del "gemellaggio" che potrebbe orientarsi su cinque direttrici:

- continuare con l'invio delle équipes di volontari e degli esperti di taglio e cucito
- realizzare aiuti concreti e mirati
- organizzare scambi culturali fra le nostre scuole elementari e

medie ed i bambini dei campi

- sensibilizzazione sul territorio: serate con testimonianze, esperti, diapositive sulla guerra nella ex Jugoslavia
- là dove è possibile, realizzare il gemellaggio con il patrocinio dell'amministrazione comunale o del consiglio di zona.

Obiettivo delle ACLI: coniugare le politiche di pace con iniziative di solidarietà, come due facce della stessa medaglia. E quindi pieno appoggio alla marcia dei 500 a Sarajevo dello scorso dicembre, dalla quale sono scaturiti numerosi incontri e convegni, manifestazioni e proposte.

Per informazioni e collaborazioni: Gioventù Aclista tel. 02/7723231



PER ATTUARE L'ART. 11 DELLA COSTITUZIONE

Il 29 aprile è stato depositato in Cassazione un progetto di legge di iniziativa popolare che ha per oggetto: "Norme per l'attuazione del principio del ripudio della guerra sancito dall'art. 11 della Costituzione e dal Preambolo dello Statuto dell'ONU".

L'iniziativa è stata promossa da un gruppo di giuristi e personalità di differenti aree politiche, attive nel movimento per la pace, fra le quali: Allegretti, Bertazzolo, Chiara e Pietro Ingrao, La Valle, Dinucci, Galasso, Gallo, Masina, Morgantini, Novelli, Senese, Russo Spena.

Se il 18 aprile segna il definitivo tramonto della prima Repubblica ed apre la strada ad una nuova fase costituente, dagli esiti incerti ed indefinibili, allora è necessario attrezzarsi per traghettare sulle sponde della seconda Repubblica i contenuti essenziali ed i valori supremi dell'ordinamento democratico, delineato dalla Costituzione nata dalla Resistenza, perché non siano travolti dalla crisi del vecchio regime.

Deve essere salvaguardato innanzitutto il principio del ripudio della guerra, come formulato in sede internazionale dalla Carta dell'ONU, ed in sede nazionale dall'art. 11 della Costituzione ita-

liana.

Il progetto di legge di iniziativa popolare si propone di riconfermare la perenne validità del principio del ripudio della guerra/aspirazione alla pace ed alla giustizia internazionale e di fissarne un percorso di attuazione attraverso i dilemmi del nostro tempo, contribuendo a ridefinire sia il volto dell'Italia nel campo delle relazioni internazionali, sia l'assetto della difesa nei rapporti interni, ripristinando, in questo settore, la piena operatività dei principi democratici, fondati sulla prevalenza del diritto.

Sul prossimo numero pubblicheremo un'analisi, curata da Domenico Gallo, del progetto di legge, che si compone di 34 articoli divisi in 6 capitoli. Nel mese di maggio è intanto iniziata la raccolta delle 50.000 firme necessarie.

Per maggiori informazioni o per richiedere le schede e il materiale informativo si può rivolgersi a: *Segreteria del Comitato promotore della legge di iniziativa popolare, presso Ufficio On. Alfredo Galasso, Palazzo Theodoli, via del Parlamento 9, 00186 Roma, tel. 06/67604024, fax 06/67602690.*

VINETATA LA PACE

La pretura di Messina ha condannato le pacifiste Clelia F. e Simona P. a 5 giorni di carcere commutati in un'amenda di 125.000 lire, per aver manifestato con le "donne in nero", in silenzio, il 9 febbraio 1991, contro la guerra nel Golfo, di fronte alla locale Prefettura. Ad esse è stata contestata la violazione dell'art. 18 del testo Unico di Pubblica Sicurezza, che prevede la comunicazione di ogni manifestazione pubblica alla Questura tre giorni prima del suo svolgimento.

Con Clelia e Simona sono già 16 i pacifisti messinesi sottoposti a procedimenti giudiziari nell'ultimo triennio. Nei mesi scorsi erano stati processati (e assolti) l'insegnante nonviolento Renato Accorinti, accusato di "istigazione alla diserzione" per aver distribuito durante la

guerra del Golfo un volantino che invitava a rifiutare ogni coinvolgimento con il conflitto, e l'esponente del Centro Sociale 'Fata Morgana' Corrado Penna, accusato di "diffusione di notizie false e tendenziose, atte a turbare l'ordine pubblico", per aver distribuito un volantino che criticava la scelta del governo di inviare l'esercito in Sicilia in funzione 'anti-mafia'. E' il segno tangibile di come accanto alla militarizzazione del territorio si siano potenziati gli apparati repressivi dello Stato.

Comunicati di solidarietà con le 'donne in nero' messinesi potranno essere faxati allo 090/717950. Per informazioni rivolgersi al Comitato per la pace e il disarmo unilaterale di Messina, tel. 090/56938.

UN PONTE PER BAGHDAD

IRAQ: ACQUA PULITA PER BASSORA



Bassora: Children Hospital (foto di Isabella Balena).

L'embargo colpisce in molti modi la popolazione irachena, uno di questi è l'inquinamento delle acque dovuto, direttamente o indirettamente, alla guerra e all'embargo. L'emergenza idrica è tuttora considerata dagli organismi internazionali la principale causa di decessi per malattia soprattutto di bambini e della parte più povera della popolazione.

Particolarmente grave la situazione in tutto il sud e in particolare a Bassora, un milione di abitanti, seconda città dell'Iraq. Tutto l'Iraq si rifornisce di acqua dai grandi fiumi che raccolgono anche i liquami. L'acqua è caratterizzata quindi da un alto grado di inquinamento batteriologico che a Bassora è aggravato dall'alta salinità dovuta alla vicinanza del mare: assolutamente non potabile.

Per rimettere in funzione gli impianti di depurazione della città e le stazioni di pompaggio di liquami sono necessari pezzi di ricambio (pompe e miscelatori di cloro) che devono essere importati dall'estero e che non possono essere acquistati a causa dell'embargo. Il costo sul mercato italiano, dell'insieme dei dispositivi necessari secondo la lista che ci è stata fornita dall'ufficio delle acque e dei rifiuti di Bassora, è solo di un miliardo e mezzo. Una cifra ridicola in confronto alle spese militari del nostro e di altri paesi o agli enormi sperperi che sono stati fatti dalla cosiddetta cooperazione allo sviluppo.

L'organizzazione Un Ponte per Baghdad si è data l'obiettivo di rimettere in funzione almeno una delle stazioni di pompaggio (su otto), quella di Brad che bonificherà un intero quartiere dai liquami, e a fornire miscelatori di cloro per la depurazione dell'acqua. Pensiamo di raccogliere almeno 150 milioni entro l'anno. Nello stesso tempo solleciteremo anche l'utilizzo dei fondi per la cooperazione (italiani e CEE).

Per ripristinare la depurazione delle acque e dei liquami a Bassora, distrutta dalla guerra e dall'embargo, sottoscrivi sul c.c.p. 85412005 - int. Un ponte per Baghdad, causale "Acqua pulita per Bassora". Informazioni: tel. 06/4824312, fax 06/483595

GERMANIA: AUMENTO DEGLI OBIETTORI

Dopo la decisione della Corte costituzionale di Karlsruhe di consentire ai componenti tedeschi degli equipaggi AWACS di restare a bordo e guidare il fuoco contro gli aerei che violassero lo spazio aereo bosniaco, in Germania hanno partecipato alle marce pacifiste di Pasqua fra le 70.000 e le 80.000 persone. La rottura con la dottrina tedesca di astensione dagli interventi armati fuori dall'area Nato avrebbe meritato una più massiccia protesta. Ma la cultura antimilitarista ha lasciato in realtà un profondo sedimento nella società tedesca; l'ondata di obiezioni di

coscienza a ridosso della guerra del Golfo non è rientrata: nel '91 rifiutarono il servizio militare 151.212 giovani (più del doppio dell'anno precedente) e le 29.849 domande presentate nei primi due del mese '93 costituiscono il 10% in più a confronto di quelle presentate nel gennaio e febbraio '92.

Rispetto a un contingente annuo di 220.000 reclute, è enorme la quota di obiettori fra i 150.000 e i 130.000 che non intendono seguire Kohl sulla sua linea delle accresciute responsabilità internazionali. (c.a.)

(Da: "Il Manifesto", 14.4.93)

I SOLDATI "DIVERSI" ISRAELIANI

Durante gli anni dell'Intifada, si è stabilito uno speciale legame tra le città di Beit Sahur (West Bank) - famosa per il rifiuto dei suoi abitanti di pagare le tasse al governo militare - ed il movimento pacifista israeliano Yesh Gvul, i cui membri si rifiutano di entrare in divisa nei territori occupati; all'inizio del '92 alcune decine di essi si sono recati a Beit Sahur come civili, su invito della giunta municipale; durante una cerimonia in municipio hanno ricevuto la cittadinanza onoraria di Beit Sahur; conclusa la cerimonia, la data per lo scambio della visita è stata fissata al 29 agosto '92. Sebbene Beit Sahur disti solo un'ora di viaggio da Tel Aviv, organizzare una gita di Beit Sahuriani non è semplice; gli uomini palestinesi sotto i 50 anni devono avere un permesso speciale per entrare in Israele; [...]

Alla fine, i palestinesi hanno deciso di rischiare, viaggiando senza permesso su un autobus con un cartello di permesso israeliano, e percorrendo strade secondarie per evitare i posti di blocco

dell'esercito, sono arrivati a Tel Aviv senza inconvenienti con le loro famiglie, compresi bambini e nonni. [...] La visita a Tel Aviv si concentrò sugli aspetti sociali, permettendo che palestinesi ed israeliani si conoscessero meglio a vicenda. Fecero una gita al mare, dove molti dei palestinesi vestiti elegantemente si sentivano piuttosto impacciati, finché una nonna non si buttò in acqua col suo abito migliore. Poi ogni famiglia palestinese è stata ospitata da una israeliana. Alcuni bimbi avevano timore al pensiero di entrare in casa dei soldati israeliani, anche dopo che i loro genitori gli avevano detto che "questi soldati sono diversi"; ma i bambini israeliani li convinsero in fretta, invitandoli a giocare.

Un ufficiale riservista, con il grado di capitano, è stato chiamato, ai primi di settembre '92, a partecipare alla protezione dei coloni nella West Bank; per il suo rifiuto di farlo, il capitano fu mandato a casa, piuttosto che fargli un processo. Ciò sembra faccia parte del programma IDF di "isolare il virus del rifiuto", ope-

ROMPIAMO L'EMBARGO CULTURALE CON L'IRAQ

VIAGGI DI CONOSCENZA E SOLIDARIETA'

Visita a Baghdad, Sammara, Ninive, Kerbala, Najaf, Babilonia. Incontri con associazioni

Prossime partenze: 19-30 giugno
20-30 luglio

Per informazioni e prenotazioni: 06/4824312

rativo soprattutto nei riguardi dei riservisti. [...]

Il 13 settembre u.s., tuttavia, quando il soldato semplice Yonathan Ben - Efrat, diciottenne, informò l'ufficiale che lo comandava del suo rifiuto a partecipare alla spedizione in West Bank, fu portato dal colonnello, che fece una lunga discussione con lui. Ben - Efrat rimase inflessibile, ribadendo che: "I valori in cui credo mi rendono impossibile la partecipazione ad azioni di oppressione". Il colonnello lo processò sul posto, riconoscendolo colpevole di disobbedienza, e condannandolo a 56 giorni di carcere. "Mio figlio non parteciperà mai

all'oppressione dei palestinesi, perché condivide pienamente i motivi della loro lotta", ha spiegato la madre di Yonathan, molto attiva nella difesa dei diritti umani.

Il 29 settembre, alcuni membri del movimento Yesh Gvul scalarono la montagna da cui si vede la prigione militare Athlit, in cui è detenuto Ben - Efrat, per tenere una manifestazione, vista e sentita dall'interno della prigione.

(Da: "The other Israel", P.o.b. 2542 Holon 58125, Israel settembre/ottobre 1992; ristampato sul numero di dicembre di "Anarchist Age Monthly Review". Traduzione di Elisabetta).

Gerusalemme Est (foto di Isabella Balena)





TESTIMONIANZE DI DONNE DAL CAMPO JADRAN

Aiuto concreto e riflessione teorica sulle cause delle violenze e delle guerre: tra questi due poli si articola l'impegno di numerosi gruppi di donne di fronte al dramma degli stupri in Bosnia-Erzegovina. Qui di seguito pubblichiamo la testimonianza della pacifista di Catania Bruna Bellante (*Donne contro la guerra*) sull'incontro organizzato a Fiume il 6 e 7 marzo dalle Donne per la pace di Milano e da Iniziativa donne del Movimento pacifista *Il Girasole di Fiume/Rijeka*.

Ho vissuto due giorni al campo profughi Jadran di Fiume avendo la possibilità di sfiorare soltanto il problema delle donne bosniache, ma non ho potuto fare a meno di provare, insieme alle altre

donne italiane, emozioni fortissime. Nella profonda tristezza delle donne bosniache ospiti del campo Jadran, che hanno lasciato affetti, casa, oggetti, che non sanno più nulla dei loro compagni, c'è anche la determinazione di non lasciarsi andare, la convinzione che non tutto è perduto.

Bedria ha lasciato il marito medico a Sarajevo e dalle sue lettere, che risalgono ormai a molti mesi fa, sa che la situazione è da inferno, anche quando non ci sono i bombardamenti: mancano l'acqua, l'elettricità e si diffondono le malattie. Ma le lettere evidenziano la voglia di resistere.

Nomeka, insegnante, proviene da un piccolo centro di 20.000 abitanti, dove l'inverno dura sei mesi. La città non è in zona di guerra (almeno

per ora), ma ci sono molti controlli da parte dei croati che condizionano la divisione degli aiuti, privilegiando soprattutto i cristiani.

Aida, medico, ha spiegato che i "cetni" hanno potuto operare un'occupazione lampo in Bosnia grazie al fatto che la popolazione, abituata da decenni alla convivenza interetnica e pacifica, non era psicologicamente preparata alla guerra. Il territorio è tornato a uno stato di estrema povertà e nelle città e nei villaggi vivono adesso profughi serbi provenienti dalle zone occupate dai croati. Chi non si adegua viene ucciso e molte donne sono vicine al suicidio a causa della depressione. In questa condizione si trovano anche molti giovani non preparati alla guerra.

Sulle donne violentate ci sono pochissime informazioni perché sono chiuse nei lager. In media ci sono in ogni città circa 40.000 profughi e

15.000 musulmani deportati in campi di concentramento.

Ma le donne del campo Jordan hanno voluto parlarci anche dei loro progetti di solidarietà: convogli umanitari guidati da volontari e volontarie, per portare cibo, medicinali, coperte nei territori "dimenticati". E hanno lanciato questo obiettivo: una tonnellata di cibo e un chilo di semi. "Abbiamo arato i campi per la primavera, lì dove abbiamo potuto", dicono le donne, forti della volontà di rinascita. Bedria ha fatto ancora una proposta: un campo di pace, ad agosto, a Sarajevo, per portare non solo aiuti ma solidarietà.

Ora a Catania le Donne contro la guerra stanno organizzando una raccolta di fondi e beni.

Per informazioni tel. 095/316953 o 505372 (Telefono Rosa) o 503814 (Agrisalus).

I COLLOQUI DI PACE PER TIMOR EST

Il 21 aprile si è svolto a Roma, alla presenza del segretario dell'ONU Boutros-Ghali, un incontro fra i ministri degli esteri del Portogallo, Barroso, e dell'Indonesia, Alatas, sulla situazione di Timor Est, l'ex-colonia portoghese invasa dall'Indonesia nel 1975 (in 17 anni di occupazione gli invasori hanno ucciso più di 200.000 persone su 600.000 abitanti).

L'ONU non ha mai riconosciuto le pretese di annessione di Timor Est avanzate dal governo di Giacarta, che occupa illegalmente il territorio, mentre la popolazione continua ad opporsi in mille modi agli invasori.

I colloqui non hanno portato alcuna variazione rispetto al passato, anche se è emersa qualche possibilità di sbloccare la situazione quando, alla fine dell'estate, le parti si incontreranno di

nuovo a New York.

Un risultato importante è costituito dal raggiungimento di una piattaforma unitaria da parte delle varie componenti della Resistenza: si chiede concordemente un governo di transizione retto da timoresi, portoghesi ed indonesiani, per preparare un referendum da gestire sotto l'egida dell'ONU. Il Portogallo, dopo anni di incertezze, ha sostenuto fino in fondo le tesi della Resistenza.

In occasione dell'incontro di Roma il Coordinamento italiano dei gruppi di solidarietà con il popolo di Timor Est ha organizzato una serie di iniziative, culminate in una manifestazione davanti alla sede delle trattative, cui hanno partecipato esuli timoresi ed esponenti italiani e portoghesi dei gruppi di solidarietà. (a.m.)

SALVIAMO GUZMAN "SEPOLTO VIVO"

Perù. Abimael Guzman, 58 anni, leader dei guerriglieri di Sendero Luminoso, è stato trasferito sabato 3 aprile in una cella sotterranea nella base navale di Callao (Lima), dove rimarrà fino alla morte senza mai più vedere la luce del giorno. Questa è la condanna inflitta da un regime spietato spalleggiato dagli USA. Il Comitato Internazionale di Emergenza per difendere la vita di Abimael Guzman, che ha tenuto una conferenza in Germania il 27/28 febbraio con la partecipazione di delegati di 32 paesi, ha indetto due giornate internazionali di lotta il 14/15 maggio per porre fine alla detenzione in isolamento, alla tortura dei prigionieri politici, agli arresti dei loro avvocati.

Informazioni, materiali e l'edizione italiana del periodico "El Diario Internacional" possono es-

sere richiesti a: Materiali, c.p. 2290 TA/5, 74100 Taranto, telefono 099/374241.

24 settembre 1992: Abimael Guzman incarcerato a Lima (foto Sygma/Grazia Neri).





CAMPAGNA OBJEZIONE SPESE MILITARI

La campagna nonviolenta nazionale "Obiezione di coscienza alle spese militari" (OSM), nota anche come obiezione fiscale, nasce nel 1981 su iniziativa dei movimenti storici antimilitaristi e ispirati alla nonviolenza, contro la persistente crescita degli armamenti nel mondo. Negli anni successivi sono aumentate costantemente le adesioni e oggi la Campagna è uno dei punti di riferimento privilegiati del movimento pacifista.

Il suo scopo è di sottrarre consenso alla politica della "difesa armata" rivendicando il diritto-dovere di far rispettare l'art. 11 della Costituzione e, dunque, di attrezzarci come Stato con istituti che mettano in atto forme di difesa civile nonviolenta.

Obiettivo finale della Campagna è il riconoscimento giuridico della opzione fiscale da parte dei contribuenti, in modo che essi possano scegliere di finanziare forme di difesa nonarmata, come previsto dalle proposte di legge N. 858

(primo firmatario Ronchi) e N. 1209 (primo firmatario Colaianni), che riprendono i contenuti della proposta di legge Guerzoni, già presentata nella passata legislatura.

Nell'arco di dieci anni i movimenti promotori della Campagna sono passati da tre a sette, mentre gli obiettori sono passati dai 400 del primo anno agli 8.000 del 1992. Le cifre obiettate fino ad oggi hanno raggiunto quasi i tre miliardi, che hanno consentito di finanziare numerosi progetti pacifisti, non violenti e a favore del Terzo mondo. La campagna vede impegnati donne e uomini di ogni età e condizione sociale, di ogni credo politico e religioso, che si riconoscono in questo gesto di disubbidienza civile e sono disposti a un sacrificio personale per raggiungere gli obiettivi prefissati.

L'obiezione va fatta in occasione della presentazione del 740 (scadenza 30 maggio, salvo proroghe). Non vi sono conseguenze penali. Il gesto è abbastan-

za semplice e alla portata di tutti: si tratta di versare su un fondo per la pace appositamente costituito quella cifra che si vuole sottrarre alle spese militari e accettare le conseguenze civili (esazione forzata da parte dell'esattoria). Anche chi si è avvalso dei Centri di assistenza fiscale (CAAF) può aderire alla Campagna con un contributo di sostegno che va fino al 5,5% dell'imposta netta già pagata e con l'invio della dichiarazione di adesione con unita copia del versamento direttamente al Ministero delle Finanze. I fondi obiettati vanno versati sul c.c.p. 12483251 int. Movimento Nonviolento, via Milano 65, 25126 Brescia.

Per praticare con facilità l'obiezione si consulti la "Guida pratica 1993". Si può trovare presso la Loc o il coordinatore locale (chiedere nome al Centro nazionale sottoindicato) o versando L. 4.000 (2.500+1.500 sp. post.) sul c.c.p. 20289252 int. MIR. Brescia.

NOME: Campagna nonviolenta nazionale "Obiezione di coscienza alle spese militari" (OSM)

DATA DI NASCITA: è promossa nel 1981 da Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR), Movimento Nonviolento (MN), Lega Disarmo Unilaterale (LDU). Sono inoltre fra i promotori: dal 1983 la Lega Obiettori di Coscienza (LOC), dal 1987 Pax Christi, dal 1991 Associazione per la pace e Servizio Civile Internazionale (SCI).

OBIETTIVO PRINCIPALE: riconoscimento giuridico dell'opzione fiscale e di forme per la realizzazione della difesa popolare nonviolenta.

SEDE NAZIONALE: Centro Coordinatore Nazionale Campagna OSM, via Milano 65, 25126 Brescia, tel. 030/317474 - fax 030/318558.

ORGANIZZAZIONE: la struttura è composta da

- Movimenti promotori;
- Coordinamento politico, formato da un rappresentante del Progetto DPN, da uno del Centro Coordinatore Nazionale e da 4 eletti dall'Assemblea OSM;
- Comitato dei Garanti, formato da 3 membri eletti, che controllano l'uso dei fondi e la realizzazione dei progetti finanziati;
- Centro Coordinatore Nazionale, che raccoglie tutti i dati, le informazioni e i versamenti, e cura anche la tesoreria;

- Assemblea degli OSM, che decide a maggioranza dei 2/3 dei voti validi (se gli astenuti non superano 1/3 dei votanti) su tutti

- gli aspetti politico-organizzativi;
- Coordinatore locale, eletto dall'assemblea locale degli OSM o autosegnalato;
- Segreteria del progetto per la Difesa Popolare Nonviolenta, composto da 2 persone elette dall'Assemblea degli OSM, da due segretari operativi e volontari;
- Collegio di difesa e Consulente giuridico, per la tutela degli obiettori.

NUMERO OBJETTORI: 400 nel 1981, 8.000 circa nel 1992.

ATTIVITA' SVOLTA:

- promozione della campagna;
- finanziamento di numerosi progetti nei settori Pace, disarmo e DPN, Terzo mondo, nuovo modello di sviluppo.

STAMPA:

- l'organo di collegamento è costituito dalla rivista mensile "Azione Nonviolenta" (abb. L. 30.000 sul c.c.p. 10250363 int. Amministrazione AN, via Spagna 8, 37123 Verona)
- due volte l'anno è inviato a tutti gli obiettori il bollettino "Formiche di pace", v. Assietta 13/a, 10128 Torino.

Maggio - Si conclude la *Campagna obiezione spese militari* 1993. Vedi p. 44.

- In corso la campagna *Acqua pulita per Bassora*, di Un Ponte per Baghdad. Vedi p. 41.

- Inizia la raccolta di firme sul *Progetto di legge per l'attuazione dell'art. 11*. Vedi p. 41.

29-30 maggio - *Processo popolare* contro i crimini dell'ONU e dei paesi occidentali, promosso dal Forum ONU dei popoli con dossier d'accusa su Corea, Cuba, Ex Jugoslavia, Guatemala, Haiti, Iraq, Italia, Libia, Palestina, Russia, Salvador, Somalia, Spagna, Sudafrica, Zaire, Baraldini, Gallinari, Guzman, Nexhmije Hoxha, Peltier. Roma (Villaggio globale, lungotev. Testaccio, locali ex Mattatoio, ore 10-18). Per adesioni: tel. e fax 0586/890138 (Massimo) e 06/23233977 (Sergio).

31 maggio - Ultima data per concorrere al *Premio La Pira* con tesi di laurea e specializzazione su "Pace, Non violenza e diritti umani", promosso da: Centro Studi Diritti Umani dell'Università di Padova, Fondazione E. Zancan, IPRI progetto ricerca DPN, Fondazione La Pira. Il premio è messo a disposizione dalla Campagna Obiezione Spese Militari. Il bando può essere richiesto alla segreteria del premio: Fondazione E. Zancan, v. Patriarcato 41, 35139 Padova, tel. 049/663800.

1-19 giugno - *Training di formazione alla nonviolenza e alla consapevolezza*, condotti da Lennart Parknas. Calendario: 1-5 giugno Collevecchio (Rieti), Comunità Il Cammino; 8-12 giugno Modica (Ragusa), Villa Alfieri; 15-19 giugno Spello (Perugia), Piccoli Fratelli del Vangelo. Per informazioni: Iole Fiorenza, tel. 06/87149485.

3-5 giugno - *Assemblea del Consiglio mondiale per la pace*, a Basilea, con allo studio la creazione di uno strumento di consultazione e dialogo fra i movimenti pacifisti di tutto il mondo. In preparazione si sono già tenuti meeting in America latina (23-25 aprile) e in Africa

(Brazzaville, 7-9 maggio).

Inf.: Movimento svizzero per la pace. Emilio Kueng, Locarno. Tel.-fax 0041/93317692.

13 giugno - *Assemblea dei Volontari di pace* (via S. Agostino 19, Firenze, ore 11-16) per riflettere sull'esperienza delle iniziative di solidarietà con l'Iraq e sul progetto di una ambasciata di pace a Baghdad. Inf.: tel. e fax 0583/22345.

14-25 giugno - *Conferenza mondiale sui diritti umani*, a Vienna. Ogd: 1. Esame dei progressi realizzati dalla dichiarazione universale del 1948; 2. Rimozione degli ostacoli alla dichiarazione e modi di realizzazione; 3. Rapporto fra estensione dei diritti economici, sociali, culturali, civili, politici e "sviluppo"; 4. Valutazione dei metodi e meccanismi volti a estendere e consolidare i diritti umani; 5. Finanziamenti attività. Segreteria: Un Centre for Human Rights, 8-14 Avenue de la paix, CH-1211 Geneva 10, Switzerland. Tel. 0041/22/7346011 o 7310211. Fax 0041/22/7339879.

25 giugno - Partenza del primo gruppo di partecipanti al *Campo permanente di pace a Sarajevo* (25 giugno-15 settembre). Vedi p. 40.

19-30 giugno e 20-30 luglio - *Viaggi di conoscenza e solidarietà in Iraq*, organizzati da Un Ponte per Baghdad. Vedi p. 41.

18 luglio-4 settembre - *Campi estivi 1993*. Casa della pace, località Pescille, 53037 San Gimignano. Programma: 18-24 luglio - Ecologia dell'apprendimento e educazione alla pace (Daniele Novara, Marilena Cardone); 25-31 luglio - Nonviolenza e potere (Pat Patfoort, Alberto L'Abate); 1-7 agosto - Forze nonviolente e interposizione nei conflitti (Marco Bainsi, Alberto L'Abate, Roberto Mancini); 12-17 agosto - Corso tessitura a mano (Alessandra L'Abate); 22-28 agosto - Per un'economia nonviolenta (Nanni Salio); 29 agosto-4 settembre - Sulle tracce di Gandhi (K. M. Natarajan).

Per iscrizioni-informazioni: tel. estivo 0577/942113 - tel. invernale 055/690838.

Invitiamo associazioni, gruppi e comitati, sia nazionali che locali, a inviare schede informative o notizie sulle attività, scusandoci se a causa dello spazio molto limitato, saremo costretti a "tagli" o slittamenti sui tempi di pubblicazione.



UNA MANO AL MOVIMENTO STUDENTESCO DEL NICARAGUA

PER IL 1993 REGALA SOLIDARIETA'

Aderisci anche tu all'associazione italo-nicaraguense "Unicaragua" sottoscrivendo una borsa di studio di 100.000 lire mensili (deducibili dal reddito imponibile) permetterai ad uno studente universitario nicaraguense di completare i suoi studi nonostante la grave crisi economica determinata dalle scelte dell'attuale governo.

In Italia sono già oltre 150 le persone e i gruppi che si sono presi questo impegno di solidarietà con il popolo nicaraguense e che sono in contatto diretto con uno studente.

Per informazioni rivolgeti a **TERRA NUOVA**, via Urbana 156 - 00184 Roma - T. 06-485534, fax 4747599

nelle ore serali: N. Habed T. 06-5514849 e G. Lutte T. e fax 06-5285543

RECENSIONI - SEGNALAZIONI

AMPO: Japan-Asia Quarterly Review. P.O. Box 5250. Tokio Int., Giappone. Tel. (dall'Italia) 00813-3291-5901. Fax. (dall'Italia) 00813-3292-2437. Abbonamento annuo via aerea: individui US\$ 28, istituzioni US\$40; via superficie: individui US\$ 24, istituzioni US\$36.

Periodico trimestrale giapponese in lingua inglese. Si intitola AMPO, con intento polemico, dalla sigla del trattato di sicurezza USA-Giappone. Inizia le pubblicazioni nel 1970, col sottotitolo *A Report on the Japanese People's Movements*. Da principio informa soprattutto sui movimenti popolari giapponesi contro la guerra nel Vietnam.

Dal luglio 1973 assume il nuovo sottotitolo, diventa trimestrale ed è pubblicato dal nuovo Pacific-Asia Resources Center (PARC) di Tokyo. Il suo contenuto si allarga all'informazione, analisi e discussione non solo sui movimenti popolari giapponesi, ma anche all'economia giapponese in espansione e all'impero giapponese oltremare. Appoggia le lotte dei popoli subalterni, in particolare nell'Asia sudorientale e in Africa. Stabilisce un rapporto di lavoro con i movimenti popolari e con i loro organi di stampa in tutto il mondo. Negli ultimi anni ha dato ampia informazione anche sulle condizioni socio-economiche e sui movimenti popolari e di liberazione dei popoli del Pacifico. È aperto alla collaborazione e consente la riproduzione di quanto pubblica.

"Giano. Ricerche per la pace" - n. 12, settembre-dicembre 1992, Cuen, Napoli. L. 18.000

Due interessanti saggi di Enzo Santarelli (*Cinquecento anni di conquista*) e Domenico Losurdo (*Autocoscienza, falsa coscienza, autocritica dell'Occidente*) sono al centro di questo numero, che si muove sul filo delle riflessioni avviate col dibattito del n. 11 (*Imperialismo e pacifismo*) anche attraverso gli interventi di Fabio Marcelli (*Somalia: imperialismo dal volto umano?*), Roberto Dati (*E' possibile un rilancio dell'ONU?*) e Salvatore Minolfi (*Il pacifismo e la rilegittimazione della guerra*).

La rivista si conferma un importante strumento di analisi e discussione sui problemi della pace, dove può essere anche divertente e istruttivo leggere a volte, come "esempio negativo", la prosa bellicista di Rodolfo Ragionieri.

"Notizie Internazionali" - n. 27, marzo 1993. Bollettino bimestrale Fiom-Cgil a cura di Pino Tagliacucchi.

Un panorama dell'economia giapponese, il programma quinquennale di Clinton, note sull'economia dei paesi europei e notizie sui sindacati russi sono i temi centrali del numero. E poi un vasto "baazaar" di notizie, in prevalenza economiche o relative al lavoro e all'occupazione.

Questo bollettino, a volte su tema monografico, con una veste poco appariscente, rappresenta una interessante eccezione nella stampa sindacale italiana, e non solo sindacale. Non chiacchiere ma dati, notizie e analisi essenziali, ricavati dalla stampa internazionale e puntualmente commentati. È un strumento importante per ricostruire e capire processi, soprattutto economici, che stanno alla base anche delle relazioni internazionali, delle guerre e della pace.

Si può richiedere a Meta Edizioni, corso Trieste 36, 00198 Roma, tel. 06/8471207, fax 8471297. Abb. annuo L. 30.000, sostenitore L. 100.000. C.c.p. 43065002 int. Meta Edizioni srl, Roma.

America Latina 1492-1992. La conquista della natura, quaderni di "Quetzal" n. 4, aprile 1993, Lire 7.000

Confermando l'impegno della rivista, una delle più serie e documentate nell'analizzare realtà e problemi dell'America latina, "Quetzal" traduce in questo quaderno il dossier apparso alla fine del 1991 nella rivista "Report on the Americas", edita da un centro studi indipendente di New York, il NACLA, che si occupa dei rapporti fra Stati Uniti e America latina. Il filo conduttore del dossier sono le conseguenze ambientali della Conquista e dei cinque secoli di dominio coloniale e di sviluppo capitalistico, analizzati attraverso saggi di Alfred W. Crosby, Elizabeth Dore, John C. Ryan, Sidney W. Mintz, William Roseberry, Daniel Faber, Warren Dean. Il numero è completato da un'ampia introduzione di Tiziano Bagarolo, già autore di studi su marxismo e ecologia. Richiedere a Rosalia Cereda c/o CIPI, v. Parmigianino 16, 20146 Milano (02/4390672) e versare L. 7.000 su c.c.p. 37071206 int. Luigi Malabarba, via Caccialepori 16, 20148 Milano.

I "vispi siciliani". Tutti gli uomini del Ministro Salvo Andò che hanno dichiarato guerra alla mafia, di Antonio Mazzeo, quaderni di "Città d'Utopia", Catania, novembre 1992. L. 5.000.

Il testo ricostruisce pazientemente i legami fra la mafia e i "vispi siciliani", ossia il ministro Salvatore Andò e gli altri uomini che hanno inviato l'esercito in Sicilia col pretesto di combattere la mafia... Gli "avvisi di garanzia" che stanno via via raggiungendo numerosi dei personaggi citati, fino allo stesso Andò, conferiscono ogni giorno nuova credibilità a questa ricostruzione e alla tesi centrale del libro: l'operazione "Vespri siciliani" cerca di contrabbandare come lotta alla mafia "una spedizione punitiva, che criminalizza ed isola quel poco di società civile che ancora s'indigna e s'opponne in Sicilia, per un'operazione di riconquista del territorio". Si può richiedere a "Città d'Utopia", v. Idria 5, 95100 Catania, tel. 095/7159995.

Palestina occupata. Pietre e parole dell'Intifada, di Flora Nicoletta, Edizioni Beta Roma. L. 20.000. Questo interessante studio (scritto dall'autrice de *Il fuoco della pace nel paese dell'Intifada*, Edizioni Associate, Roma 1990) ha bisogno di almeno 500 prenotazioni per essere stampato. Prenotarsi presso: Edizioni Beta, via F. Meda 195, 00157 Roma, tel. 06/417303382, fax 06/41731560.

Palestina un paese spartito, di Wassim Dahmash, CIES (Centro Informazione e Educazione allo sviluppo), 1992, L. 10.000. Il paese, la storia, la realtà sociale, le condizioni economiche, l'organizzazione e la vita politica: queste sono le sezioni del libro, importante per un'informazione sulla questione palestinese. Una bibliografia completa il volume.

Vagabondando... LIBERAMENTE, di Haïm Ray, Logos/proposte, Catania. L. 5.000. L'opuscolo raccoglie poesie e riflessioni di un nativo di Casablanca, da due anni clandestino in Italia e quindi costretto a usare uno pseudonimo. Parte del ricavato sarà devoluto ai bambini iracheni tramite Un ponte per Baghdad. Richiedere a Alfonso Di Stefano/Catania (tel. e fax 095/322233).

Jugoslavia: una guerra europea, di Riccardo Bernini, dossier del CESPI, n. 4, Milano 1993. L. 5.000. Il saggio individua criticamente, prendendo le distanze dagli opposti nazionalismi, le responsabilità dell'Europa nel favorire i processi disgregativi che hanno alimentato la guerra. Il testo è arricchito da numerose citazioni di intellettuali, studiosi, protagonisti e da una cronologia del conflitto.

Il bambino e la pace, di Massimo De Santi e Giovanna Pagani, Ed. Cultura della pace, pp. 128, L. 18.000. Il libro, dedicato a Ernesto Balducci è immaginato per i bambini, simbolo universale di pace, e contiene oltre a un saggio introduttivo una raccolta di disegni, lavori di gruppo, studi e ricerche realizzati da alcune classi elementari e medie nell'ambito di un programma pilota. Acquistare versando su c.c.p. 14995500 int. Edizioni Cultura della pace, v. Rocchetti 11, 50016 S. Domenico di Fiesole.

Social Change Tool for the 90. Alternative Press Index. Alternative Press Center, P.O. Box 33109, Baltimore, MD. 21218, USA. Abbonamento annuo: biblioteche US\$ 125; individui e gruppi del movimento US\$ 30.

Indice per soggetto trimestrale di oltre 200 pubblicazioni alternative, radicali e progressiste.

Bulletin of concerned Asian scholars. BCAS, 3239 9th Street, Boulder, CO 80304-2112, USA. Tel. (dall'Italia) 001303-449-7439.

Periodico trimestrale. Editors: Bill Doub, Nancy Doub, J.C.F. Dillon, Jr, M. Selden, G. Omvedt, R. Stauffer, P. Tsurumi. Numerosi altri redattori curano le sezioni: Asia Orientale, Asia Meridionale, Asia Sudorientale, Asia Nordorientale. Nel 1993 sarà al 25° volume.

Latin american perspectives. A Journal of Capitalism and Socialism. Ed. by Ronald H. Chilcote, University of California, Riverside. Sage Publ., Inc., 2455 Teller Road, Newbury Park, CA. 91320, USA (per l'Europa: Sage Publ. Ltd., 6 Bonhill Street, London EC2A 4PU, Inghilterra). Abbonamento annuo: individui US\$ 38, istituzioni US\$112.

Capitalism, nature, socialism. A Journal of Socialist Ecology. (including ecological Marxism and Feminism). CNS, P.O. Box 8467, Santa Cruz, CA 95061, USA. Per gli abbonamenti dall'Europa: Guilford Press, Distribution Centre, Blackhorse Rd., Letchworth, Herts, SG6 1HN, Inghilterra. Abbonamento annuo: individui US\$ 25 (superficie), 35 (via aerea); istituzioni US\$ 75 (via aerea).

Journal of contemporary Asia. P.O. Box 592, Manila, Filippine 1099. Abbonamento annuo: individui US\$ 25, biblioteche US\$ 40.

Paper tiger television. Smashing the myths of the information industry. Video di mezz'ora di critica ai grandi media. Disponibili 200 titoli in videocassette. Fra gli altri: Renee Tajima legge le immagini dell'Asia nei film americani; Marthe Rosler legge lo strano caso di Baby S/M; Alexander Cockburn legge il "Washington Post"; Gloria House sul "Detroit Free Press"; Notizie sul Nuovo Ordine Mondiale. Indirizzo: Paper Tiger Television, 333 Lafayette Street, New York, N.Y. 10012, USA.

Spazio per la causale del versamento

(La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento è riservato lo spazio per l'indicazione della causale del versamento che è obbligatoria per i pagamenti a favore di Enti pubblici.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Laboratorio Tipografico
Amm.ne P.T. - D.C.A.M.

RICEVUTA

di un versamento

di L. _____

Lire _____

sul C/C N.

24648206

intestato a:

GUERRE E PACE

Via Festa del Perdono, 6 - 20122 MILANO

eseguito da _____

residente in _____

addi _____

Bollo a data _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

Cartellino del bollettario

data _____

progress _____

Bollettino di L. _____

Lire _____

sul C/C N.

24648206

intestato a:

GUERRE E PACE

Via Festa del Perdono, 6 - 20122 MILANO

eseguito da _____

residente in _____

addi _____

Bollo a data _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

numerato d'accettazione

L'UFF. POSTALE

data _____

progress _____

CONTI CORRENTI POSTALI

Certificato di accreditalam. di L. _____

Lire _____

sul C/C N.

24648206

intestato a:

GUERRE E PACE

Via Festa del Perdono, 6 - 20122 MILANO

eseguito da _____

residente in _____

CAP _____

via _____

n. _____

addi _____

Bollo a data _____

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'UFFICIALE POSTALE

N. _____ del bollettario ch 9

numero conto _____

progress _____

data _____

importo _____

>00000000246482068<

Guerre&Pace è edito dal *Comitato Golfo per la verità sulla guerra*, che si è costituito nel 1991 in collegamento con il Tribunale internazionale contro i crimini di guerra nel Golfo, fondato dall'ex-ministro statunitense alla giustizia Ramsey Clark.

Il Comitato Golfo si è dato come compito l'analisi e l'informazione sui conflitti e le iniziative di pace, sul "nuovo ordine mondiale", sulla politica militare dell'Italia. Ha prodotto video, mostre, rassegne, opuscoli e il volume-documento *La strategia dell'impero*. E' anche promotore di mobilitazioni, iniziative parlamentari, convegni nazionali (Roma, gennaio 92) e internazionali (Napoli, ottobre 92; Ginevra, gennaio 93) e di un coordinamento internazionale contro l'embargo all'Iraq.

Il Comitato è un'associazione senza fini di lucro e vive solo grazie al sostegno degli aderenti. L'iscrizione annua (50.000, sostenitore 100.000 o più) dà diritto a partecipare a tutte le decisioni, a ricevere gratuitamente *Guerre & Pace* e allo sconto del 20% su altri materiali prodotti.

DOVE SI TROVA

ALBANO BARUFFE, p. Carducci 20
AREZZO PELLEGRINI, v. Cavour 42
ASTI CABIRIA, v. Garetì 10
BARI FELTRINELLI, v. Dante 91
PALOMAR, v. P. Amedeo 176
BASSANO LA BASSANESE,
 v. Da Ponte 41
BERGAMO GULLIVER, v. Palazzolo
 21 - **SEGHEZZI**, v. le papa Giovanni 46
BOLOGNA DELLE MOLINE, v. Moline
 6b - **FELTRINELLI**, p. Ravegnana 1 -
IL PICCHIO v. Mascarella 24 - **TEMPI**
MODERNI, v. Leopardi 1
GRAFTHON, v. Paradiso 3
BORGOMANERO IL DIALOGO,
 v. Marazza 16
BRESCIA RINASCITA,
 v. Calzavelia 26
CATANIA CUECM, v. Etnea 390
CECINA RINASCITA,
 v. Don Minzoni 15
CREMONA PONCHIELLI,
 p. Zaccaria 10
EMPOLI RINASCITA, v. Della Noce 3
FERRARA SPAZIO LIBRI,
 v. Del Turco 2
FIRENZE FELTRINELLI, v. Cavour 12
 - **MARZOCCO**, v. Martelli 24
GENOVA FELTRINELLI, v. Bensa 32 -
FELTRINELLI, v. XX Settembre 233 -
IL SILENO, Gall. Mazzini
IMPERIA LA TALPA, v. Amendola 20
LUCCA CENTRO DOCUMENTAZIO-
NE, v. Degli Asili 10
MAGLIE MEDIA 2000, v. Annesi 71

MANFREDONIA IL PAPIRO,
 c. Manfredi 126
MASSA GESTIONE LIBERIE,
 p. Garibaldi 8
MILANO CALUSCA, v. Conchetta 18 -
CENTOFIORI, c.so Indipendenza 9 -
CLAUDIANA, v. Francesco Sforza 2/a -
CLUED, v. Celoria 20 - **CUEM**, v. Festa
 del Perdono 3 - **FELTRINELLI**, v. Man-
 zoni 12- **FELTRINELLI**, v. Tecla 5 -
FELTRINELLI, c. B. Aires 20 - **INCON-**
TRO, c.so Garibaldi 44 - **MARCO**, c.so
 Garibaldi 30/32- **LA POPOLARE**, v.
 Tadino 18 - **UNICOPLI**, v. Cechov 50 -
UTOPIA, v. Moscovia 52
MODENA FELTRINELLI, v. Battisti 17
NAPOLI FELTRINELLI, v. D'Aquino
 70 - **GUIDA** di v. Portalba 20
PALERMO FELTRINELLI,
 v. Maqueda 459
PADOVA CALUSCA- FELTRINELLI,
 v. S. Francesco 7
PARMA FELTRINELLI,
 v. Repubblica 2
PAVIA INCONTRO, v. Libertà 17
PERUGIA L'ALTRA, v. Rocchi 3
PESARO PESARO LIBRI, v. Abbati 23
PESCARA WIEN, v. Galiei 35
PIACENZA ALPHAVILLE,
 p. Tempio 50
PIOMBINOLA BANCARELLA,
 v. Tellini 19
PISA LUNGARNO, lun. Pacinotti 15 -
FELTRINELLI, v. Italia 117
RAVENNA RINASCITA,

v. IV Novembre 7
R. EMILIA DEL TEATRO, v. Crispi 6
ROMA ANOMALIA, v. Campani 73 -
 E.L., v. Rieti 11 - **FELTRINELLI**, v. del
 Babuino 39 - **FELTRINELLI**, v. V. Or-
 lando 84 - **FELTRINELLI**, l.go Torre Ar-
 gentina 5 - **RINASCITA**, v. Botteghe
 Oscure 1 - **TUTTILIBRI**, v. Appia Nuo-
 va 427 - **USCITA**, v. Banchi Vecchi 45
SALERNO FELTRINELLI,
 p.zza Barracano 3
SASSARI DESSÌ, l.go Cavallotti 17
SENIGALLIA SAPERE NUOVO,
 c.so 2 giugno 54
TARANTO LEONE, via di Palma 8
TORINO BACK-DOOR, v. Pinelli 45 -
 Campus, v. Rattazzi 4 - **COMUNARDI**,
 v. Bogino 2 - **FELTRINELLI**, p. Castello
 9 - **L.I.S.**, v. Roma 80
NEW-VENDOOR, v. Vanghiglia 19
STAMPATORI, v. S. Ottavio 20
TRENTO LA RIVISTERIA,
 v. S. Vigilio 17
TRIESTE UNIVERSITARIA,
 v. F. Venezian 7
UDINE BORGO AQUILEIA, v. Aquile-
 ia 53 - **TARANTOLA**, v. Veneto 20
URBINO GOLIARDICA, p. Rinasci-
 mento 7 - **NUOVA CUEU**, v. Sassi 40
VENEZIA LUMINAR, v. Salizzada S.
 Lio 5785 B
VERONA RINASCITA,
 c. P.ta Borsari 32
VICENZA LIBRARSI, v. S. Stefano 11
VITERBO ETRURIA, v. Cavour 34

3 Editoriale

4 - 18 Bollettino di guerra



La pulizia etnica di una sporca guerra (*Floriana Lipparini*) - Vance-Owen/I nove punti del piano - Wiesenthal e Wiesel/La memoria storica - Da Est e da Ovest mercenari in Bosnia - Sud Africa/Finirà come in Bosnia? (*Hein Marais e Pierre Beaudet*) - Mozambico: Quale pacificazione? (*Lanfranco Binni*) - RENAMO/I "bandidos armados" - Italia e chiesa cattolica/Che ci fanno in Mozambico - Liberia: La Firestone aiuta Taylor? - L'attacco all'Angola - Gaza: licenza di uccidere (a cura *Valeria Belli*) - Il popolo curdo vuole la pace - La deportazione continua - USA contro Iran, ma resta l'embargo all'Iraq (*Valeria Gonçalves*) - Haiti: la feroce repressione del regime militare (*Mariella Fornasier*) - Panama/Un'occupazione militare strategica

19 - 35 Nuovo ordine mondiale



- USA/La spada e il dollaro (*Manlio Dinucci*)
- **Speciale. L'Italia va alla guerra:** Il Nuovo Modello di Difesa italiano (*Pietro Maestri*) - Le mani sulla Costituzione - La presenza militare italiana all'estero - Una spina nel "fianco Sud" della NATO (*Antonio Mazzeo*) - Taranto/Più disoccupazione con la base NATO (*Alessandro Marescotti*)
- Cieli puliti coscienze sporche (*Salvatore Cannavò*) - Basi NATO/In prima linea contro la Serbia - La NATO, l'Italia e le operazioni fuori area - Germania/Non accadeva dal 1945.
- La guerra dell'informazione/Somalia: ci siamo e ci resteremo (*Alessandro Boscaro*)

36 - 45 Bollettino di pace



Ernesto Balducci/L'uomo planetario - Tonino Bello/Una vita per la pace - Jugoslavia/La resistenza corre sul filo (*Enrico Peyretti*) - Sarajevo: la marcia continua - Per attuare l'art. 11 della Costituzione - Iraq: Acqua pulita per Bassora - Messina/Vietata la pace - Germania: aumento degli obiettori - I soldati "diversi" israeliani - I colloqui di pace per Timor Est - Un appello per Guzman - Testimonianze di donne dal Campo Jadran - In prima linea/Campagna Obiezione spese militari - Calendario di pace

46 Recensioni-segnalazioni

ULTIMA ORA

MOSTAR. "SCOPERTA"
L'AGRESSIONE CROATA

10/11 maggio. Forse i croati hanno inventato la "guerra invisibile", sogno di tutti gli eserciti. Difatti si è dovuti arrivare alle bombe su Mostar, la stupenda città capitale dell'Erzegovina, perché la comunità internazionale si rendesse conto che da tempo anche i croati fanno la guerra in Bosnia-Erzegovina. "La volontà croata di squartare la Bosnia, lo stesso progetto di Belgrado, era chiara fin dall'inizio della guerra" scrive Guido Rampoldi su "Repubblica" dell'11 maggio. "Eppure fino a ieri la Croazia era L'assassino invisibile: non compariva, non se ne parlava".

Esattamente come i bosniaci serbi, anche i bosniaci croati spazzano via i musulmani da tutte quelle zone che vogliono anettere alla Croazia. Cos'è se non "pulizia etnica"? Ma solo adesso l'ONU "rimprovera" ufficialmente i croati. E non va più in là. Solo adesso i musulmani, che si erano forse illusi di averli alleati contro i serbi, chiedono che sia esteso anche a loro l'embargo. E neppure adesso l'opinione "progressista" demorde dai due pesi e dalle due misure. "Mostar è antica e preziosa come Dubrovic" scrive sempre Rampoldi, "eppure la sua distruzione non suscita in Europa la sacrosanta indignazione e mobilitazione di intellettuali che provocarono i bombardamenti serbi della città adriatica. Curiosa, conclude "è la considerazione che Zagabria gode presso un eletto circolo di parlamentari, da Cossiga a Biasutti, da Fassino a Pannella, tutti convinti che la Croazia sia incamminata verso la democrazia". Curioso è anche il perfetto controtempo con cui Paolo Garimberti, sullo stesso numero di Repubblica, invoca l'intervento armato... contro la Serbia.

NEL N. 3 - GIUGNO 1993

Speciale. I conflitti nell'ex-URSS - L'Islam nel nuovo ordine mondiale - Armi/Chi compra chi vende - Italia/La riorganizzazione dei "servizi" - Ambasciata di pace a Baghdad